



Abbazie, Monasteri
ed Eremi nel paesaggio
della Toscana

*Abbeys, Monasteries and
Hermitages in the
Landscape of Tuscany*

EVOLUZIONE STORICA E TERRITORIO

Alla caduta dell'Impero Romano anche la Toscana, come gran parte dell'Europa, subì una profonda modifica degli insediamenti e delle proprie strutture produttive ma, soprattutto, conobbe un autentico crollo demografico. Le città che erano state soggetti attivi della VII *Regio Etruria*, vivi centri di commercio e punti di riferimento per il territorio circostante, assunsero a loro volta caratteri propriamente rurali, con la popolazione che viveva all'interno delle mura dove vi coltivava piccoli appezzamenti e, spesso, vi faceva pascolare le greggi. Gli abitanti occupavano solo una piccola parte all'estensione del tessuto urbano raggiunta in età romana. Solo in rari casi le città ebbero modo di rigenerarsi nell'alto Medioevo. Solo quei centri che, come Lucca, capitale del Ducato longobardo, e Firenze, sede dei funzionari carolingi, ricevettero una spinta inversa al generale degrado. Altre città di fondazione romana invece non sopravvissero, mentre altre ancora, come Luni e Roselle, mantennero fino al XII secolo la sede vescovile per poi terminare la loro parabola.

Nel mondo occidentale si ebbe quindi lo spostamento del baricentro delle attività umane dalla città al mondo rurale e il rovesciamento dei rapporti di forza a favore di quest'ultimo. Le campagne, in assenza di un'economia di mercato e di scambio, divennero ancora più indispensabili per le città di quanto lo fossero state precedentemente. A partire dall'VIII secolo, grazie alla presenza di *curtes* e di monasteri aumentarono le coltivazioni e la superficie di terre strappate al bosco, che nei secoli precedenti aveva riguadagnato tutto lo spazio utile.

Solo dall'VIII secolo, soprattutto nell'ambito lucchese, abbiamo notizie di *monasteria* (la nostra ricerca ne ha individuati trentotto per quanto riguarda l'VIII secolo nella sola diocesi di quella città), che però per la maggior parte sono da intendere come chiese private, dove risiedevano i parenti dei fondatori. Ciò non significa che la vita monastica non esistesse prima, anzi, gli istituti cenobitici precedettero sicuramente le pievi, la cui diffusione capillare è attestabile dal VII secolo. Infatti, le lettere di Gregorio Magno del 590 contengono diversi e ripetuti riferimenti sulla presenza di monaci nelle isole tirreniche, come la Gorgona e Montecristo, ma la scarsità di documentazione ci impedisce di valutare il fenomeno nel continente.

E' stato notato che i Longobardi fondarono un monastero circa ogni trenta chilometri lungo l'asse viario della Francigena, soprattutto nel suo tratto settentrionale. I cenobi posti lungo la Francigena risalenti all'epoca longobarda sono Montelungo (appena dopo il passo della Cisa), San Salvatore a Pitilliano presso l'odierna Pietrasanta, San Pietro a Camaiore, alcuni cenobi situati fuori e dentro le mura di Lucca, San Salvatore a Sesto e, più a Sud, Sant'Eugenio presso Siena e San Salvatore al Monte Amiata.

E' doveroso specificare che le località ricordate sono menzionate solo nel diario di viaggio dell'arcivescovo di Canterbury, Sigerico, che percorse la strada molto dopo il periodo longobardo, nel 990-994, ma le variazioni, come si possono valutare da resoconti di viaggio di età successiva, sono state pressoché minime fino al XII secolo.

In epoca altomedievale, accanto a questa funzione di riferimento e controllo stradale, il monastero svolse importanti funzioni di coagulo delle popolazioni rurali. *Curtes* e *monasteria* caratterizzarono il paesaggio umano altomedievale, talvolta in modo sinergico, e i cenobi fondati su terre statali, regie o ducali, ebbero un ruolo primario, al pari delle *curtes*, nella riorganizzazione del territorio. I monasteri rurali spesso adattarono la gestione delle proprietà della *curtis*, soprattutto in età carolingia. Questo modello organizzativo, promosso dai detentori di grandi proprietà fondiarie, era articolato da una parte su un insediamento accentrato attorno all'abitazione del proprietario e ai locali di servizio dell'azienda curtense (*pars dominica*) e dall'altra sui poderi sparsi e controllati dall'abitazione del colono (*pars massaricia*).

Per restare all'alto Medioevo dobbiamo fare un rapido cenno su come l'espansione monastica rientrasse nei programmi politici di allora. Personaggi di pubblico rilievo, infatti, sono spesso coinvolti nelle fondazioni di monasteri al centro della Penisola. L'intervento delle autorità longobarde non può essere spiegato solo con motivi religiosi o missionari per combattere le eresie ariane e il culto pagano. E', piuttosto, interpretabile come una strategia politica volta anche a creare una nuova forma di gestione dei territori statali e, come già accennato prima, a mantenere un controllo su una viabilità che era vitale nel collegare l'area padana ai più meridionali ducati di Spoleto e Benevento, evitando la parte orientale degli Appennini e la zona dell'alto Lazio in mano bizantina.

Inoltre, le ingenti donazioni concesse agli abati, legati così alla gerarchia politica, ponevano queste figure al vertice della gerarchia sociale, al pari o in alcuni casi al di sopra degli stessi proprietari fondiari. Il monastero nell'alto Medioevo sembra quindi essere una componente strategica per la gestione del territorio.

Dall'età carolingia il rapporto tra monasteri e famiglie comitali si fece molto stretto: spesso le istituzioni religiose furono fondate e dotate dalla nobiltà locale come, solo per fare qualche esempio, San Salvatore a Fontebona, istituito nell'867 dal conte Winigis capostipite dei Berardenghi o, sul finire del IX secolo, San Michele a Passignano eretto da una famiglia legata da parentela al vescovo di Fiesole. Non mancano tuttavia esempi del periodo longobardo come San Pietro in Palazzolo, fondato nel 754 da Walfredo della Gherardesca

L'età carolingia vide comunque una netta flessione dell'attività di fondazione dei monasteri e per questo periodo non è attestata alcuna abbazia regia. Questo potrebbe essere spiegato dalle lotte civili, intensificatesi soprattutto nel IX secolo, e dalla riorganizzazione centralizzata del potere, ma anche in un mutamento dell'atteggiamento devozionale che si esplicava per altre forme.

A partire dal tardo X secolo e per tutta la prima metà del successivo si ha un vero e proprio 'boom' delle fondazioni monastiche. I marchesi di Tuscia, soprattutto Ugo e sua madre Willa, interruppero la fase di ristagno: prima del 978 sorse Santa Maria a Firenze, la Badia Fiorentina, poi San Gennaro a Capolona nel 972, San Michele alla Verruca sul Monte Pisano nel 996; mentre a Ugo si deve la fondazione (nel 970 circa), di San Michele a Martùri sopra Poggibonsi e la riedificazione dell'abbazia suburbana di San Ponziano a Lucca (ante 983).

La Toscana rimase tuttavia refrattaria alla riforma di Cluny, sviluppatasi in Francia e poi in Italia nella prima metà del X secolo. Questa riforma mirava soprattutto a rendere il monastero libero da usurpazioni e ingerenze da parte di soggetti laici o ecclesiastici. E la ripresa delle fondazioni monastiche nella regione ebbe luogo per lo sforzo dei poteri locali: vescovi, conti e marchesi.

Alla crescita del numero dei monasteri non deve essere stato comunque estranea il prestigio e la fama di alcuni 'santi uomini' che avevano scelto la fuga dal mondo nel loro cammino di perfezione come Marino e il suo discepolo Romualdo, poi fondatore della corrente camaldolese, e Nilo, attivo in Calabria.

L'elemento politico sembra, comunque, avere un peso non trascurabile, e questo è evidente nelle fondazioni da parte di vescovi che estendevano e perfezionavano il controllo sulla diocesi a loro sottoposta. A questo progetto contribuirono le famiglie feudali dalle quali provenivano in massima parte i vescovi stessi. Tra i vescovi toscani che si distinsero nella fondazione di monasteri citiamo Iacopo il Bavaro fondatore dei monasteri di San Bartolomeo a Fiesole e di San Godenzo sull'Appennino tosco-romagnolo.

Furono protagonisti della rinascita benedettina le famiglie legate direttamente all'impero da vincoli feudali: i conti della Gherardesca che fondarono, nel 1004, Santa Maria a Serena presso Chiusdino, nel 1022 Santa Maria e Giustiniano a Falesia nel promontorio di Piombino (entrambi scomparsi); o ancora i Cadolingi che istituirono San Salvatore a Fucecchio, San Salvatore a Settimo (tra il 986 e il 1001), mentre i conti Guidi fondarono diversi monasteri nelle loro terre casentinesi tra cui San Fedele a Strumi (972). Ma anche famiglie di importanza meramente locale furono protagoniste di fondazioni, come ad esempio i conti di stirpe longobarda che introdussero la vita regolare nella chiesa di Isola nel 1001

Wilhelm Kurze ha studiato a fondo la diffusione delle fondazioni monastiche nel Medioevo toscano traendo grafici dai quali si evince come il picco di queste coincida con il segmento compreso tra la fine del X secolo e la prima metà dell'XI con ben 49 casi; di tutti questi il 57% è da attribuire alla nobiltà, il 18% ai vescovi e il 25% ad altri soggetti. Nel periodo tra il 1045 e il 1105 si ha un calo con 18 nuovi monasteri, in cui la nobiltà scende al 17% mentre l'iniziativa vescovile è attestata per il 21%. I cenobi istituiti ad opera di altri fondatori si eleva all'83% nel periodo tra il 1105 e il 1150; in questa categoria è contenuta l'azione delle correnti riformatrici vallombrosane e camaldolesi che, principalmente nel XII secolo, allargarono la loro azione nel territorio toscano inserendosi in monasteri già esistenti, ma soprattutto fondandone di nuovi.

Il potere vescovile giocò anch'esso un ruolo determinante, in modo particolare nella prima metà dell'XI secolo nella definizione della maglia insediativa monastica in Toscana: dobbiamo ricordare soprattutto l'azione dei vescovi aretini quali Elemperto, che fondò allo scadere del X secolo il monastero di Prataglia e Teodaldo, che mise a disposizione di Romualdo ampi beni vescovili nel Casentino.

La seconda metà del XII secolo vede preponderante la categoria degli 'altri fondatori' con ben il 70%, mentre i vescovi e la nobiltà non superano il 15% ciascuno. Pur avvertendo che in questa categoria indefinita di 'altri fondatori' rientrano anche le fondazioni di cui non conosciamo i promotori, nel XII secolo è comunque chiaro che tale attività di istituzioni di monasteri sia opera dei Vallombrosani e dei Camaldolesi.

Il coinvolgimento della nobiltà nei monasteri del pieno Medioevo non è assolutamente paragonabile a quanto avveniva nell'alto Medioevo, dove i *monasteria* erano governati dal fondatore o da suoi congiunti. Nessun componente della famiglia del fondatore, che semmai si riservava il diritto di allontanare i monaci nel caso in cui questi non adempissero ai loro incarichi, poteva essere nominato abate.

La presenza dei monasteri nel Medioevo incise a fondo, non solo nei rapporti di forza tra i soggetti politici, ma anche nella gestione diretta del territorio. I monaci, fedeli alle disposizioni di Benedetto da Norcia sull'importanza del

lavoro nella vita quotidiana e a un aspetto della tradizione agiografica monastica che testimoniava l'attrazione da parte di alcuni santi verso l'ambiente naturale, scelsero frequentemente luoghi isolati e incolti. Gli stessi eremiti, nello scegliere il luogo dove ritirarsi, tenevano conto dell'amenità del sito come ci testimonia la *Vita S. Tillonis*, citata dal Penco, in cui è scritto che il santo scelse un *locum valde remotum ameonum, sub speculativa vita vivere cupienti satis aptissimus*. L'attrattiva esercitata dall'ambiente quindi era considerata, dalla mentalità del monaco medievale, un vero e proprio mezzo per raggiungere la comunione con Dio. Tale pensiero sarà centrale anche nella personalità di San Francesco.

Unitamente a questo carattere estetico-ascetico dobbiamo considerare nella regola benedettina anche l'importanza del lavoro manuale, nella fattispecie la coltivazione della terra e la bonifica di aree palustri.

Se poniamo l'occhio ad una carta geografica della Toscana che tenga conto delle situazioni idrauliche medievali potrebbe essere utile fornire un sommario elenco, aggiungendo fra parentesi l'anno della fondazione, se conosciuta, o della prima menzione, di monasteri sorti in prossimità di aree paludose. Partendo dalla porzione nord-occidentale della regione troveremo San Michele a Quiesa (1025), sul padule intorno a Massaciuccoli. Quindi un gran numero di monasteri ad occidente di Pisa, lungo il corso dell'Arno interessato da stagni sia a Nord che a Sud del suo corso: i cenobi di Asca (1008) e Vada (1053). Invece lungo le paludi litoranee e intorno allo stagno di Rimilliano, alle spalle del promontorio di Piombino, troviamo Falesia (1022) e Bellare (1069). Presso l'esteso lago di Castiglione, che lambiva a Sud Grosseto, troviamo il cenobio di San Pancrazio (1187) dal significativo toponimo di Luto e più tardi 'al Fango', edificato su una piccola isola, mentre a Sud di Alberese esisteva quello di Calvello (1232).

Spicca la zona del Monte Pisano, conosciuto dalle fonti come *Mons Heremite* (come è definito da una carta lucchese del 1046), dove sono concentrati un gran numero di monasteri (sui versanti lucchese e pisano a quote comprese entro i 400 metri) e soprattutto diversi eremi agostiniani (disposti a quote più alte e sugli altipiani). Comunque se il complesso montuoso poteva offrire zone isolate dobbiamo ricordare che esso è posto fra due importanti città. Lucca e Pisa.

Nelle zone umide interne del senese, come nel piano di Rosia e ai piedi nord-orientali della Montagnola incontriamo, rispettivamente, le abbazie di Torri e di Isola. Ma è soprattutto la Valdichiana che mostra con evidenza il rapporto tra insediamento benedettino e bonifica del territorio: lungo il tratto impaludato del fiume Chiana, compreso tra le porte di Arezzo e il Lago Trasimeno, si trovano ben ventotto monasteri tra i quali citiamo quelli di Farneta, Vertighe, Badia al Pino, Pozzo di Castiglione Fiorentino e Badicorte, i cui edifici presentano importanti strutture superstiti, e quello molto potente di Santa Fiora, distrutto dal Comune Aretino al volgere del XII secolo. Presso la sponda occidentale del Lago di Bientina era situato il ricchissimo monastero di San Salvatore a Sesto (fondato nei primi anni dell'VIII secolo) e quelli, più meridionali, di Santo Stefano a Cintoia (1113), Sant'Andrea in Selva (1152) e San Frediano a Tolli (1091). A questi devono essere aggiunti i monasteri altomedievali di Gurgite (757), Santa Pertronilla (793), Staffoli (802) e Quarto alla Rotta, oggi Capannori (786); infine l'area umida di Fucecchio era caratterizzata dalla presenza del monastero di Cappiano (1106) a Nord, mentre più a Sud era quello già citato di Fucecchio (986-1001).

Oltre ai segni visibili sul territorio, come gli spazi strappati alle acque o agli spazi coltivati a scapito dei boschi, la presenza monastica in Toscana ha lasciato numerosi relitti toponomastici che si conservano ancora oggi, una sorta di eredità nei nomi di luogo che molto spesso usiamo distrattamente ma che invece sono la testimonianza tangibile del ruolo svolto dai monasteri.

Riguardo alle opere specifiche di bonifica del territorio citiamo Chiusa dei Monaci in Valdichiana (che regimava l'afflusso delle acque della palude della Chiana), la Fossa dell'Abate presso Pietrasanta (canale di bonifica delle paludi costiere), la Grancia a Sud di Grosseto (azienda agricola dipendente da San Galgano).

A partire dalla metà del XIII secolo il monachesimo tradizionale, ormai privo dello slancio dei primi secoli e poco aperto alle esigenze spirituali del popolo, cede progressivamente il passo agli Ordini Mendicanti che, dopo una prima fase 'eremitica' e quindi rurale, si stabilirono sia nelle grandi città come nei centri urbani di minore carico demografico.

Possiamo dare un'idea un po' più precisa della diffusione del monachesimo in Toscana con delle cifre che mostrano alcune dinamiche interne al movimento benedettino avvenute in certi periodi dell'arco cronologico preso in esame (secoli XI, XII e XIII). Nell'XI secolo sono attestati in Toscana ben 101 monasteri: di questi 53 sono benedettini, mentre 26 sono camaldolesi e 22 vallombrosani (gli insediamenti di questi ultimi due movimenti riformati particolarmente concentrati nell'ultimo quarto del secolo).

Nel XII secolo è ben avvertibile la diffusione dei monasteri riformati: sui 92 cenobi totali solo 32 sono di osservanza benedettina, mentre ben 68 sono aderenti alle congregazioni vallombrosana (18) e camaldolese (50), ai quali sono da aggiungere anche due cenobi cistercensi. Cinque cenobi abitati da monaci pulsanesi risultano nella Toscana settentrionale. Il secolo successivo mostra invece una certa ripresa dei benedettini (32 unità), mentre i

riformati si attestano sulle 33 unità (23 i nuovi monasteri camaldolesi e appena 10 quelli vallombrosani), i cistercensi crescono decisamente con 18 nuove case in Toscana. Quattro monasteri invece sono in mano ai monaci di San Giovanni in Fiore, ma in realtà si tratta di una casa madre con tre dipendenze (San Pietro a Camaiole già abbazia benedettina di fondazione altomedievale). A Firenze e a Siena compaiono monasteri silvestrini che tuttavia non hanno avuto in Toscana un grande esito.

Dipendenti dai monasteri sono, inoltre, numerose semplici chiese parrocchiali, il cui rettore era nominato direttamente dall'abate o che, comunque, non era sottoposto all'autorità diocesana. Nelle aree al centro di grandi proprietà sono da ricordare i centri direzionali, dette grance (dal francese *grange*: granaio), una sorta di azienda centralizzata che fu tipica dell'organizzazione cistercense e certosina.

Fenomeno diffuso soprattutto nel primo Medioevo e limitatamente ad alcuni monasteri sono le 'celle', chiese abitate da un frate o da una piccola comunità poste entro i possessi della casa madre. Abbazia San Salvatore aveva numerose 'celle', sia nella zona dell'Amiata che nell'Alto Lazio, ma celle ebbero anche i monasteri di Spugna presso Colle Val d'Elsa, Aulla e Badia Tedalda.

Nel pieno medioevo i documenti parlano molto più spesso di priorati che, come indica il termine, erano piccole comunità di religiosi con a capo un priore che erano dipendenti da un monastero maggiore. Camaldoli, ad esempio, disponeva in Val Tiberina e in Casentino di molti priorati che avevano il compito anche di tenere sotto controllo le lavorazioni agricole e l'amministrazione delle proprietà più lontane.

Alcuni monasteri inoltre, soprattutto quelli che nel pieno Medioevo disponevano ancora di consistenti proprietà, avevano alle loro dipendenze delle pievi attraverso le quali potevano intervenire direttamente nella vita pastorale della popolazione esautorando il vescovo competente (come Fucecchio e soprattutto Abbazia San Salvatore, che controllava ben tre pievi nell'area amiatina).

Non va scordato poi che i monasteri, con i loro *scriptoria* e le loro biblioteche, furono molto spesso i soli centri culturali che supplivano alla ridotta attività culturale cittadina, che vide risorgere le proprie istituzioni culturali dopo il Mille. Il lavoro dei monaci impedì che i testi della cultura classica andassero definitivamente dispersi nel caos seguito alla caduta dell'Impero Romano, ed essi stessi furono i protagonisti della nascita e dello sviluppo della nascente cultura medievale.

Fra Tre e Quattrocento nuovi pericoli minarono il monachesimo: la decadenza dell'osservanza della disciplina, l'isolamento rispetto ai centri urbani di gran parte degli insediamenti e, soprattutto, l'uso della commenda. La commenda consisteva nell'affidare a un abate, che non risiedeva sul posto, la gestione del monastero: in gran parte dei casi il religioso non si occupava che minimamente della vita spirituale ed era più preoccupato a percepirne le rendite. Tali situazioni indebolirono economicamente, ma soprattutto spiritualmente, il mondo monastico tradizionale che fu profondamente ridimensionato in senso quantitativo nel XVIII secolo dai provvedimenti delle autorità laiche.

Le soppressioni, al di là dei contenuti ideologici portati dalla stagione illuministica, trovarono le loro legittimazioni nel quadro della riorganizzazione dello Stato. Il riordinamento passava per la riduzione numerica degli ordini religiosi abolendo quelli che erano poco utili alla cosa pubblica e altri per gli scandali che avevano suscitato per la condotta dei religiosi, non trascurando anche una oggettiva carenza di religiosi come lo stesso Granduca Pietro Leopoldo ci dice nelle sue 'Relazioni'. Il provvedimento, che si estendeva anche alle Compagnie, religiose e laiche, anche se fu considerato 'sovversivo' dal clero era sentito come necessario per l'indiscriminata proliferazione di confraternite e, per quanto riguarda il monachesimo, per l'uso di indossare l'abito al solo fine di percepirne i benefici materiali che comportava.

Già con Innocenzo X, nel 1652, la Chiesa stessa aveva decretato la soppressione delle comunità religiose che non raggiungevano i dodici membri e aveva abolito ordini che non riteneva più utili (quelli dei Santi Ambrogio e Barnaba nel 1643, di San Basilio degli Armeni nel 1650, dei Gesuati nel 1668, dei Gesuiti nel 1773, solo per ricordare quelli più noti). Le soppressioni leopoldine (1782-1786), napoleoniche (1808-1810) e post-unitarie (1866) coinvolsero quindi tutti gli ordini religiosi non risparmiando neppure le case madri di Vallombrosa e Camaldoli. Solo nel tardo Ottocento, ma anche dopo il secondo conflitto mondiale, alcuni monasteri, che in gran parte sono rimasti proprietà statali, sono stati riacquistati da parte di alcuni ordini monastici o a questi soltanto 'riaffidati'.

UBICAZIONE, SPAZIO E STRUTTURA DEL MONASTERO

La posizione isolata, quasi una regola nei cenobi rurali, rendeva necessario proteggere il complesso con una cinta muraria e i monasteri si presentano spesso come veri e propri castelli dove l'unico indizio del loro carattere sacro è manifestato dalla presenza delle celle o del campanile.

Le abbazie fortificate sono ancora oggi visibili e costituiscono uno dei caratteri originali del territorio toscano. Si trovano ben distribuite nella regione, ma in particolar modo in zone lontane dalle città come Santa Maria all'Alberese, Badia a Passignano e Monte Oliveto Maggiore; ma anche in aree politicamente instabili come le zone di confine, ed è questo il caso di Abbazia a Isola. Non mancano monasteri cittadini e, del resto, tutte le più importanti città toscane ospitarono all'interno delle loro mura monasteri: si pensi, ad esempio, alla Badia Fiorentina, oppure a San Michele a Siena o, ancora, a Santa Maria in Gradi ad Arezzo e San Zeno a Pisa.

Il monastero risponde alle esigenze della vita quotidiana del monaco, e lo spazio monastico è organizzato in modo razionale per bene adattarsi ad una comunità che ripete quotidianamente i suoi riti e le sue azioni organizzate.

Già a partire dall'alto Medioevo fu sentita l'esigenza di disporre in modo razionale i locali che servivano alla vita regolare. A questo scopo fu redatto quel documento eccezionale che è la 'Pianta di San Gallo' (così detta dal nome dell'abbazia svizzera nella cui biblioteca è oggi conservata), opera dei monaci di Reichenau e realizzata nell'825 circa. Si tratta di una vera e propria planimetria del monastero ideale. In essa vi compare una chiesa, a pianta basilicale, con due absidi contrapposte (come si ritrovano, ad esempio, nel monastero camaldolese di Subcastelli, presso Sansepolcro). A Nord della chiesa sono dislocati edifici come la scuola, la foresteria, la casa dell'abate; a Est sono posti la cappella dell'ospedale, il noviziato, il cimitero, le cucine e la casa dei giardinieri. A Sud della chiesa si scorgono il dormitorio, il refettorio, i cellari articolati intorno al chiostro quadrato, mentre altri edifici di servizio, come scuderie e i laboratori artigiani, si trovano distaccati rispetto al monastero vero e proprio. Una tale articolazione dei volumi e delle funzioni è ovviamente prerogativa delle abbazie maggiori com'erano, appunto, quella di San Gallo o Reichenau.

Nella maggior parte delle abbazie giunte ai nostri giorni non è frequente che si siano conservati i locali monastici adiacenti alla chiesa. Ciò per diversi motivi anche se quello preponderante è da ricercarsi nella naturale decadenza che hanno subito la quasi totalità dei monasteri, dei quali si tendeva a conservare la chiesa come edificio utile alle funzioni religiose della popolazione. Le testimonianze superstiti confermano, comunque, che le disposizioni fissate dalla 'Pianta di San Gallo' ebbero un riscontro assai diffuso, pur con poche varianti.

Gli spazi comuni dei monasteri toscani, come la Sala del Capitolo i dormitori, o nel caso di alcune comunità, le celle singole e il refettorio sono generalmente ospitati in ambienti disposti perpendicolarmente rispetto all'asse della chiesa e spesso si affacciano su un chiostro quasi sempre a pianta quadrata. Questo, di solito, è disposto sul lato meridionale e adiacente alla chiesa stessa, ma non mancano eccezioni come Santa Mustiola a Torri, dove il chiostro è indipendente rispetto all'edificio di culto.

Prossimi al chiostro erano anche i locali destinati al ricovero dei pellegrini e dei viandanti. La funzione ricettiva è documentata sia per i monasteri più importanti come Abbazia San Salvatore, San Miniato, Vallombrosa, Camaldoli, Rosano, San Godenzo, Farneta, Strumi, San Salvi, Berardenga, Isola sia per quelli più modesti come Chio, Spineta, Lontrino per fare solo alcuni nomi. Generalmente l'ospedale era composto da una o più stanze e da un locale adibito a cappella, ma spesso le funzioni religiose venivano celebrate con un altare portatile.

Distaccati rispetto al nucleo composto dalla chiesa, il chiostro e gli ambienti riservati alla vita monastica erano i locali di servizio preposti alla conservazione delle derrate alimentari o delle granaglie; citiamo a questo proposito il granaio della Badia a Settimo, edificato sotto il governo dei cistercensi.

Per quanto riguarda l'architettura delle chiese di culto, spazio sacro per eccellenza all'interno del recinto monastico, dobbiamo distinguerne diversi gruppi che adottano diverse soluzioni planimetriche.

Anzitutto gli edifici a pianta basilicale. Questa si riallacciava alla tradizione architettonica degli edifici paleocristiani e di riflesso alla tradizione della prima Chiesa cristiana che si era andata affermando dopo che l'editto costantiniano del 313 l'aveva fatta uscire dalla clandestinità e dichiarata religione ufficiale. La pianta basilicale, tipica delle maggiori chiese cittadine e delle pievi costruite soprattutto a partire dal secolo XI, la troviamo soprattutto in chiese monastiche benedettine. La adottano i monasteri di Camaiore, Buggiano, Abbazia Isola, San Martino in Campo, San Giusto a Volterra, Santa Maria a Firenze, San Giovanni a Sansepolcro, Sant'Antimo, Guamo, San Giorgio a Pontremoli, San Felice a Ema, San Lorenzo all'Ardenghesca e quelli pisani, città in cui il retaggio paleocristiano è più vivo, di San Frediano, San Michele degli Scalzi, San Nicola, San Zeno, Santo Stefano, San Matteo, San Michele in Borgo. A Pistoia troviamo edifici a tre navate nelle chiese abbaziali di San Bartolomeo in Pantano e San Pietro Maggiore.

Gran parte dei monasteri avevano una chiesa dotata di cripta. La presenza di questo ambiente può essere legato sia alla presenza di reliquie sia alla funzione di sepolcreto degli abati. Non conosciamo in Toscana casi dove il sepolcreto sia un edificio a sè stante come quello dell'abbazia piemontese di San Michele alle Chiuse. Le cripte

generalmente sono estese per tutta la larghezza della chiesa con ambienti divisi in navatelle da colonnette sostenenti volte a crociera con sottarchi o senza. Sono corredate da una cripta le chiese a pianta basilicale di Santa Trinita a Firenze, Abbazia San Salvatore, San Miniato a Monte, Rosano, Ardenga e forse in origine San Godenzo; quelle a croce latina di Agna, Monte Albano, Ripoli, San Baronto, Berardenga, San Veriano. Esistono anche i tipi "a corridoio" (Farneta) di impianto più antico o di cripte con corpo centrale diviso in navatelle fiancheggiato da due vani voltati corrispondenti alle navi minori della chiesa sovrastante (Settimo). Anche alcune chiese ad aula unica presentano una cripta al di sotto del presbiterio come quelle di Elmi, Prataglia, Succastelli, la cappella "carolingia" di Sant'Antimo, Santa Maria in Gradi a Arezzo e Giugnano.

Una soluzione planimetrica in uso è quella della pianta a croce latina, caratterizzata da un'unica navata articolata con un transetto e terminante ora in una sola abside semicircolare, ora in tre absidi. Una sola abside mostrano le chiese monastiche di Santa Trinità in Alpe (questa con la navata longitudinale scandita da una recinzione composta da lastre di arenaria e colonnette monolitiche), San Pietro a Monteverdi, San Mercuriale a Pistoia, Santa Maria a Mantignano, Santa Maria al Fabro poi detta 'Badiuzza al Paradiso' (forse edificata dai monaci pulsanesi), rispettivamente a Ovest e a Sud di Firenze; quindi San Dalmazio nel comune di Pomarance, Sant'Abbondio presso Siena e San Baronto nella frazione omonima di Lamporecchio.

Tre absidi a chiudere l'unica navata le troviamo in San Salvatore in Agna a Montale, San Michele a Vico Alto presso Siena, Santa Maria a Farneta, Santa Maria all'Alberese e San Quirico di Populonia oggi ridotto a rudere.

Tra i monasteri nati come benedettini, ma che in seguito aderirono ad ordini riformati (si omettono quelli camaldolese, vallombrosano e cistercense in quanto oggetto di studio in questo volume), citiamo San Pietro a Camaione (noto nel 759 e dal 1221 affidato ai Florensi), la cui chiesa adotta uno schema basilicale con una sola abside; e San Michele degli Scalzi a Pisa (nel 1181 affiliato alla congregazione pulsanese), anch'esso con chiesa a pianta basilicale monoabsidata e San Michele alla Verruca con impianto a croce latina con una sola abside, recentemente riportata alla luce da uno scavo archeologico, e Orticaia, unica ampia navata realizzata in calcare e laterizio. Questi ultimi due edifici officiati nel Duecento da monaci cistercensi sono senza dubbio da attribuire alla comunità benedettina precedente.

Esistono molti altri edifici monastici interessanti formati da un'unica aula absidata che per ragioni di spazio sono stati omessi nel testo.

Gli ordini riformati come vallombrosani e camaldolesi preferirono adottare lo schema a croce latina così come i cistercensi ma non mancano le eccezioni, come la badia vallombrosana di Vaiano, quelle di Santa Trinita a Firenze e la Badia Ardenga, quindi i monasteri camaldolesi di San Frediano e San Michele in Borgo a Pisa, San Giusto a Volterra, San Giovanni a Sansepolcro e Santa Maria a Montefollonico (queste ultime due sono chiese di transizione tra il romanico e il gotico). Ma, soprattutto nelle chiese vallombrosane, la cripta è praticamente assente dal momento che la si ritrova solo in quelle di Vaiano e di Badia a Ripoli, mentre le cripte di Badia Ardenga e di Passignano risalgono probabilmente ad epoca precedente l'arrivo dei monaci di San Giovanni Gualberto. Nelle chiese abbaziali camaldolesi, invece, ritroviamo la cripta in San Salvatore della Berardenga, San Veriano, Subcastelli, Badia Elmi e Badia Prataglia (riferibile ad epoca pre-camaldolese).

In ambito vallombrosano presentano pianta a croce latina oltre la casa madre, le chiese della Badia a Ripoli, Montescali, Cavriglia, Crespino, Pacciana, Montemuro. Il tiburio, elemento caratterizzante le abbaziali di questo movimento, resta ancora oggi in quelle di Coltibuono, San Michele in Poggio San Donato a Siena, Coneo, Passignano, Razuolo, San Paolo a Ripa d'Arno (con aula longitudinale divisa in tre navate), Santa Reparata presso Marradi, Alfiano, Soffena (ricostruita nel XIII-XIV secolo), San Salvi e infine Santa Maria a Montepiano (questa con portale e architrave decorati) un analogo schema, ma con tre absidi, presenta Santa Trinità a Spineta. Uno schema simile può essere ipotizzato per San Salvatore a Spugna a Colle, distrutta nel XVIII secolo, ma che aveva una terminazione a tre absidi, come Spineta.

Le chiese monastiche vallombrosane, più di quelle camaldolese, presentano una nuda semplicità che esclude quasi del tutto la decorazione, anche se in alcuni casi forse la presenza di maestranze locali consentì una maggiore vivacità delle superfici murarie come ad esempio Santa Maria a Coneo, dal tiburio e l'abside decorate da motivi antropomorfi e astratti, tipici del romanico valdelsano, oppure la chiesa di San Paolo a Ripa d'Arno che riprende la pianta della cattedrale pisana limitandosi però a tre navate e ripetendo il transetto sporgente.

Per quando riguarda le chiese camaldolesi, non possiamo basarci sull'architettura della casa madre in quanto entrambe le chiese di essa, del monastero e dell'eremo, sono state modificate in epoca successiva. Da una sacrestia posta sul lato destro della chiesa dell'eremo possiamo vedere un tratto di muratura romanica, probabilmente riferibile alla testata del transetto, e se così fosse sarebbe confermata anche per Camaldoli l'adozione della pianta a croce, la cui diffusione nelle chiese della congregazione fu così preponderante come accade nelle architetture vallombrosane.

In ambito camaldolese adottano una pianta a croce latina con una sola abside semicircolare le chiese di San Savino presso Pisa, San Salvatore a Cantignano poco a sud di Lucca, San Salvatore a Berardenga, San Pietro a Ruoti,

Santa Maria a Morrona (con transetto diviso in due campate). Tre absidi si aprono invece nelle tribune delle chiese di San Veriano e Santa Maria ad Agnano. Un muro absidale rettilineo conclude, invece, la chiesa di San Salvatore a Montecristo. Si tratta di una soluzione relativamente frequente nel romanico pisano, presente anche nelle chiese di San Iacopo a Lupeta e di San Piero in Vincoli.

Dell'architettura cistercense disponiamo di pochissimi documenti architettonici ma molto importanti nella storia dell'architettura medievale toscana. Si tratta dei locali monastici dell'abbazia di San Salvatore a Settimo, poco a valle di Firenze, e della grande chiesa abbaziale di San Galgano in Val di Merse. Per la prima rimandiamo alla scheda relativa, aggiungendo che la presenza di locali monastici e la loro cronologia, assegnabile all'epoca medievale e specificatamente al Due-Trecento, fa di San Salvatore uno dei pochi complessi in cui si conservano, oltre alla chiesa, i locali legati alla vita spirituale come la Sala Capitolare e alle esigenze produttive come il granaio. La chiesa di San Galgano è la tipica espressione della concezione spaziale cistercense. La pianta, a tre navate con il transetto, che forma una croce con la simbologia che porta in sé, rimanda alle concezioni spirituali dell'ordine. Come altre abbazie cistercensi San Galgano risente della cultura artistica locale, in questo caso rappresentato dalla bicromia pietra-laterizio e dalla foggia degli archivolti dei portali, ma sostanzialmente riprende, pur con un ritardo consistente, la tipologia planimetrica (coro a pianta quadrata fiancheggiato da due cappelle per lato), delle chiese più importanti dell'ordine come Fontenay, iniziata nel 1139, o, per restare all'interno dell'ambito nazionale Chiaravalle della Colomba, presso Fiorenzuola d'Arda, Chiaravalle della Colomba, presso Milano, fondata nel 1135 e il cui cantiere era ancora aperto nel 1160, Rivalta Scrivia (il cui cantiere prese avvio nel 1183), Fossanova nella pianura Pontina (in costruzione nel 1187) e, infine, Chiaravalle di Fiastra nelle Marche, anch'essa iniziata nel tardo XII secolo. Una testimonianza di come la costruzione di una chiesa cistercense prendesse avvio da un programma codificato è fornita dal disegno della pianta-tipo di una chiesa dell'ordine nel 'taccuino' dell'architetto medievale Villard de Honnecourt, che riproduce una chiesa a croce con tre navate terminante in un coro quadrato.

La critica ancora si chiede se esiste una vera e propria architettura cistercense, ma anche se così non fosse è fuori di dubbio che le costruzioni dell'ordine di Roberto di Molesme esprimono alcuni valori spirituali. Anzitutto non dobbiamo sottovalutare che i cistercensi almeno per quanto riguarda la Toscana meridionale con il cantiere di San Galgano aprirono una via diretta alle correnti gotiche francesi che possiamo apprezzare nella loro forma, depurata da accenti locali, in alcuni edifici e religiosi civili della città di Siena.

La sovrastante Rotonda di Montesiepi rappresenta un'interessante eccezione alle tipologie architettoniche monastiche sopra esposte. Questa adotta una pianta centrale di forma circolare ed è assimilabile più all'architettura dei battisteri o delle chiese martiriali paleocristiane. Trattandosi del luogo dove Galgano Guidotti si ritirò dal mondo non è escluso che la scelta della forma si sia ispirata all'architettura martiriale, in questo caso legata al ricordo della vita del santo senese, tanto più che vi si conserva la roccia entro la quale questi infisse la sua spada in segno di rifiuto della vita secolare, episodio inverso rispetto alla leggenda di Excalibur dove colui che avesse estratto la spada avrebbe invece acquistato potere sul mondo.

L'Ordine benedettino e i suoi monasteri

San Benedetto da Norcia (480-547) visse in un'epoca assai drammatica per l'Europa occidentale, poiché caratterizzata dalla guerra gotico-bizantina, un'epoca che gran parte degli storici indicano oggi come il punto più basso toccato dalla civiltà latina dopo la caduta dell'Impero romano, sia riguardo la contrazione demografica sia per il ridotto volume di scambi commerciali.

Tuttavia la regola di Benedetto, che visse nei monasteri di Subiaco e Montecassino, divenne un elemento fondamentale che oggi potremmo definire 'globalizzante', dato che pose fine al caos risultante dalle esperienze monastiche precedenti, prive di un riferimento preciso che ne regolasse la vita. Ciò avvenne sintetizzando le consuetudini e le norme dei padri del deserto, Antonio 'abate', Pacomio e Basilio con nuove pratiche liturgiche e istituzioni come il magistero dei novizi, l'infermeria e nuovi rapporti gerarchici che regolassero non solo la relazione con l'abate, ma anche quelle tra gli stessi monaci. Furono introdotte inoltre norme più pragmatiche circa l'organizzazione interna del cenobio e il suo rapporto con le altre comunità. A questo proposito vale sottolineare la peculiarità della novità benedettina che prevedeva il superamento della forma federativa di unione tra diversi monasteri in favore del tipo di monastero unico e autonomo. Sarebbe quindi riduttivo riferire l'esperienza benedettina al solo motto *Ora et Labora* che, così formulato, non si trova nella Regola ma che, verosimilmente, è stato espresso solo nel XVIII secolo in ambiente bavarese

Tale forza 'universale', che legava esperienze monastiche maturate in ambienti diversi, come in Italia, in Germania o in Spagna, ebbe la sua consacrazione quando l'osservanza benedettina, per volontà dei monarchi carolingi, divenne regola obbligatoria per tutti gli insediamenti regolari dell'Europa occidentale.

La diffusione del monachesimo beneddino fin dal primo Medioevo è stata considerata un elemento di coesione della società occidentale in un periodo difficile della sua storia. Lo sforzo dei monaci nella diffusione della fede portò, come conseguenza evidente, l'unificazione spirituale dell'Europa, della quale Benedetto è compatrono non per puro caso.

Solo a partire dal XIII secolo, l'allentamento dell'osservanza e la rilassatezza dei costumi, costante che si è verificata nella storia di tutti gli ordini regolari, generò ordini riformati quali i cistercensi di San Bernardo o, all'interno dell'ordine beneddino, congregazioni a livello locale come quella di Santa Giustina di Padova, di Valladolid in Spagna e di Bursfeld in Germania.

In età moderna l'ordine perse il suo ruolo guida nel mondo monastico e nuovi ordini, che meglio assecondavano la spiritualità del tempo, gli si affiancarono. Tuttavia, anche dopo l'epoca delle soppressioni in Italia avvenute tra l'ultimo quarto del XVIII secolo e la seconda metà del XIX secolo, l'ordine è riuscito, pur nella consistente contrazione del numero dei monasteri, a far sentire la sua presenza all'interno della Chiesa, ponendosi tra i protagonisti della rinascita religiosa conseguente al Concilio Vaticano II e divenendo un vero e proprio fenomeno mondiale con l'espansione in altri continenti.

In Toscana, come nel resto d'Europa, i monasteri beneddini ebbero larga diffusione a partire dal VIII secolo. Tralasciando quelli delle isole tirreniche, menzionati nelle lettere di Gregorio Magno (fine VI secolo) del quale non conosciamo la regola osservata, e i cosiddetti *eigenkloster*, ossia monasteri di famiglia edificati in epoca longobarda e in tutto l'VIII secolo, i quali sono da considerare forse più chiese private piuttosto che istituzioni monastiche vere e proprie.

Segnaliamo come monastero del quale abbiamo la testimonianza documentaria più antica quello di Sesto in Lucchesia, noto nel 705-707 e del quale oggi resta solo il basamento del campanile. Sempre riferibili all'VIII secolo sono i cenobi di Sant'Eugenio presso Siena (730), che oggi si presenta secondo la veste datagli nel XVI secolo; quello di San Bartolomeo a Pistoia (764), del quale resta la bella chiesa romanica del XII secolo; quello di San Tommaso a Santomato (789), attualmente semplice chiesa parrocchiale rifatta nel XII secolo.

Al secolo IX appartengono i monasteri di San Salvatore in Agna (848), con edificio a croce latina concluso da tre absidi semicirculari e presbiterio rialzato su di un'ampia cripta dell'XI secolo; quello di Sant'Antimo (noto nell'814) per il quale si rimanda alla scheda relativa; quello di San Caprasio ad Aulla (884), oggi parrocchiale del borgo con interessante abside protoromanica decorata a fornicati.

Nel secolo X, soprattutto a partire dall'ultimo quarto e per tutta la prima metà del successivo, si assiste ad una vera e propria fioritura delle fondazioni monastiche, alcune dette 'regie' in quanto fondate da re d'Italia o dai marchesi di Toscana su terre dello Stato. E' il caso di Martùri, presso Poggibonsi (970), la cui fu completamente distrutta; dei già citati monasteri di Sesto, Santomato e San Salvatore in Agna, di San Michele alla Verruca sul Monte Pisano (1003), del quale resta la sola abside ma che recenti scavi hanno individuato la pianta a croce latina; del monastero di Serena presso Chiusdino (1004), oggi scomparso; di quello di Isola (1001), al quale si rimanda alla scheda; di San Salvatore al Monte Amiata (756), riconsacrato solennemente nel 1036 alla presenza di vescovi e cardinali e la cui chiesa abbaziale possiede la più ampia cripta del periodo romanico toscano. E ancora i monasteri di San Pietro d'Asso (833), della cui chiesa resta parte della tribuna inglobata in un edificio agricolo; di Santa Maria a Firenze (978) ancora esistente sebbene ricostruito nel basso Medioevo con scarsi resti romanici; infine quello di San Gennaro a Capolona (997), al presente inglobato in una residenza civile.

Delle chiese benedettine ancora oggi esistenti nella loro veste architettonica romanica citiamo, fra le altre, Santa Maria a Rosano, nota nel 1002, e ancora abitata da monache benedettine, della quale si ammira l'edificio basilicale spartito da pilastri con cripta a navatelle; San Matteo a Pisa (1027); Santa Maria a Buggiano (1038); San Pancrazio al Fango (1051); San Giorgio a Pontremoli (1078); Santa Croce a Arezzo (1081); San Pietro Maggiore a Pistoia, (1091) a pianta basilicale con superfici esterne decorate in bicromia; San Dalmazio presso Pomarance (1147) oggi parrocchiale a pianta a croce latina; Santa Maria a Mantignano presso Firenze (1082) a nave unica; e le piccole aule absidate riferibili al periodo romanico di Sant'Andrea a Loro Ciuffenna (1163) la vicina San Giorgio a Ganghereto (1163); Santa Maria a Mirteto sul Monte Pisano (1101).

In Toscana la congregazione cluniacense ebbe un'eco limitata e, per di più, filtrata attraverso la dipendenza padana di San Benedetto di Polirone. Da questo cenobio dipendevano, nel Medioevo, pochi monasteri situati tutti in diocesi di Lucca le cui chiese conservano tracce riferibili al medioevo frammentarie e di difficile lettura.

Nel 1995 la congregazione benedettina contava 5.131 monaci nel mondo dei quali 676 sublacensi. In Toscana si contano attualmente undici monasteri di osservanza benedettina, dei quali ben tre fondati nella seconda metà del XX secolo a conferma della ritrovata vitalità dell'ideale del fondatore.

Gli Ordini benedettini riformati e i loro monasteri

Il fenomeno del monachesimo in Toscana si esaurisce principalmente nella 'galassia' benedettina. Accanto ai cenobi che restarono osservanti all'antica regola, nella regione ebbero fortuna i due principali ordini riformati dell'XI secolo che proprio qui ebbero le loro case madri: Vallombrosa e Camaldoli. Oltre a questi, fino al XIII secolo, si assisté a una modesta diffusione di altre due congregazioni anch'esse di osservanza benedettina: quella pulsanese, proveniente cioè dal monastero di Santa Maria di Pulsano nel territorio del gargano, e quella dei Silvestrini.

Mentre le case benedettine sono presenti in modo uniforme nel territorio, dalle testate delle valli di tutto l'arco appenninico dalla Lunigiana (Pontremoli) fino alla valle del Marecchia (Sasso di Simone), dalle zone palustri maremmane al gruppo montuoso dell'Amiata e nelle grandi valli interne dell'Arno, Ombrone e Serchio, gli insediamenti vallombrosani e camaldolesi, pur interessando la quasi totalità della regione, hanno una maggiore densità nella zona orientale della Toscana. Sembra cioè che nella loro espansione le due congregazioni abbiano rispettato la sfera d'influenza l'una dell'altra limitando le zone di sovrapposizione. In dettaglio si nota come le case vallombrosane interessino per buona parte la loro diocesi di origine, quella di Fiesole, lasciando però la valle casentinese ai camaldolesi che in questo ambito avevano, oltre alla casa madre, anche estese aree di influenza. I vallombrosani sono particolarmente diffusi nell'area attorno a Firenze pur disponendo di una dipendenza nelle maggiori città come Pistoia, Prato, Pisa e Siena. Di più ampia portata territoriale è l'espansione camaldolese, che interessa, lungo un'ideale linea mediana, tutta la diocesi aretina e il Casentino fiesolano, la parte orientale della diocesi chiusina, oltre a un numero di dipendenze sparse nelle campagne toscane (Valdelsa, Valdinevole, Valdorcina) e nelle città (Pisa, Arezzo, Firenze, Siena e Volterra).

LA CONGREGAZIONE VALLOMBROSANA

Giovanni Gualberto, membro della casata nobile dei Visdomini, nacque nel 995 (o nel 985) a Firenze e vestì l'abito benedettino in seguito a un evento miracoloso come raccontano i suoi biografi. Il giovane Visdomini aveva perdonato l'assassino del fratello e, raccolto in preghiera nella chiesa dove poi si fece monaco di San Miniato a Monte presso Firenze, vide il Cristo piegare la testa in segno di approvazione.

Nel 1036 circa si ritirò nei solitari boschi di Vallombrosa dove nel luogo detto Acquabella vivevano già due monaci di Settimo. Nel 1039 la badessa di Sant'Ellero, Itta, concesse il luogo dove dimorava e nel quale Giovanni Gualberto costruì una cella in legno. Fu questo l'inizio del movimento vallombrosano il cui stile di vita si differenziava innanzitutto per la più rigorosa osservanza della povertà e per la intransigente onestà dei costumi. La presenza vallombrosana nella società fu quindi ben radicata fin da subito tanto che lo stesso imperatore Corrado II, nel 1037 a Firenze, fece condurre un'indagine sui vallombrosani senza tuttavia prendere decisioni in merito, sottovalutando il fenomeno, pensando che il movimento si sarebbe presto esaurito nei boschi di Vallombrosa. Invece non fu così. Come ha sottolineato lo studioso del monachesimo Gregorio Penco "se più o meno tutte le congregazioni monastiche sorte e sviluppatasi nell'XI secolo ebbero occasione di interessarsi alla riforma della vita ecclesiastica contemporanea, nessuna però vi contribuì più direttamente e in forza della sua stessa origine della Congregazione di Vallombrosa". La spinta propulsiva al rinnovamento dei costumi degli ecclesiastici, centro del pensiero gualbertiano, trovò presto una sua espressione tangibile nella aperta contestazione rivolta al vescovo di Firenze, Pietro Mezzabarba, accusato di aver ottenuto il ministero dietro pagamento. Gli stessi atti di natura spirituale erano, secondo Giovanni Gualberto, inficiati dalla sua indegnità. Questa presa di posizione sconvolse buona parte del clero e degli stessi cittadini di Firenze che nel 1068 assisterono alla "prova del fuoco" nel monastero di Settimo nel quale il monaco Pietro, detto poi "igneo", attraversò indenne un tappeto di carboni ardenti dimostrando così che Dio stava dalla sua parte. Le vicende di Vallombrosa si intrecciarono con la vita politica e religiosa: erano gli anni in cui Gregorio VII andava, con l'appoggio della marchesa di Toscana Matilde di Canossa, intraprendendo una battaglia contro l'ingerenza dell'Impero e la lotta delle investiture e la simonia.

Nel 1055 papa Vittore II approvò la congregazione di Vallombrosa, anche se in verità non si può parlare di congregazione organizzata se non nell'ultimo quarto dell'XI secolo, ed ebbe così ufficialmente inizio l'espansione del movimento con la istituzione di nuovi monasteri e l'adesione di quelli già di osservanza benedettina. Sono da considerare come fondati o riformati nell'epoca gualbertiana i monasteri di Settimo (nel quale però i monaci vallombrosani vennero sostituiti già nel 1090 dai monaci benedettini cluniacensi) San Salvi, Montescalari Moscheta, Razuolo mentre relativi alla seconda ondata di adesioni sono quelli di Passignano, Santa Reparata e Fucecchio.

La connessione dei vallombrosani alla vita politica è testimoniata, oltre alle vicende già dette, dai numerosi vescovi provenienti dai chiostri vallombrosani.

Base della vita monastica vallombrosana è la regola di San Benedetto integrata da alcune aggiunte. Il fondatore raccomandò ai suoi monaci l'osservanza di tre punti fondamentali: la dedizione al culto divino, la purezza di fede, dei costumi e la disciplina regolare.

Le Costituzioni vallombrosane, cioè il *corpus* di norme che regolavano la vita dei monasteri e i rapporti fra questi, hanno alcuni elementi innovativi rispetto alla tradizione benedettina: innanzitutto prevedevano la distinzione fra monaci e fratelli conversi che, per non distrarre i primi dalla preghiera e dallo studio, attendevano al lavoro manuale. Era prevista inoltre la carica di abate generale in modo che tutti gli abati e i loro monaci avessero un solo capo e moderatore. Il primo a ricoprire la carica fu lo stesso San Giovanni Gualberto, nominato da papa Vittore II.

La crescita della congregazione vallombrosana si può constatare dalla sequenza di bolle rilasciate dai vari pontefici tra il 1090 e il 1194: La bolla di Urbano II enumera tredici monasteri in Toscana (San Salvi presso Firenze, Moscheta e Razzuolo nei versanti opposti dell'Appennino di Firenzuola, Fucecchio nel Valdarno inferiore e, in val di Pesa, Montescalari e Passignano, Strumi nel Casentino, Soffena e Tagliafuni nel Valdarno superiore, Vaiano in Val di Bisenzio, Fontana Taona quasi sul crinale dell'appennino pistoiese, Forcole appena fuori Pistoia, e Ricesari non lontana da Palazzuolo sul Senio) e due in Emilia Romagna (Santa Reparata presso Marradi e Monte Armato). La diffusione dei vallombrosani quindi dal nucleo costituito dalla diocesi di Fiesole si dirama a ovest nelle diocesi fiorentina e pistoiese (con un'appendice lucchese di Fucecchio peraltro prossima al confine con l'episcopato di Firenze) e nord appena oltre lo spartiacque appenninico; dalla bolla di Pasquale II, rilasciata nel febbraio 1115, si ricava l'aggregazione di ben quindici monasteri dei quali sette in Toscana (Pacciana presso Pistoia, Grignano presso Prato, San Paolo a Ripa d'Arno a Pisa, Cappiano a nord di Fucecchio, Santa Trinità a Firenze, Coltibuono nel Chianti e Montepiano alla testata della Val di Bisenzio) confermando la tendenza prima mostrata di prediligere la direttrice occidentale (territorio fiorentino e pistoiese oltre alla presenza nella città di Pisa), cinque monasteri si trovano invece nel nord Italia: San Gervasio a Brescia, Badia Cavana nel parmense, Corvaia in diocesi di Bologna, San Marco a Piacenza e San Lanfranco a Pavia). La successiva bolla è invece del dicembre 1156 e in appena quaranta anni si sono aggiunti alla congregazione ben ventuno cenobi dei quali sei in Toscana (San Michele a Siena, Alfiano presso Siena, Spineta non lontano da Sarteano, Torri presso Sovicille, Coneo in Valdelsa e Cavriglia). Più significativo è il consistente aumento di ben quindici unità nella penisola italiana. Di questi uno in Italia centrale (Oselle in diocesi di Città di Castello), uno in Sardegna (Plaiano) e tredici nell'area padana (Fossato presso Vercelli, San Iacopo a Torino, Muleggio nel novarese, San Paolo a Tortona, San Iacopo ad Asti, San Paolo a Genova, San Vigilio a Bergamo, Santissima Trinità a Verona, S. Prospero a Reggio Emilia, Opleto e Trecenta nel bolognese, Crespino nella diocesi faentina ma entro il territorio fiorentino e infine Rivolta d'Adda nella diocesi di Milano). Dopo il 1156 le aggregazioni si fanno scarse: la bolla del 1176 ricorda solo tre nuovi monasteri tutti situati fuori della Toscana (Salvenero in Sardegna, Santa Maria dell'Eremita nella diocesi di Spoleto e l'importante monastero di San Mercuriale a Forlì) mentre in quella del maggio 1186 risultano aggiunti San Sigismondo a Cremona e Santa Maria a Fiumana nella diocesi forlivese. Al XIII secolo risale l'adesione dei monasteri di Gratosoglio nel milanese e di Sant'Apollinare a Faenza mentre per quanto riguarda i cenobi toscani dobbiamo segnalare San Bartolomeo a Ripoli presso Firenze che risulta affiliato nel 1194, Santa Maria a Serena, a poca distanza da Chiusdino, nel 1196 e Santi Iacopo e Filippo a Siena nel 1197. Come si vede l'espansione della congregazione vallombrosana ebbe uno spazio geografico più limitato rispetto a quella camaldolese semmai si può osservare come i vallombrosani ottennero chiese entro le città.

Il picco delle nuove aggregazioni si ha nella prima metà del secolo XII, periodo nel quale il numero dei monasteri nei sessantasei anni che intercorrono tra il 1090 e il 1156, quadruplica.

In epoca moderna il monachesimo vallombrosano si avvia a una lunga decadenza fino ai decreti di soppressione che non risparmiarono la casa madre. Dobbiamo tuttavia aggiungere che anche dopo il periodo medievale il papato continuò a emanare concessioni e privilegi soprattutto con Martino V (1417-31), Pio II (1458-64), Sisto IV (1471-84) fino a Giulio II (1503-13) e all'indulgenza plenaria concessa da Clemente X nel 1676 per chi avesse visitato le chiese della congregazione. Nel 1869 Santa Maria a Vallombrosa divenne sede del primo istituto Forestale d'Italia che raccolse le esperienze e le conoscenze accumulate fino ad allora dai monaci e ancora oggi ospita laboratori di ricerca e conservazione del patrimonio forestale.

Oggi la congregazione vallombrosana risiede in Toscana, dove Vallombrosa conta sette monaci, Badia Passignano quattro, Santa Trinita a Firenze tre e il Santuario mariano di Montenero, è oggi la casa più numerosa con quindici monaci. La presenza vallombrosana in territorio extraeuropeo, concentrata soprattutto in India e in Brasile, consiste in un numero totale di circa 45 monaci.

LA CONGREGAZIONE CAMALDOLESE

La congregazione camaldolese ebbe origine dalla riforma della vita monastica ed eremitica portata avanti da San Romualdo di Ravenna e da San Pier Damiani attraverso i loro monasteri di Camaldoli e di Fonte Avellana. Nel 1012 San Romualdo, dopo essere stato monaco e abate a Ravenna, Venezia e nei Pirenei, scelse di fondare nel luogo donato da tale Maldolo, che in un sogno aveva visto una scala che portava le anime in cielo.

Assistito dal vescovo aretino, San Romualdo fondò quindi la prima cellula da cui in seguito nascerà la congregazione. Alla morte del fondatore, avvenuta nell'abbazia marchigiana di Valdicastro nel 1027, ancora non si era formata una vera e propria congregazione e solo a partire dalla metà del secolo assistiamo alla diffusione dei

camaldolesi, dapprima in ambito locale (i vicini monasteri di Pratovecchio, Sprugnano, Poppiana, Pietrafitta) e poi in ambito regionale e nazionale.

Analogamente a quanto fatto per i vallombrosani crediamo utile, per percepire la consistenza dell'espansione del movimento, fare una veloce analisi delle bolle pontificie a partire da quella di Pasquale II del 1105 fino a quella di Lucio III del 1184. Abbiamo notato però che gli elenchi dei cenobi non sono precisi come quelli contenuti nelle bolle dirette ai vallombrosani, infatti si notano assenze di monasteri citati in precedenza e in periodo successivo è il caso ad esempio di Montemuro che compare nelle bolle del 1125 e 1136 ma è omissa in quelle del 1147, 1154, 1155 per ritornare in quella del 1184.

Comunque risulta che nella bolla del 1105 compaiono dodici monasteri, dei quali dieci in Toscana (Anghiari, Chio non lontano da Castiglion Fiorentino, San Salvatore a Firenze, San Quirico a Foiano, Badia a Cerreto e San Pietro a Fontiano non distanti da San Gimignano, San Pietro a Luco nel Mugello, San Frediano a Pisa, Santa Maria a Poppiana nell'alto Casentino, San Pietro a Pozzeveri, presso Altopascio che in origine era posto al limitare della sponda settentrionale del lago di Bientina, due in Romagna (San Pietro a Faioli presso Galeata, San Giorgio a Murro nella diocesi di Jesi).

La bolla del 1113, posteriore di appena otto anni rispetto alla precedente enumera ben diciotto monasteri in più rispetto a quella: dodici in Toscana (San Salvatore al Monte Amiata, S. Maria ad Agnano e San Pietro a Ruoti oggi nel comune di Bucine, San Salvatore alla Berardenga, San Salvatore a Cantignano nel versante lucchese del Monte Pisano e Santo Stefano a Cintoia nella parte orientale dello stesso monte, San Savino a Cerasiolo nel Valdarno Pisano, Santa Maria a Morrona nell'episcopato volterrano, Santa Maria a Elmi in Valdelsa, San Quirico alle Rose in Valdichiana, San Veriano sull'Alpe di Poti a est di Arezzo e San Giusto presso Volterra), sei in Italia (San Felice e Castel de' Britti nella diocesi di Bologna, Isola presso Galeata, l'abbazia del Trivio nella diocesi sarsinate, non lontano dall'attuale confine con la Toscana, e nella diocesi sarda di Porto Torres i cenobi di SS. Trinità di Saccargia, della quale rimane la bellissima chiesa romanica bicroma, e Santa Maria a Scanno).

Pochi anni dopo, nel 1125, la congregazione è oggetto di una nuova bolla concessa da Onorio II. In questa si nota come il numero accresca ancora di quattordici unità: cinque in Toscana (il monastero con annesso eremo di Fieri a pochi chilometri da Cortona, San Pietro di Montemuro tra Chianti e il Valdarno, San Salvatore a Selvamonda nel basso Casentino, San Pietro al Vivo, presso le sorgenti del fiume Orcia, e il monastero senese di San Vigilio), mentre ben più consistente è l'espansione nella penisola italiana con nove monasteri (il secondo monastero a Castel de' Britti, San Martino in Accole nella diocesi di Jesi e ben sei aggregazioni sarde Banari, Altazar, Contra, Trullas, Cotroniano e San Giovanni a Salvenero che quindi si affiancava a quello vallombrosano di San Michele, Santa Maria al Lago del quale non sappiamo la diocesi di appartenenza).

Sostanzialmente stabile risulta la situazione che emerge dalla bolla del 1136 di Innocenzo: non si rilevano in Toscana nuove adesioni, mentre in Italia si aggiungono alla congregazione due soli monasteri (quello di Zano in diocesi di Città di Castello e quello sardo di Samanar). Nella bolla di Eugenio III del 1147 l'espansione riprende conseguendo dieci nuove acquisizioni, quattro in Toscana (San Pietro Piccolo ad Arezzo, il priorato di Cortelupone in Valdichiana, i monasteri pisani di San Michele in Borgo e San Zeno) e sei in Italia (Santa Maria a Dicciano, compreso nella diocesi tifernate, ma entro il territorio giuridicamente sottoposto ad Arezzo, San Cosma a Bologna, Sant'Apollinare in Classe, grandioso edificio paleocristiano, Sant'Ippolito a Faenza, Ferrazzano nella diocesi di Forlimpopoli e il monastero dell'Eremita in diocesi di Jesi).

Dalla bolla del 1154 di Anastasio IV compaiono i tre monasteri toscani di San Giorgio a Lapi, a poca distanza da Siena, e Santa Margherita a Tòsina, non lontana dalla 'concorrente' Vallombrosa e San Giovanni a Sansepolcro mentre in Italia si aggiungono quattro istituzioni (San Decenzio a Pesaro, il monastero feretrano di Monte Ercole e in Sardegna quello di Olin). Nell'ultima bolla che abbiamo preso in esame, quella di Lucio III del 1184 si aggiungono San Giovanni a Pratovecchio nell'alto Casentino fiesolano, che però risulta camaldolese fin dalla sua fondazione avvenuta nel 1054, e, nella stessa valle, ma in diocesi di Arezzo quello di Prataglia. Quest'ultimo monastero pur essendo molto vicino a Camaldoli, aveva resistito alla riforma per ben un secolo e mezzo, forte anche dell'appoggio vescovile. La citata bolla del 1184 annota ben sei nuovi istituzioni: il priorato di Pianettole vicino ad Anghiari, i monasteri di San Silvestro nella diocesi di Spoleto e Landuno in quella di Foligno, Pirella vicino a Camerino, Urano nella diocesi ravennate e l'Eremita Nuovo in quella di Sarsina.

Grazie ai contatti favoriti sia dalla posizione geografica di Camaldoli, a poca distanza dallo spartiacque appenninico e dalle valli marchigiane, e soprattutto dallo stretto rapporto che vi fu tra San Romualdo e San Pier Damiani, la congregazione camaldolese trovò suolo fertile nelle Marche e in Romagna.

In epoca moderna si allentò il rigore della vita monastica e il rispetto della regola originaria, come del resto accadde in quasi tutti i cenobi di impostazione benedettina, ma questo fatto non impedì tuttavia che nel XV secolo il

movimento arrivasse al culmine della sua espansione diviso in tre diverse congregazioni (San Michele di Murano, Fonte Avellana e Camaldoli).

Si nota, in epoca moderna, anche un ampliamento delle attività intellettuali con un maggiore spazio dato alle attività scientifiche citiamo, a titolo di sempio di questo nuovo clima culturale la creazione, presso la casa madre, di una ricchissima biblioteca.

Una ulteriore scissione del già frazionato movimento si ebbe nel 1520 con la nascita della congregazione di Montecorona, mentre nel 1616 venne sciolta la congregazione camaldolese divenendo Camaldoli semplice centro di movimento eremitico. Le soppressioni sette-ottocentesche misero in seria difficoltà il movimento e solo la congregazione di Montecorona che aveva numerosi filiazioni eremitiche in Polonia risentì meno della crisi. Nel 1935 si arrivò finalmente alla riunificazione.

La regola benedettina rimane il fondamento per il monaco camaldolese, arricchita dalle Costituzioni proprie della congregazione. La vita eremitica è considerata il modello più vicino alla perfezione ed è a questa che anche il monaco, che vive nel cenobio, deve guardare costantemente imitando l'anacoretismo dei 'Padri del Deserto'. Per questa ragione alcuni insediamenti camaldolesi, come la stessa casa madre, sono composti da un eremo e da un monastero tra i quali citiamo quelli di Vivo d'Orcia, Montemezzano e Fieri.

La celebrazione comunitaria della Liturgia e dell'eucarestia sono considerate dai camaldolesi come il momento dell'incontro filiale con Dio, nel solco della tradizione di San Benedetto. Grande spazio è dato alla preghiera personale del monaco che lo trasfigura e lo trasforma sotto l'azione dello Spirito Santo.

Le attività lavorative sono regolate secondo le esigenze della comunità e, come prescrive la regola di San Benedetto, hanno un grande ruolo nel cammino di santificazione del monaco. Oggi l'attenzione dei camaldolesi si concentra anche sul dialogo in campo ecumenico e interreligioso, in sintonia con l'ecclesiologia di comunione formulata dal Concilio Vaticano II.

In Italia sono attivi sette monasteri femminili (in Toscana quelli di San Giovanni a Pratovecchio, Santissima Annunziata a Poppi e San Giovanni Battista a Arezzo), invece quelli maschili ammontano a sei (in Toscana l'eremo e il monastero della casa madre) mentre ben tre nel vicino appennino marchigiano (Fabriano, Serra Sant'Abbondio e il monastero di Fonte Avellana caro a San Pier Damiani).

Oltre all'Italia sono presenti monasteri camaldolesi in Francia, Polonia, Ungheria e Austria ai quali si sono aggiunti insediamenti in paesi extra europei come gli Stati Uniti, l'India, la Tanzania e il Brasile.

LA CONGREGAZIONE OLIVETANA

Nel 1319, per espressa scelta del fondatore, il Beato Bernardo Tolomei, venne scelto il nome di Oliveto per l'accostamento al Monte degli Ulivi dove Gesù si era ritirato per pregare. La congregazione fu approvata nello stesso 1319, dapprima dal vescovo aretino Guido Tarlati e confermata con bolla pontificia del 1344 da Clemente VI.

L'Ordine si diffuse rapidamente dapprima della Toscana: Siena (1322), Arezzo (1333), Sant'Anna in Camprena (1344), Sant'Andrea a Volterra (1339), Santa Maria a Barbiano presso San Gimignano (1340), San Bartolomeo a Firenze (1342). In Umbria Gubbio (1338) Pisa, Bologna, Milano, L'Aquila, Taranto, Genova, Perugia, Padova, Pistoia, Napoli e Palermo. Alla fine del XV secolo in Italia esistevano 53 monasteri e 914 tra monaci e oblato. Nel secolo successivo la congregazione venne divisa per provincia oltre l'Appennino e di qua d'Appennino e contava ben 83 monasteri ai quali nel secolo successivo se ne aggiunsero altri dieci. Come accadde a tutto il monachesimo italiano nel XVIII e XIX secolo vi furono provvedimenti restrittivi, e dalla casa madre vennero allontanati i monaci che ripresero il loro cammino, nel 1876, nel piccolo monastero di Settignano tra Firenze e Fiesole.

Nel 1995 risultavano, da dati ufficiali della Confederazione *Ordinis Sancti Benedicti*, 162 monaci di osservanza olivetana: in Italia sono tuttora attivi i seguenti monasteri: Santi Stefano e Michele a Bologna, San Prospero a Camogli, San Giorgio a Ferrara, Santa Maria a Picciano presso Matera, Santa Maria a Lendinara in provincia di Rovigo, San Nicola a Rodengo nel Bresciano, Santa Maria Nuova a Roma, San Benedetto a Seregno non lontano da Milano mentre in Toscana, oltre alla casa madre, si contano i monasteri di San Miniato a Monte presso Firenze e San Giuseppe a Settignano vicino a Fiesole.

Tratto fondamentale della spiritualità olivetana è naturalmente la regola benedettina. Grande spazio è dato dagli Olivetani alla preghiera e alla lettura della Sacra Scrittura e alla comunione profonda che deve regnare fra i monaci

Accanto alle tre importanti presenze 'autoctone' del monachesimo riformato in Toscana fecero comparsa anche i monaci pulsanesi che si stabilirono nei monasteri di San Michele degli Scalzi, nel suburbio a Pisa nel 1177, di San Iacopo in Poggio a Nord della stessa città nel 1188, di San Michele a Guamo nel 1156, tra Lucca e Capannori, in Santa

Maria al Fabraro o degli Scalzi (come erano chiamati i monaci pulsanesi) a Sud di Firenze nel 1177. Fondatore della congregazione fu San Giovanni Abate da Matera vissuto tra il 1079, circa, e il 1139.

Secondo la tradizione agiografica a Giovanni fu indicato il luogo di Pulsano, ove era un monastero diruto su un colle del Gargano, dalla Vergine, nel 1129. Già dalla bolla di papa Alessandro III la congregazione contava ben diciannove case delle quali dieci in Puglia, tre in Toscana, una in Lombardia, Abruzzo, Roma, Basilicata e una in un'isola dell'arcipelago dalmata. Il movimento si estinse nel corso del XV secolo e la stessa abbazia madre nel 1646 venne abbandonata (oggi della chiesa esistono solo i ruderi).

Pur avendo come fondamento la regola benedettina i monaci di Pulsano conoscevano bene la pratica del monachesimo orientale che nel sud Italia ebbe molte filiazioni e da questa trassero la predilezione per i luoghi desertici abbinando, come i Camaldolesi, anche se in forma diversa, i tipi di monachesimo eremitico e cenobitico. Era prevista anche una forma di vita idioritmica (*idios* = privato, *rhythmòs* = scadenza) tipicamente greca dove il monaco viveva nella sua cella provvedendo al lavoro per la sua sussistenza e scendeva al monastero solo per la celebrazione liturgica. Contraddistinsero i pulsanesi la ostentata povertà, ad esempio nel non portare calzature, e le umiliazioni cui sottoponevano il corpo.

L'Ordine di Chartreus e le certose della Toscana

Bruno, o Brunone, nato in Germania nel 1030 fece carriera ecclesiastica alla scuola della cattedrale di Reims divenendone canonico ma, disgustato dagli scandali che sconvolgevano le alte cariche ecclesiastiche, decise nel 1084 di ritirarsi in un luogo appartato per dedicare completamente la propria vita a Dio. Scelse l'impervia valle di Chartreuse, tra Grenoble e Chambéry, e assieme ai suoi sette compagni, costruì l'eremo e le cellette dei monaci. Chiamato nel 1090 da Urbano II presso la sede apostolica Bruno, seppure a malincuore, lasciò Chartreuse ma vi fece ritorno poco dopo e, con l'assenso dello stesso pontefice fondò nella lontana Calabria il nuovo eremo di Santa Maria della Torre, oggi compresa nell'odierno comune di Serra San Bruno dove egli morì nel 1101.

Le prime fondazioni dell'ordine cominciarono sotto Guigo Priore della Gran Certosa tra il 1109 e il 1136: alla fine del secolo si contavano 33 certose, salite a 150 nel 1371 e nel 1521, vero e proprio apice nell'espansione dell'ordine anche per il ritrovamento, dopo quattro secoli, nel 1514 del sepolcro di Bruno le affiliazioni raggiunsero il numero di 195 delle quali 39 in Italia. Siamo lontani dai numeri dei cistercensi o di altri ordini anche per la dura vita claustrale e per l'isolamento pressoché assoluto nel quale vivevano i monaci.

Dopo il XVI secolo si assiste a una decisa contrazione del numero delle case certosine complice l'adesione alla Riforma protestante di alcuni paesi del nord Europa nei quali i monaci abbandonarono una quarantina di certose e, soprattutto, per i provvedimenti di razionalizzazione dello stato, spesso e soprattutto in Francia; questo per riflesso di una vera e propria politica anticlericale maturata nella cultura illuministica, adottata dai vari stati fra cui il Granducato di Toscana. A Chartreuse i monaci furono addirittura allontanati dalla culla del loro ordine nel 1903 e solo nel 1940 poterono farvi ritorno senza tuttavia ritornare in possesso del complesso che rimase di proprietà del demanio.

In Toscana gli insediamenti certosini furono cinque: Montauto in Val d'Enza presso Firenze più comunemente detta Certosa del Galluzzo, fondata nel 1341; Farneta, a Ovest di Lucca, in costruzione nel 1338 e fondata grazie a un lascito testamentario del 1329 di un mercante lucchese abitante a Venezia e l'unico insediamento certosino oggi attivo nella regione. Nel 1366 l'arcivescovo pisano Francesco Moricotti Calci autorizzò la costruzione della casa presso Calci, ancora oggi esistente sebbene non più abitata da religiosi. Secondo il Repetti il primo insediamento certosino toscano fu quello di Maggiano, a Ovest di Siena, che sorse nel 1314 e che, al pari delle altre due case godette di ampie esenzioni e immunità fiscali accordate dalla Repubblica senese. La terra senese ospitò ben tre case dei monaci di San Bruno. Oltre a Maggiano, a Nord di Siena, sorse nel 1348 la Certosa di Belriguardo, danneggiata durante l'assedio di Siena da parte dei fiorentini alla metà del XVI secolo, venne in seguito chiusa nel 1635.

Le soppressioni leopoldine del 1782-4 allontanarono i certosini da Maggiano e da Pontignano che non vi fecero più ritorno. Anche i monaci della Certosa di Firenze dovettero lasciare dal 1808 al 1872 la loro certosa, questi poi, ridotti a pochissime unità, nel 1958 vennero sostituiti dai cistercensi che ancora oggi custodiscono il complesso.

Gli anni che videro il sorgere delle certose in Toscana, tutte istituite nell'arco di circa cinquanta anni, anni che precedettero il grande contagio del 1348, furono caratterizzati da una stagnazione economica dovuta a carestie e alla diminuita fertilità dei terreni e furono contraddistinti dall'insorgere di nuovi tipi di spiritualità da un lato la moltiplicazione di forme di devozione popolare, quali le confraternite o i movimenti penitenziali e dall'altro il ritorno a pratiche di vita religiosa eremitica: in Toscana si contano numerosi istituzioni femminili di 'cellane', 'murate' e di eremi maschili un po' ovunque.

Nonostante il carattere spiccatamente orientato verso la vita contemplativa e l'isolamento, i certosini si stabilirono comunque in luoghi solitari ma prossimi alle città. La distribuzione delle case certosine in Toscana non fu quindi uniforme, rimasero escluse ampie zone come l'aretino, la Maremma e la Lunigiana.

Bruno non lasciò una regola scritta ma solo due lettere. Il modello della sua vita divenne esso stesso il fulcro dell'accezione certosina della vita monastica. Il tratto fondamentale su cui si basa la spiritualità certosina è la vita contemplativa nella solitudine. Questo traspare dagli scritti di San Bruno come dalla bolla *Umbratitem* di Pio XI che testualmente riconosce come questi si sia voluto richiamare alle esperienze della vita contemplativa della chiesa dei primordi praticata in Egitto dai 'Padri del Deserto'. Gli statuti certosini che regolano ancora oggi fanno della solitudine e del silenzio nei quali avviene l'incontro con Dio i pilastri della vita dell'Ordine. Inoltre grande risalto è dato anche al percorso individuale del monaco e alla sua vita nel silenzio del suo alloggio: è scritto infatti negli Statuti "*che i monaci stimino la cella così necessaria alla loro salute come l'acqua ai pesci e l'ovile alle pecore*".

La negazione del mondo esterno si riflette anche nell'aspetto esteriore delle certose: un muro di recinzione protegge i monaci che risiedono in celle individuali, apprezzabili ancora come volumi indipendenti rispetto al complesso nella certosa di Firenze e in quella di Farneta. Le celle sono separate dalla chiesa e il chiostro, centri della vita comune, e i luoghi deputati alla vita comune come il refettorio.

Oggi sono diciotto le certose esistenti nel mondo, delle quali quindici in Europa. Nel vecchio continente tre sono in Francia, una in Svizzera, cinque in Spagna, una in Portogallo, in Inghilterra e Germania, due in Italia quella fondata da San Bruno in Calabria e quella di Farneta a Ovest di Lucca. Le tre certose extra europee sono ubicate: una negli Stati Uniti, una in Brasile e una in Argentina. Attualmente i certosini sparsi in tutti i monasteri dell'ordine sono circa cinquecento.

L'ordine di Chartreuse ha dato un notevole contributo di santi e beati, nel numero di 29, e anche diversi martiri in Inghilterra, quando furono trucidati da Enrico VIII per la loro strenua difesa del primato pontificio.

La regola che seguono i monaci certosini è senza dubbio quella più restrittiva per quanto riguarda i rapporti con l'esterno. A questi, infatti, non è concesso ricevere visite né ascoltare radio o vedere la televisione e forse è proprio per questa ragione che la presenza certosina, sebbene radicata in Europa, non conta un gran numero di case.

L'Ordine cistercense in Toscana

L'Ordine fu fondato da Roberto di Molesme in Champagne, nel 1098. Fu monaco cluniacense nell'abbazia di Tonnerre, in cui tentò, invano, di ricondurre i monaci ad una più coerente fedeltà alla regola benedettina. La vita cluniacense allo scadere dell'XI secolo si era allontanata di molto dai rigori iniziali, motivi di disagio per Roberto erano l'eccessivo tempo dedicato alle celebrazioni liturgiche a scapito di altri aspetti della vita claustrale come il lavoro. Coadiuvato da papa Gregorio VII, grande riformatore della vita religiosa, Roberto fondò, nel 1075, in una foresta selvaggia l'abbazia di Molesme. Ben presto l'abbazia divenne potente e insorsero controversie tra Roberto e i monaci circa l'interpretazione della regola, motivo per cui Roberto si trasferì con venti confratelli in Borgogna fondando un nuovo monastero chiamato Citeaux (*Cistercium* in latino). Roberto sentiva necessario il ritorno allo spirito semplice della Regola senza aggiunte, accomodamenti o mitigazioni.

Morto il fondatore, nel 1111, le nuove istituzioni si moltiplicarono e, nel 1113 all'epoca dell'abbaziate di Stefano Harding, a Citeaux entrò San Bernardo, che contribuì in modo determinante sia alla diffusione dell'ordine che al consolidamento della sua spiritualità. Famose sono le prese di posizione di San Bernardo contro l'arte fantastica che distraevano il monaco dalla preghiera riponendo maggior valore estetico nell'ascolto della Parola di Dio, nella musica, nella stessa voce.

La personalità di Bernardo non fu legata al solo ambiente claustrale. Pur rifuggendo alte cariche ecclesiastiche egli fu influente nella politica papale e nella disquisizione teologica ottenendo anche, al sinodo di Troyes, il riconoscimento dell'Ordine dei Templari la cui regola era stata redatta da lui stesso. Predicò inoltre con veemenza la necessità di organizzare una seconda crociata per liberare i luoghi sacri di Gerusalemme. Già nel 1174, a soli ventun anni dalla sua morte, Bernardo canonizzato fu per decisione di papa Alessandro III.

Nel 1115 Bernardo aveva fondato il monastero di Clairvaux (Chiaravalle: toponimo che ancora oggi contraddistingue alcuni monasteri cistercensi italiani come Chiaravalle Milanese, Chiaravalle della Colomba, Chiaravalle di Fiastra nelle Marche), dove visse il resto della sua vita, conclusasi nel 1153 e luogo che fu abbinato al suo nome.

Alla morte di San Bernardo da Chiaravalle l'ordine cistercense contava già 345 monasteri affiliati (tra nuovi e monasteri riformati). La prima fondazione fuori dalla Francia fu quella ligure di Tiglieto (1120), alla quale seguirono,

nello spazio di soli trent'anni, nuove case in Inghilterra, Svizzera, Austria, Belgio, Portogallo, Ungheria, Spagna, Irlanda, Ungheria, Svezia, Danimarca e Norvegia.

Grande importanza assumono per i Cistercensi il valore del silenzio e della solitudine ad imitazione della povertà di Cristo. Questi valori si riflettono nel semplice schema architettonico delle chiese e dei monasteri, dove l'elemento decorativo è ridotto a forme molto semplici (ad esempio in San Galgano i capitelli sono decorati da motivi fogliacei). La liturgia, quindi, compatibilmente con i compiti del monaco, senza la ritualità complessa tipica di Cluny, diventa essenziale e parallelamente tale semplicità trova riscontro anche nella scelta dell'iconografia della chiesa e dei materiali da costruzione.

Aderendo alla regola benedettina ogni monastero aveva una sua indipendenza: aveva il diritto di eleggere il proprio abate ed era legato agli altri da obblighi di mutuo soccorso e di fraternità. Tuttavia, per impedire che ogni singola istituzione, raggiunta un'indipendenza economica si allontanasse dai principi dell'ordine era previsto un controllo costante. La normativa cistercense, raccolta nella cosiddetta '*Charta Caritatis*', regolava le dinamiche dei rapporti dei vari monasteri. In senso pratico ogni cenobio manteneva sempre un legame con quello da cui si era originato, il cui abate aveva il titolo di Padre Immediato e doveva regolarmente visitare il monastero e vigilare su di esso senza peraltro lederne l'autonomia. Il monastero rimase di per sé indipendente, dovendo solo obbedire al consiglio generale presieduto dall'abate 'universale', l'abate di Cîteaux, e composto dagli abati delle prime quattro case madri (Chiaravalle, Morimond, Pontigny e La Fertè) e dal collegio di tutti gli abati. Le funzioni di controllo sull'osservanza della Regola venivano svolte da una visita annuale.

Il Capitolo Generale, celebrato annualmente, rappresenta un'innovazione rispetto alla regola benedettina, ponendosi come assemblea di tutti i monaci del monastero sulla falsariga del sinodo diocesano. In ogni monastero, ogni giorno la comunità cistercense si riuniva nella Sala del Capitolo, dove l'abate leggeva e commentava un capitolo della Regola di San Benedetto e venivano esaminati i problemi più importanti, sia spirituali che organizzativi e puramente pratici.

Rispetto alla regola benedettina il lavoro è razionalizzato con finalità di autosufficienza del monastero: ciò si traduce con un'organizzazione delle tenute agricole nelle quali lavorano conversi e lavoranti ad opera. Peculiare del sistema cistercense il sistema delle grance: da San Galgano ne dipendevano alcune poste al centro delle proprietà.

I cistercensi prediligevano per la fondazione delle loro case zone boschive o valli con terreni da dissodare, con preferenza alle zone paludose tanto da far coniare il detto "A Benedetto i monti, a Bernardo le valli". In effetti l'ambiente in cui i cistercensi si stabilirono o fondarono monasteri in Toscana risponde a questa morfologia del suolo: Settimo è prossimo all'Arno in una zona pianeggiante ad alto rischio di inondazioni e impaludamenti; San Galgano è situato nel fondovalle del Merse in prossimità del Pian di Feccia, un tempo impaludato per le esondazioni di questo affluente. Poco a ponente di Pisa, zona interessata da estese paludi interrotte da tomboli costieri che fiancheggiavano il corso dell'Arno fino alla foce, troviamo ben tre monasteri cistercensi.

In Toscana gli insediamenti cistercensi sorti tra la seconda metà del XII a tutto il XIII secolo sono poco meno di una ventina. Generalmente aderirono alla congregazione monasteri già esistenti da tempo, alcuni dei quali come Settimo o Verrica, esistenti prima all'anno Mille o fondati immediatamente dopo, come Santa Trinità a Monte Calvo (sorto nel 1003), ma non mancano fondazioni ex novo: soprattutto quelle dei piccoli monasteri suburbani di Pisa e Siena

I cenobi toscani, dei quali riportiamo l'anno di adesione all'ordine, sono situati generalmente in posizione non lontana dalle città come San Salvatore a Settimo presso Firenze (1237), e, nell'immediato suburbio lucchese, San Cerbone (1232) e Santa Maria Maddalena ai Colli (1282). Presso Pisa esistevano quelli di San Bernardo a Carraiola (1294), Sant'Ermete in Orticaia (sottoposto a quello di Verruca già in epoca pre-cistercense e del quale esiste ancora oggi la chiesa medievale), Santa Croce presso l'antica *Faucis Arni* (1256), oggi distante circa due chilometri dall'attuale linea di costa, mentre a Grosseto era quello di San Michele (1181).

A Nord di Siena esistevano ben tre monasteri: Santa Maria Novella (1297), San Prospero (1253) e di Sant'Ambrogio a Montecelso (1235). In posizione più isolata risultano San Salvatore allo Stale, dipendente da Settimo; San Pantaleone nel versante lucchese del Monte Pisano (1233), mentre nella parte rivolta presso Pisa era il monastero di San Michele alla Verruca (1292). Troviamo poi il monastero di Cupano, su un rilievo preappenninico a Ovest di Pistoia (1271), quello di Santa Lucia ad Acquaviva presso Gavorrano (1248) e quello di San Salvatore a Giugnano, presso Roccastrada (nel 1140 sede di un monastero benedettino, ma nel Duecento dipendente da San Galgano e ancora in seguito sede di una comunità guglielmita). Sul sistema montuoso amiatino troviamo le case di San Salvatore al Monte Amiata (1228) e della Santissima Trinità di Spineta (1236) dipendente da quello di Montecelso.

La comunità cistercense è governata dalla cui Curia Generalizia dell'Ordine che ha sede a Roma e si divide in cinque congregazioni: quella di San Bernardo (sette monasteri fra i quali quello toscano di Abbazia San Salvatore); la

congregazione di Casamari (undici monasteri compreso quello della Certosa di Firenze); la congregazione di Meherau (con due monasteri in Alto Adige), quella di Lerin (un cenobio nel cuneese) e le abbazie trappiste (cinque cenobi compreso quello di Valsarena, presso Guardistallo). Dal canto loro le monache sono riunite sia nella Federazione Monache Cistercensi, che conta undici cenobi (in Toscana la Santissima Trinità a Cortona e il monastero della Visitazione a Siena), che nella Congregazione di Suore Cistercensi, con sei monasteri, dei quali però nessuno è presente in Toscana.

(Nota) L'indicazione del numero dei monasteri in età medievale è desunta da una ricerca che andiamo conducendo nell'ambito di un più vasto progetto il cui fine è l'identificazione delle architetture medievali della Toscana. Queste cifre sono ricavate dallo spoglio di una selezione di fonti edite a stampa e di un'ampia bibliografia selezionata. Per quanto riguarda la consistenza attuale del numero di case e dei monaci di ciascun ordine abbiamo consultato i siti ufficiali in Internet degli Ordini religiosi il cui indirizzo riportiamo in bibliografia.

Badia a Passignano

Il complesso della Badia a Passignano si presenta al visitatore nel suo intatto rapporto fra ambiente e costruito. Il tipo di paesaggio intorno al monastero fortificato è profondamente diverso rispetto a quello affermatosi nella media e bassa Val di Pesa nel territorio fiorentino: infatti la diffusione della mezzadria ha plasmato, a partire dal basso medioevo, il paesaggio rendendolo “umanizzato” mentre le strutture produttive centralizzate del monastero nel Medioevo, nonché le colture, hanno contribuito in modo determinante al paesaggio più aspro, caratterizzato da poche unità poderali isolate e dalla incombente presenza del bosco. La Badia a Passignano è custodita nel suo “guscio” di pietra da un giro di mura a pianta ellissoidale e a sezione scarpata nel cui versante meridionale, a cavallo, è posta la chiesa di San Biagio che svolgeva funzioni parrocchiali per gli abitanti del borgo, in maggioranza contadini dipendenti dal monastero. La stratificazione degli interventi edilizi e artistici fanno della Badia a Passignano un piccola *summa* dei valori artistici e architettonici, si va dal primo periodo romanico alla pittura seicentesca, al neoromanico.

Sorto probabilmente nell'ultimo decennio del X secolo, grazie a cospicue donazioni, il monastero benedettino, divenne nell'XI secolo uno dei più ricchi monasteri benedettini della Toscana e tra il 1045 e il 1049 aderì alla congregazione vallombrosana. Lo stesso San Giovanni Gualberto scelse di finire la sua esistenza terrena, conclusasi nel 1073, qui a Passignano dove era abate Leto al quale era legato da una stretta amicizia.

Le vicende storiche di Passignano riguardano episodi salienti per la storia della congregazione e lo rendono per importanza secondo solo alla casa madre. Era abate di Passignano quel Pietro, detto Igneo, che pubblicamente sconfessò nel 1068 il vescovo simoniaco Mezzabarba dopo che era passato indenne dal fuoco, ed era lo stesso Leto, primo abate vallombrosano di Passignano, che accompagnò San Giovanni Gualberto al sinodo romano del 1050 e nel suo incontro di papa Leone IX.

E ancora qualche studioso, interpretando la scelta del fondatore di trasferirvi, ha ritenuto Passignano al tempo della morte di questi, unico custode della “ortodossia” riformista dopochè a Vallombrosa sembrava in parte esaurita la prima spinta al rigore contemplato da San Giovanni Gualberto.

L'adesione alla riforma vallombrosana non impedì però che anche San Michele subisse quel lento declino comune a tante istituzioni regolari finchè nel 1463 venne temporaneamente soppresso e unito al monastero di San Salvi presso Firenze. Nel 1866 la soppressione divenne definitiva e dopo il 1875 il monastero venne trasformato in villa. A questo cambio di destinazione si deve l'aspetto neomedievale che ancora oggi caratterizza il complesso.

Della chiesa benedettina pre-vallombrosana resta la piccola cripta divisa in tre navatelle di due campate ciascuna da colonnette monolitiche alla cui sommità sono capitelli cubici e a stampella. A questa si accede tramite una porta aperta nella testata sinistra del transetto. Dalle dimensioni dell'abside che vi si apre, possiamo dedurre che la chiesa benedettina non era molto ampia.

La chiesa medievale vallombrosana adotta il consueto schema a croce latina, con possente torre campanaria appoggiata al braccio sinistro del transetto, ma ha subito diversi rimaneggiamenti anche nella stessa epoca medievale. L'edificio fu distrutto da un incendio nel 1255 e forse le date 1287 e 1294, fornita la prima da un'iscrizione sulla prima capriata a partire dalla facciata e la seconda si trova incisa su un portale che

immetteva al chiostro dai locali monastici, possono costituire il termine *ante quem*. La conseguente ricostruzione comportò l'avanzamento della facciata senza tuttavia mutare in modo sostanziale l'icnografia. Appare priva di riscontro l'ipotesi, espressa dal Gaborit, secondo la quale la tribuna terminava con tre absidi semicircolari, tuttavia uno scavo archeologico potrebbe dare informazioni sull'assetto della parte presbiteriale precedente la ricostruzione del 1598-1606.

Del periodo romanico sono immediatamente visibili il campanile, con aperture solo in corrispondenza della cella campanaria e la semplice facciata, dal curato paramento murario in bozzette di alberese e pietraforte con archivolto a sesto acuto di fattura neoromanica probabilmente contemporaneo alla sistemazione tardo-ottocentesca del complesso.

La ricostruzione del coro, portata avanti da Domenico Cresti detto appunto "il Passignano", che tra il 1598 e il 1606 ne diresse i lavori, rispettò la planimetria precedente sostituendo l'abside semicircolare con una profonda cappella a pianta quadrangolare. All'interno della chiesa si conserva la statua dell'Arcangelo Michele, posta in precedenza sulla sommità della facciata, opera romanica ma vicina, nella ieraticità della figura, a modelli bizantini.

Robert Davidsohn attribuisce l'opera a un certo Arriguccio, la cui presenza in Passignano è documentata nell'anno 1177.

Al secolo XV appartengono la porta di ingresso al chiostro con architrave mirabilmente decorata da motivi vegetali e stipiti costituiti da colonne scanalate con capitelli corinzi; la sala capitolare affrescata da un maestro di scuola ghirlandaiesca e la monumentale cucina con cappa seicentesca sorretta da un'architrave quattrocentesca finemente scolpita. Imponenti lavori di decorazione furono eseguiti nei secoli XVI e XVII fra i quali ricordiamo i dipinti nel presbiterio del già ricordato Passignano e il monumento funebre di San Giovanni Gualberto eseguito dal 1505 e il 1513 da Benedetto da Rovezzano, e la pregevole Ultima Cena di Domenico e David Ghirlandaio (1476-77) che orna il refettorio.

La trasformazione, nel 1875, del monastero in abitazione privata e fattoria dette l'attuale aspetto neomedievale al giardino e al prospetto affacciato su questo. A questo intervento, databile tra la fine del XIX secolo e l'inizio del successivo, si deve la costruzione ex novo delle torri angolari e della trasformazione dell'ala destra della fattoria oltre le decorazioni di alcuni ambienti interni.

Della grandezza dell'istituzione restano, oltre le sue architetture, uno dei fondi più cospicui, poco meno di 5500 pezzi, che costituiscono il diplomatico dell'Archivio di Stato di Firenze: Si tratta di pergamene riguardanti per lo più i secoli centrali del Medioevo. Oggi la Badia a Passignano è nuovamente custodita dai monaci vallombrosani, seppure in numero di quattro, tornati nel 1986.

Sant'Antimo

La chiesa di Sant'Antimo si trova in una piccola conca valliva del torrente Starcia ai piedi di Castelnuovo dell'Abate che, come tradisce il toponimo, trae la sua origine dal cenobio. La tradizione vuole che Sant'Antimo sia stata fondata da Carlo Magno nel 781 ma mancano documenti per suffragare tale tesi. Comunque il suo primo ricordo documentato è di poco posteriore: infatti nell'814 Ludovico il Pio, succeduto al padre Carlo Magno rilasciò in favore dell'abate, Apollinare, un diploma che probabilmente riprendeva quello emanato dal padre al momento della fondazione. Documenti di analogo tenore emessi dagli imperatori successivamente documentano le amplissime proprietà del monastero con un nucleo di 1000 mansi (gli antenati dei moderni poderi) situati prevalentemente su terre statali, e di chiese e monasteri dipendenti disseminate un po' in tutta la Toscana: da Santamato nel pistoiese, a Castiglione della Pescaia. Nel basso Medioevo il cenobio appare in declino tanto che nel 1255 l'abate vendette al Comune senese numerose proprietà, anche la vita monastica risentì di questo declino tanto che nel 1291 i Benedettini furono sostituiti dai Guglielmiti. L'istituzione sopravvisse ancora per poco, infatti cessò nel 1462. Nel XVIII secolo era ridotta praticamente a semplice oratorio e le navate laterali erano state occluse. Il complesso passò nel XIX secolo allo stato al quale ancora oggi appartiene e solo in tempi recentissimi, con la venuta di religiosi francesi Sant'Antimo è tornata a essere regolarmente officiata.

La chiesa adotta uno schema planimetrico unico in Toscana e raro in Italia, citiamo, fra le altre, la chiesa di Santa Maria a Pie' di Chianti nelle Marche e nel meridione le cattedrali di Acerenza e di Aversa e Venosa. Lo spazio interno è spartito in tre navate divise da colonne e pilastri ed è concluso da un deambulatorio con

tre cappelle radiali a pianta semicircolare. Al di sopra delle navate vi sono i matronei, spazi praticabili che permettono l'affaccio alla navata centrale tramite bifore, la cui presenza oggi in Toscana è attestata solo nella cattedrale pisana.

La torre campanaria, a pianta quadrata, si eleva isolata in prossimità del fianco sinistro all'altezza del presbiterio.

La costruzione, nelle forme in cui la vediamo oggi, probabilmente risale al 1118, come sembra suggerire l'iscrizione apposta su di una colonna del deambulatorio, e come già indicato da Antonio Canestrelli, ormai un secolo fa, mostra un chiaro contatto, nell'icnografia, con la cultura architettonica cluniacense. Un influsso che è tuttavia stemperato dalla presenza di linguaggi toscani come la copertura della nave maggiore a capriate lignee e padano-lombardi come la coppia di pilastri a fascio nel presbiterio che interrompono la sequenza delle colonne e, infine alcuni dettagli formali come ad esempio la foglia delle bifore del campanile. Le navate minori, al di sopra delle quali si sviluppano gli ambienti dei matronei, sono coperte da volte a crociera, come il semianello del deambulatorio, mentre quella maggiore adotta la consueta struttura lignea. Non sembra che il progetto prevedesse la presenza di una volta a botte dal momento che non si notano contrafforti o altre soluzioni per controbilanciare la spinta prodotta da questa. Anche l'abside semicircolare adotta una copertura lignea a raggiera in luogo della consueta cupola emisferica.

La facciata, di una sobria regolarità, è aperta da un portale strombato una volta affiancato da uno simile (oggi forse nella chiesa di Santa Maria a San Quirico d'Orcia) che la critica ritiene opera di una sistemazione del tardo Duecento. È evidente che questa parte dell'edificio rimase incompiuta: nella parte inferiore si notano semipilastri al di sopra dei quali sono osservabili ammorsamenti per il portico. Quattro archi ciechi spartiscono in quattro porzioni il prospetto; di questi due corrispondono alla testata delle navatelle mentre gli altri due dovevano inquadrare due portali geminati. Il progetto originale prevedeva quindi un doppio portale nella facciata, che probabilmente traeva ispirazione dal Santo Sepolcro di Gerusalemme anch'essa di maestranze francesi, preceduto da un portico. Per motivi che a noi oggi sfuggono tale soluzione non venne realizzata e il secondo portale già assemblato venne, come è stato ipotizzato, rimontato sul fianco sinistro della chiesa di Santa Maria a San Quirico d'Orcia.

La presenza di un portico antistante la facciata trova rispondenza in poche chiese abbaziali italiane fra le quali possiamo citare quella abruzzese di San Clemente a Casauria mentre relativamente più diffusa è la soluzione del doppio portale che si trova impiegata nel monastero di San Cirino a Abbadia Isola.

L'arredo scultoreo di San'Antimo costituisce un documento fondamentale per la storia della scultura romanica in Toscana.

I rapporti con l'arte d'Oltralpe sono nella scultura ancora più chiari che nell'architettura: la critica infatti ha riconosciuto ora analogie con esempi della Linguadoca e del Poiteau ora collegamenti diretti indicando artefice di certi capitelli il Maestro di Cabestany, artista formatosi alla scuola tolosana (si ricorda che la chiesa di Saint Sernin a Tolosa adotta lo stesso schema planimetrico di Sant'Antimo) tra cui quello, di altissima qualità, raffigurante Daniele nella fossa dei leoni, datato tra il 1085 e il 1135 e molto vicino al capitello raffigurante la *Maiestas Domini* del portico della chiesa abbaziale di Moissac in Francia. Le similitudini con il linguaggio formale francese si spinge oltre: la forma dell'abaco, sviluppato maggiormente in altezza rispetto ad altri esempi toscani, si richiama a modelli francesi tipici delle regioni della Linguadoca e del Poiteau.

La chiesa abbaziale della val di Starcia è da considerare un "unicum" nel panorama del romanico toscano, anche se ha avuto un'eco limitata, al quale si aggiunge l'alto valore paesaggistico del contesto in cui si trova e il forte valore estetico dato sia dall'articolarsi dei volumi sia dall'impiego del travertino locale caratterizzato da belle venature dorate, bianche e brune.

Addossata sul lato destro dell'edificio abbaziale si trova la cosiddetta "cappella carolingia" il cui ruolo nel contesto monastico non è ancora del tutto chiaro. Potrebbe essere la chiesa abbaziale del cenobio carolingio, ma le sue ridotte dimensioni rispetto all'importanza che il cenobio ebbe sin dai suoi inizi farebbero negare tale interpretazione. L'edificio sembra comunque attribuibile al primo medioevo per il caratteristico paramento irregolare. Già Mario Salmi giudicò la cripta, formata da tre piccole navate e caratterizzata da stilemi bizantini come la forma a tronco di piramide rovesciata, come il più antico esempio del genere in Toscana. Resti scultorei di epoca altomedievale, forse attribuibili al Sant'Antimo carolingio, sono reimpiegati

nella grande chiesa romanica, di questi ricordiamo tra gli altri l'architrave decorata a intrecci trisolcati e una concio scopito a girali, anch'essi trisolcati, riutilizzato in una porta che si apre sul lato sinistro dell'abbazia. La chiesa abbaziale di Sant' Antimo non è arrivata fino a noi senza interventi di restauro. Ha fatto luce sui restauri, ma sarebbe più indicato parlare di ripristini, Bruno Bonucci documentando l'intervento di Giuseppe Partini, massimo esponente della corrente purista a Siena e artefice delle principali "ricostruzioni su interpretazione" e restauri architettonici condotti sui monumenti senesi nell'ultimo quarto del XIX secolo. Partini operò in Sant' Antimo tra il 1872 e il 1876, soprattutto nella parte absidale sia all'interno sia all'esterno: semicolonne, mensole scolpite furono smontate e restaurate integrando i pezzi mancanti; vennero inoltre restaurati alcuni elementi lapidei del campanile. Reinterpretò le sculture rovinate o mancanti a fianco del restauro strutturale vero e proprio come il rifacimento della copertura del deambulatorio o la riapertura di due valichi della navatella destra occlusi da tempo.

Una seconda ondata di interventi, guidata da quel Guido Carocci, famoso per la strenua difesa del centro di Firenze sventrato a partire dagli anni 80 dell'800, interessò Sant' Antimo tra il 1872 e il 1876 ma gli effetti furono di minore portata rispetto al predecessore senese.

Oggi la chiesa è affidata alla comunità di Canonici Regolari, in maggioranza di nazionalità francese, giunti in val di Starcia nel 1979, che dimorano nella casa colonica a destra della chiesa.

San Baronto

La storia del monastero benedettino di San Baronto è legata a una figura leggendaria, come spesso accade nella letteratura sulle origini dei cenobio, un pellegrino francese di nome Baronto, questi originario del Berry avrebbe condotto vita mondana presso la corte regia, vestendo in seguito l'abito benedettino. La stessa tradizione vuole che Baronto per rendere perfetta la sua vita si fece eremita e durante un pellegrinaggio a Roma si fermò sul Monte Albano dove con alcuni confratelli dette vita a una comunità religiosa e dove nel 720 morì. Al di là dell'aura leggendaria e del *topos* del cammino catartico e della scelta del luogo fatta da un uomo santo che nobilita le origini dell'abitato, la tradizione medievale ci fornisce l'idea del Monte Albano come area interessata da direttrici viarie importanti. Inoltre resta il fatto che quella del Monte Albano è l'unica chiesa dedicata a Baronto in Toscana e, a quanto ci risulta, in Italia.

Usciti dal leggendario per attingere alle fonti documentarie troviamo che la prima notizia riguardante il monastero risale al 1018, data riportata dal Repetti e relativa a una ricostruzione del complesso. I monaci, che si suppone osservassero la regola benedettina, nel 1381 a causa degli scontri di fazione che imperversavano nel luogo abbandonarono il cenobio e in quell'anno, come ci informa il Repetti, la Badia venne aggregata a quella di Fucecchio.

Non sappiamo se i monaci abbiano fatto ritorno prima del XVI secolo quando San Baronto venne affidata in commenda alla badia benedettina di Santa Maria a Firenze. Infine, nel 1752, divenne una semplice parrocchia, ruolo che ancora oggi svolge al servizio della popolazione della frazione omonima.

La chiesa venne praticamente distrutta durante le tragiche vicende dell'ultimo conflitto nel 1944: dell'elevato restò in piedi praticamente solo la facciata e integra rimase la cripta in quanto interrata. La ricostruzione, terminata nel 1951, rispettò l'iconografia originale tranne che nella parte terminale dove al posto delle tre absidi venne riedificata solo la maggiore. È formata da una navata con transetto sporgente e con alta torre campanaria impostata, in gran parte ricostruita nel 1964, che si eleva presso il braccio sinistro di questo. La chiesa sembra il frutto di una ricostruzione del XII secolo mentre la cripta potrebbe essere messa in relazione con la ricostruzione del 1018.

La cripta quindi è l'elemento originale, anche se in parte "rimontata" nel 1957 e provvista di nuove volte in luogo di quelle crollate, e il più interessante della fabbrica: si sviluppa su cinque navatelle ed è conclusa da tre absidi delle quali le minori sono ricavate entro lo spessore del muro. La copertura, a volta con sottarchi, è stata in gran parte rifatta. I dieci capitelli, come scrisse nel 1928 il Salmi, sono "corinzieschi con foglie bifide come se ne veggono nella cripta amiatina" oltre che nel duomo di Aquileia; ma in realtà secondo Fabio Redi la cronologia è ben più complessa: il capitello a stampella, ad esempio, sarebbe da interpretare, unitamente a reperti erratici, come appartenente alla chiesa forse del secolo IX. Comunque l'ambiente sotto la chiesa sembra essere il risultato di un progetto unitario e ciò non toglie che le maestranze si siano servite di

elementi lapidei di risulta. La presenza di intonaco impedisce una lettura del paramento murario che differisce comunque dall'apparecchiatura a conci di arenaria spianati e ben squadriati impiegati nella facciata.

San Martino in Campo

Il monastero benedettino di San Martino in Campo oggi si presenta quasi dimessamente come chiesa parrocchiale del minuscolo abitato posto a mezza costa, sul versante meridionale del Monte Albano. Il monastero venne istituito dal vescovo di Pistoia, nella chiesa *Sancte Marie in Casanova* nel 1049-1054, mentre nel 1057 il mon. è detto *in Verazzano*; il *claustrum* è noto nel 1199. Questi documenti, pubblicati in breve regesto, non indicano quale regola fosse seguita dai monaci. E' infatti controversa l'appartenenza di San Martino alla congregazione vallombrosana, sostenuta da storici locali senza però che vi siano tracce nei documenti, si sa comunque che nel 1535 apparteneva all'Ordine agostiniano. Nel 1553 è definita "monastero ossia chiesa parrocchiale" ma in effetti San Martino era officiata per i bisogni della popolazione circostante e il titolo di abate era semplicemente onorifico in quanto attribuito a persone che non risiedevano presso la chiesa.

Nel corso dei lavori di restauro, eseguiti tra il 1954 e il 1960, è stata rinvenuta l'architrave del portale, forse della facciata, della prima chiesa. Questa è decorata dalla figura, scolpita rozzamente del Redentore e da una figura di un animale, forse un lupo, e da un'epigrafe che recita: OMNIS OUI VENIT A / ME NON EICIAM FORAS / PLACIDUS MONACUS ME PINXIT . Un altro elemento interessante della prima chiesa è la traccia del campanile a pianta circolare, una tipologia importata da Ravenna e diffusa in Toscana soprattutto nell'architettura aretina.

Oltre a frammenti di capitelli e di decorazioni a intreccio di sapore altomedievale è da segnalare la presenza del semicerchio absidale, relativo alla costruzione precedente a quella attuale, collocabile al XII secolo. Si evince da questo resto che la precedente chiesa era più lunga di due campate; nel XII secolo venne accorciata e rifatta la tribuna con una sola abside al posto delle tre. Questa è decorata da un ricorso di archetti cigliati separati due a due da semicolonne che scandiscono il semicilindro anch'esse decorate con motivi geometrici e palmette. E' singolare che la chiesa precedente avesse maggiore sviluppo planimetrico rispetto a quella successiva, contrariamente a quanto risulta per altre chiese. Ciò è interpretabile come un segno del declino del monastero a cui fa riscontro anche la quasi assenza di donazioni o contributi da parte del vescovo in epoca posteriore all'XI secolo. Una situazione comunque passeggera se nel XII secolo fu realizzata l'attuale parte absidale che mostra comunque un certo impegno e la scelta di maestranze specializzate. La chiesa del XII secolo, come la precedente, era a tre navate e dopo aver perso la navatella sinistra in epoca imprecisata, nel 1680 vennero tamponati gli archi di quella superstite divenendo i locali della sacrestia. I già citati restauri hanno messo a vista la muratura dell'altra navatella tanto che esternamente oggi l'edificio sembra avere due navate, icnografia poco diffusa e presente quasi esclusivamente nell'area costiera della Toscana. Internamente delle arcate originarie ne restano oggi due che presentano una ricassatura, elemento desunto dal linguaggio lombardo, che ritroviamo nella vicina pieve di Artimino. E' probabile che le arcate appartengano alla fase precedente in quanto realizzate con pietre appena sbazzate che stridono con la regolare muratura esterna, nella facciata, nell'abside e nel fianco destro, formata da conci di arenaria ben squadriati e spianati.

San Giusto sul Monte Albano

Situata a 410 metri di quota, poco distante dal valico del Monte Albano, sul versante che guarda Empoli, la chiesa di San Giusto al Monte Albano oggi fa parte di una proprietà privata.

Sappiamo poco di San Giusto la cui prima memoria è costituita dal registro delle bocche e dei fuochi del contado pistoiese, noto come "Liber Focorum", redatto intorno al 1226; dalla decima pontificia del 1276 sappiamo che svolge funzioni di canonica, forse interpretabile come composta da religiosi regolari piuttosto che secolari. San Giusto è per tradizione legata a una comunità regolare a noi sconosciuta, ma dobbiamo rilevare che la planimetria è tipicamente monastica: essa è costituita da una nave con transetto sporgente terminante con tre absidi semicircolari ed è fornita di una cripta. Un labile indizio sulla presenza monastica è contenuto nella visita pastorale del 1372 che registra come custode della chiesa tale Tegghia che ha il titolo di priore.

Echi propri del romanico pistoiese sono ravvisabili nella decorazione della ghiera della bifora e del sottostante archivolt formate da cunei alternati di serpentina verde scuro e marmo bianco, mentre la foglia dell'archivolt stesso, con mensola d'imposta ed estradosso modanato si ricollega a esempi pisani. All'interno colpisce la navata longitudinale caratterizzata da una spiccata ascensione verticale; questa doveva essere in origine coperta da una volta a botte sostenuta da quattro arconi trasversali che per la sua originalità nel panorama del romanico toscano fece pensare a Mario Salmi a "penetrazioni ultramontane" e a esempi cluniacensi. Gli arconi si impostano su semicolonne delle quali le prime due prossime alla facciata sono in gran parte di restauro. Se la chiesa di San Giusto si distingue per il tipo di copertura della navata si accosta però nella scelta iconografica allo schema planimetrico consueto dell'architettura monastica toscana. La nave incrocia i bracci del transetto, anche questi coperti invece da una volta a botte unghiata, in corrispondenza del presbiterio rialzato rispetto al piano di calpestio della navata. Sia le soluzioni strutturali adottate sia l'estrema accuratezza del paramento murario fanno pensare a maestranze raffinate e attente a linguaggi non strettamente locali.

Le absidi, esternamente sono costituite da alti semicilindri ben separati tra di loro e ognuna di queste prende luce da una monofora ricostruita in stile nel corso dei restauri che l'edificio, dopo decenni di abbandono, ha subito negli anni Sessanta del XX secolo. Anche la parte absidale colpisce per il suo sviluppo in altezza qui accentuato anche dalla presenza del campanile. La cripta, accessibile solo dall'esterno, per la gravità dei pilastri che la dividono e per la presenza di volte ad arco ribassato, si presenta come un ambiente angusto. Gli attuali sostegni forse sono il risultato di una sistemazione conseguente a un crollo: infatti negli angoli del perimetro si notano semicolonne addossate che dovevano in origine essere collegate a colonnette di spartizione.

Due portali, con arco rialzato alla pisana e costruiti con elementi lapidei ben lavorati, si aprono nella parete destra della navata e nel lato occidentale del braccio del transetto destro.

Sul braccio opposto si eleva una tozza torre campanaria, ma la sua altezza in origine era superiore, priva di aperture e caratterizzata da un paramento murario diverso rispetto al corpo della chiesa. Infatti la muratura della torre è costituita, nella sua parte inferiore fino a una quota di circa 3 metri, da bozze spianate ma non squadrate e disposte secondo corsi sdoppiati e paralleli mentre conci ben squadriati e spianati sono utilizzati in corrispondenza degli angoli.

La chiesa, oggi praticamente chiusa al culto, è difficilmente visitabile e si auspica un restauro strutturale e un più generale recupero del complesso.

Santa Maria a Vallombrosa

Il complesso monastico di Vallombrosa è posto sul versante valdarnese del massiccio del Pratomagno a quota 958 metri, al centro di una rigogliosa foresta di faggi e abeti. Fu qui, nel luogo allora detto di Acquabella, che prese le mosse uno dei movimenti di rinnovamento della vita benedettina più importanti nonché una delle correnti riformistiche più attive nella Chiesa prima dell'azione rinnovatrice di papa Gregorio XII, nella seconda metà del secolo.

Giovanni Gualberto intorno alla metà del terzo decennio dell'XI secolo, fondò una piccola chiesa beneficiando della donazione elargita nel 1039 da Itta badessa del non lontano cenobio di Sant'Ellero. Ben presto alla badessa si aggiunsero altri sostenitori dell'ordine come i conti Guidi. Nel basso Medioevo Vallombrosa esercitò un vero e proprio diritto di signoria su castelli vicini come Magnale, oltre a diritti di giuspatronato su molte chiese poste sulla sponda destra dell'Arno fra Cascia e Pontassieve. L'estensione dei beni accumulati è all'origine di un aneddoto coniato in età moderna secondo il quale l'abate vallombrosano poteva spostarsi dal suo cenobio a Firenze senza uscire dalle proprie terre.

Al contrario di molti cenobi toscani Vallombrosa non conobbe decadenza in età moderna, infatti tra XVI e XVIII secolo furono spese ingenti somme per restaurare e ampliare il complesso, tuttavia la crisi generale del monachesimo benedettino fu solo ritardata e Santa Maria a Vallombrosa se riuscì a reintrodurvi i monaci nel 1814, dopo la soppressione napoleonica del 1808, non riuscì a sottrarsi all'analogo provvedimento del neonato Stato Unitario e solo nel 1957 venne riaffidata ai religiosi che ancora oggi l'abitano.

Nel 1058 venne edificata la prima chiesa in pietra, in sostituzione di un piccolo oratorio in legno impreziosito solo da un altare marmoreo, come ricorda Rodolfo, vescovo di Paderborn, inviato a Vallombrosa

dall'imperatore Corrado II nel 1038. La chiesa ancora oggi visibile venne consacrata dal cardinale Umberto di Silva Candida e tra il 1224 e il 1230, sotto l'abbaziato di Benigno, venne portata a termine la chiesa romanica. Un cabreo del XVIII secolo ci mostra la chiesa, la cui facciata è preceduta da un portico, quasi soffocata dai torrioni e dal palazzo monastico, che gli si sviluppa sul fianco sinistro e dietro l'abside. La semplicità e le dimensioni contenute dell'edificio di culto ci testimoniano la sobrietà e austerità auspicata dal fondatore e, tutto sommato, ancora vive durante la prima metà del XIII secolo. Evidentemente nuove necessità e nuovi canoni estetici oltre alla lontananza temporale della testimonianza di San Giovanni Gualberto, hanno plasmato in una nuova prospettiva la casa madre della congregazione.

Gli interventi del XVII-XVIII secolo, che hanno dato l'aspetto attuale al complesso, rispettarono nel complesso la struttura medievale della chiesa ma la inglobarono entro le nuove costruzioni monastiche tanto che oggi a un primo sguardo all'esterno non sempre si individua il luogo di culto segnalato dal solo alto campanile.

Non sappiamo niente della sistemazione dei locali monastici nei secoli XII XIII: al 1450-1470 risale la costruzione del monastero cinto da mura oltre le quali spiccano un torrione quattrocentesco con beccatelli e il campanile duecentesco della chiesa. Danneggiato dalle truppe di Carlo IV nel 1529 il complesso venne restaurato nel secolo successivo; il prospetto principale è stato realizzato su progetto dell'architetto Gherardo Silvani nel 1637. Da segnalare anche il chiostro cinquecentesco e l'ala destra che ospita la Biblioteca Monumentale.

La chiesa trasformata a partire dal 1644 dal già ricordato Silvani che disegnò la facciata con avancorpo porticato, serba, come già detto in precedenza, la sua impronta planimetrica primitiva tranne che nella parte absidale modificata nel 1695. Intatto nel suo semplice aspetto medievale è il campanile a torre che si eleva a contatto diretto con il fianco sinistro della chiesa. L'iconografia della chiesa della Casa Madre della Congregazione differisce, se non per le dimensioni, da quelle dei monasteri affiliati. Una navata con transetto sporgente e con cupola che si eleva all'incrocio dei due assi ed esternamente è protetta da un tiburio. Della fabbrica romanica resta poco a vista: alcuni brani murari del muro laterale sinistro, la muratura del braccio destro del transetto forata da una stretta monofora e, in un ambiente al primo piano, una faccia del tiburio ottagonale rimessa in luce dai restauri condotti tra il 1957 e il 1959. Riferibile all'età romanica è anche la cappella, conosciuta come "Cappella dei Monaci", ricavata nella base del campanile e delimitata da quattro profondi arconi con funzioni strutturali e che riceve luce dal lato occidentale da una monofora romanica. La chiesa venne internamente decorata nella parte presbiteriale da Giuseppe Antonio Fabbrini tra il 1779 e il 1781.

I locali monastici risalgono in gran parte all'epoca moderna: il chiostro grande venne realizzato nel XV secolo e rimaneggiato nel 1753, a questa fase è anche attribuibile il refettorio e il noviziato e la cucina monumentale con camino a edicola oltre alla torre difensiva che protegge l'ingresso al monastero. Come affermato già da Nicola Vasaturo, il fervore costruttivo che caratterizzò la casa madre e altri monasteri dell'ordine è da riferire alle disposizioni contenute in una lettera del 10 maggio di papa Pio II, il grande umanista Enea Silvio Piccolomini.

Nel 1584 l'abate Salvatore fece rifare la muraglia di recinzione mentre altri importanti lavori vennero eseguiti nel Seicento. Fra questi citiamo l'addizione del fabbricato del noviziato e il rifacimento del dormitorio, la loggia davanti alla chiesa (1644) e la sistemazione del coro della chiesa. Alla fase cinquecentesca è da ascrivere la trasformazione del palazzo dell'abate che risale secondo Vasaturo al secolo XIV. Il nucleo di Vallombrosa medievale va quindi ricercato intorno all'edificio sacro, il cortile addossato al lato destro di questo e gli ambienti che vi si affacciavano come la sagrestia, la sala capitolare, il refettorio, e la cucina.

Le aggiunte riguardarono la parte occidentale dell'attuale complesso ma nonostante le diverse stratificazioni architettoniche il complesso conserva un carattere unitario. Sovrasta l'abbazia il cosiddetto "Paradisino" già struttura ricettiva eretta nel 1845 sul luogo già occupato dall'eremo delle Celle e oggi adibita a centro didattico del corso di laurea in scienze forestali dell'Università di Firenze.

L'eremo è documentato nel 1075 ma probabilmente voluto dallo stesso San Giovanni Gualberto a imitazione della pratica camaldolese che prevedeva due luoghi distinti per la vita cenobitica e quella eremitica. Tuttavia questa consuetudine non sembra abbia avuto un'eco nei monasteri affiliati.

San Cassiano a Montescalari

Il monastero di Montescalari si trova non lontano dallo spartiacque che divide la valle della Pesa da quella dell'Arno, a 698 metri di quota immersa in un paesaggio suggestivo. La sua storia ha inizio nel 1040, anno in cui compare nei documenti la chiesa di San Cassiano, di giurisdizione della famiglia feudale dei da Cintoia. Precoce fu l'adesione di Montescalari alla congregazione vallombrosana e si ipotizza che sia avvenuta precedentemente alla morte di San Giovanni Gualberto, avvenuta nel 1043. I documenti del suo cartulario, del quale sono stati pubblicati quelli dei secoli XI e XII, ci informano come in quei secoli il patrimonio si sia accresciuto grazie soprattutto a donazioni e lasciti testamentari. Alla fine del Medioevo l'abbazia aveva un solido patrimonio localizzato nella zona compresa tra le valli dell'Arno e della Greve; ed è appunto durante questo periodo di floridezza e precisamente nel 1212, secondo un'epigrafe moderna, che sarebbe avvenuta la consacrazione della chiesa. Ma i secoli successivi, complice la crisi del monachesimo e soprattutto la sua posizione isolata, videro una progressiva decadenza di Montescalari. Per quest'ultima ragione il complesso nel XIV secolo venne fortificato: resta oggi la torre angolare a settentrione. Dopo un breve periodo di amministrazione in commenda la Badia, tornata ai monaci, venne profondamente ristrutturata alla fine del Cinquecento. A quest'epoca, come riferisce padre Tarani, fu trasformata, pur rispettando l'originale perimetro, con la creazione dell'ala destinata a residenza, il chiostro opera del 1584 di Alfonso Parigi, e, attorno a questo, il dormitorio, il refettorio e le celle dei monaci. Il numero dei monaci però andò diminuendo progressivamente tanto che l'abbazia venne soppressa nel 1776 e nel 1785 trasformata in semplice parrocchia.

La chiesa monastica che la già citata iscrizione afferma consacrata nel 1212, adotta il consueto schema vallombrosano consistente in un'unica navata con transetto sporgente, probabilmente priva del tiburio fin *ab origine*, e priva di motivi decorativi. Era parte integrante delle strutture difensive trecentesche, un possente campanile a torre con bifore in corrispondenza della cella, fatto saltare dai tedeschi nel luglio 1944. Concludeva la navata un'abside semicircolare sostituita nel 1740 dall'attuale scarsella quadrangolare. Esternamente le strutture della chiesa si fondono con la cortina muraria che recingeva l'abbazia, ma si distingue il volume sporgente del braccio sinistro del transetto aperto da una monofora romanica. Questo si distingue dalla recinzione difensiva principalmente per la sua costruzione, infatti è caratterizzato da un paramento murario composto da conci di arenaria ben squadrate e spianate e disposti secondo uno schema isodomo mentre la cortina del recinto presenta bozze disposte secondo corsi sub-orizzontali sdoppiati e con presenza di zeppe in laterizio.

La facciata, visibile solo all'interno del complesso, è opera tardocinquecentesca e forse fu realizzata su progetto di Alfonso Parigi. Il complesso oggi, di proprietà privata, si presenta in condizioni di abbandono e non è visitabile.

San Pietro a Montemuro

San Pietro a Montemuro oggi è una piccola chiesa parrocchiale della muniscola comunità di Badiaccia a Montemuro, adagiata a quota 706 sul versante sud-orientale del Monte San Michele, il più alto rilievo del Chianti.

La chiesa fu consacrata nel 1058 dai vescovi Umberto da Rufina e Pietro da Toscolana con licenza del vescovo fiorentino e nel 1125 troviamo Montemuro fra i monasteri aderenti alla congregazione vallombrosana. La presenza dei monaci durò ben poco, infatti nel 1329 i locali che li ospitavano erano fatiscenti tanto che venne annesso alla mensa della dipendenza camaldolese di Santa Maria degli Angeli, in Firenze. Da allora la vita religiosa fu discontinua: la presenza di monaci è attestata ancora nel XVI secolo ma nel 1562 questi abbandonarono definitivamente Montemuro e dal 1784 San Pietro venne declassata a semplice chiesa officiata dal clero secolare.

L'attuale edificio sacro è stato interamente ricostruito, forse nel XVIII secolo, utilizzando come parete terminale la facciata della fabbrica romanica. Isolato in un orto è visibile una piccola costruzione a pianta quasi quadrata in stato di fatiscenza: è ciò che rimane del braccio sinistro del transetto, in origine coperto da volte a crociera delle quali si conservano le imposte. Quanto resta ci permette comunque di ipotizzare che la chiesa adottasse il consueto schema a nave unica con transetto, tipico degli ordini benedettini riformati in

Toscana. Unica licenza rispetto alla sobrietà tipica di queste costruzioni è data dalla presenza di capitelli scolpiti, oggi purtroppo scomparsi, che probabilmente ornavano l'arcone che delimitava il presbiterio. Il tipo di paramento murario della fabbrica romanica e l'uso di volte a crociera, nonché la plastica dei capitelli sopra menzionata, giudicata affine a quelli della vicina pieve di Santa Maria Novella, assegnati questi al XII, concorrono a collocare cronologicamente la chiesa alla fase matura del romanico.

San Lorenzo a Badia a Coltibuono

La prima attestazione di San Lorenzo è contenuta in un documento del marzo 1037, sottoscritto da tre membri della casata feudale dei Ridolfi, i quali ricordando come la *Ecclesia et Oratorio Sancti Laurentii* fosse stato edificato *a fundamentis* dai loro avi, dispongono che presso di esso vi sia fondato un monastero. Non siamo a conoscenza di quando Coltibuono, la cui chiesa venne consacrata nel 1058, sia entrato nell'orbita vallombrosana, ma ciò è dato di fatto nel 1095.

Il monastero fu oggetto di donazioni e concessioni, le quali furono particolarmente frequenti tra il XI e il XIII secolo, probabilmente favorite anche dal periodo di maggiore fama del beato Benedetto Ricasoli, un monaco di Coltibuono, vissuto in un vicino eremo. Da ricordare, anche per ricostruire la storia del cenobio nei primi due secoli, la pubblicazione del suo cartulario avvenuta per mano di Luigi Pagliai un secolo fa. Da un esame superficiale di questo si nota come il nucleo delle proprietà sia giunto per donazione all'abbazia soprattutto nell'XI secolo. San Lorenzo oltre a ampi possessi fondiari controllava anche i monasteri di Spineta, Ardenga, quello senese di San Iacopo, e varie chiese situate nel Chianti e nel Valdarno fiorentino.

Il patronato della famiglia dei Ricasoli si protrasse per tutto il Medioevo ma, a partire dal XIII si rivelò come più dannoso che utile. Questa famiglia infatti per ingraziarsi il Comune di Firenze faceva false donazioni all'abbazia e non contribuiva più al sostentamento dei monaci che erano costretti a vendere le terre e a contrarre debiti per sanare i quali nel 1263 l'abate dovette vendere per un quarto del suo valore effettivo una grossa proprietà.

Dopo una lenta e secolare decadenza il monastero fu soppresso nel 1810 e la chiesa resa al clero secolare. Da ricordare comunque che le ingenti entrate avevano attratto i più alti fra i prelati contando fra i suoi abati commendatari anche il cardinale Giovanni dei Medici, il futuro papa Leone X. Oggi, mentre la chiesa è aperta al culto, il monastero, trasformato in villa nel XIX secolo, è di proprietà privata. I locali monastici articolati intorno a un chiostro, si sviluppano a contatto con il lato destro della chiesa e presentano caratteri riferibili prevalentemente al XVIII secolo.

L'edificio ripropone la consueta iconografia delle costruzioni vallombrosane consistente in una navata unica con transetto sporgente avvicinandosi più alla chiesa della casa madre per la presenza del tiburio impostato all'incrocio di questi. Sono visibili all'interno, tuttavia, due archi tamponati, probabile residuo di un precedente assetto probabilmente di tipo basilicale. Anche la muratura, più incerta della navata longitudinale, fa ipotizzare una sua maggiore antichità, forse riferibile all'edificio consacrato nel 1058, rispetto al corpo orientale realizzato con conci di alberese accuratamente squadrate e spianate nella faccia a vista.

La chiesa, anch'essa come la maggior parte delle fabbriche vallombrosane, risulta priva di ogni elemento scultoreo. Un elemento che la distingue dalle altre è ravvisabile nel profilo esterno del tiburio, a "pagoda".

I bracci del transetto sono coperti da una volta a botte, una variante rispetto all'uso della volta a crociera o della semplice copertura lignea ma che compare anche a Badia a Coneo presso Colle val d'Elsa.

La possente torre campanaria ha carattere più militare che religioso per la sua struttura massiccia e per la scarsità di aperture limitate alla sola cella campanaria. Questa si trova a contatto con il lato sinistro della chiesa e venne eretta nel 1160 come ricorda l'epigrafe ancora oggi visibile sulla faccia occidentale della canna.

Il passare dei secoli non ha che minimamente modificato l'aspetto della chiesa: fra le modifiche attuate si ricorda la settecentesca volta a botte che copre la navata e la costruzione del portico che protegge lo spazio antistante la facciata e il lato sinistro della chiesa.

I restauri degli anni Cinquanta del XX secolo ripristinarono, nell'abside e nella testata adiacente, le monofore romaniche che erano state sostituite, nel XVIII secolo da finestroni rettangolari. Allo stesso intervento è da attribuire la rimozione dell'intonaco che copriva l'interno.

Badia a Settimo (Scandicci)

Il grandioso complesso architettonico che ha dato nome alla frazione di Badia a Settimo si trova, ormai aggredito dall'avanzare della zona industriale e residenziale, nella pianura dell'Arno a ovest di Firenze. Si presenta con il suo aspetto più di fortilizio che di luogo di culto, circondato per tre lati da mura, con la chiesa scoperta oggi libera dal recinto difensivo. Le origini di San Salvatore sono da ricercarsi agli albori dell'XI secolo, e più precisamente, nel 1004 quando i Conti Cadolingi, patroni della chiesa, vi istituirono il cenobio. Uno dei primi abati conosciuti fu Guarino che resse il cenobio dal 1012 e il 1024: egli appoggiò apertamente Giovanni Gualberto nella sua lotta contro la corruzione del clero fiorentino, e, qui a Settimo, nel 1068 si svolse la famosa prova del fuoco sostenuta da Pietro "Igneo"; infine, tra il 1073 e il 1076, si tennero vari capitoli di abati vallombrosani. Nonostante la vicinanza di Settimo al movimento di San Giovanni Gualberto i monaci vallombrosani restarono solo fino al 1090 quando vi tornarono i benedettini sostituiti a loro volta, per volere di Gregorio IX nel 1236, dai Cistercensi. La presenza di questi monaci è giustificata dal fatto che la zona, relativamente solitaria (è doveroso comunque aggiungere che la zona di Settimo era prossima a Firenze e interessata da due importanti vie di comunicazione: l'Arno e la via Pisana.) era interessata dalla presenza di paludi e ben si prestava alle indicazioni di Roberto di Molesme, fondatore dell'ordine nel 1098, che incitava i monaci al lavoro di bonifica delle terre.

Ben presto l'abbazia si trovò ad amministrare un cospicuo patrimonio costituito non solo da beni fondiari, ma anche da proventi derivati da infrastrutture come i mulini sull'Arno. La disponibilità economica, nella seconda metà del XIII secolo, permise ai monaci di ricostruire gran parte della chiesa e dei locali funzionali al monastero. Sotto l'amministrazione cistercense il monastero strinse anche una proficua collaborazione con il Comune di Firenze: i monaci furono nominati più volte camarlinghi della sicurezza idrica della città con il compito di soprintendere ai ponti sull'Arno. Questo rapporto fu bilaterale, infatti nel 1370 con l'apporto finanziario dello stesso comune il monastero venne fortificato. Era anche interesse della città dominante disporre di un ulteriore punto strategico per la difesa del suo territorio e di eventuali nemici provenienti da ovest. Questo rapporto era stato in precedenza conflittuale: nella seconda metà del Duecento i monaci arrivarono, con la costruzione di numerose pescaie e ponti, ad avere una sorta di monopolio sul tratto dell'Arno a ovest di Firenze. Nel 1331 la città gliel'impone ai monaci la distruzione della pescaia e dei mulini di Ponte a Signa ritenendoli come si legge nella disposizione pericolosi per la navigazione fluviale. ma in realtà giudicati come aspetto di una pericolosa ingerenza nel controllo del territorio.

La chiesa benedettina inizialmente adottava una pianta a croce con tre absidi con cripta – tipologia diffusa nei monasteri cluniacensi. Tracce di questo impianto sono venute alla luce durante recenti scavi che hanno individuato l'angolo sinistro tra navata longitudinale e transetto. Dell'epoca romanica, assegnabile all'XI secolo restano le pareti perimetrali e soprattutto la cripta. Questo ambiente è diviso in tre parti absidate: la centrale è divisa in tre navatelle da colonne mentre i bracci laterali sono semplici vani coperti con volte a crociera. Il riuso delle basi di spoglio e la stessa asse longitudinale della cripta, leggermente sfalsato rispetto alla chiesa sovrastante, hanno fatto ipotizzare che l'ambiente ipogeo sia la parte più antica del complesso.

Dell'edificio superiore restano parte dei pilastri inglobati negli attuali sostegni e tracce delle arcate di divisione, l'absidiola sinistra, parte del muro sinistro mosso da un ricorso di arcatelle pensili, di forme lombarde, pausati da lesene e, soprattutto, il campanile a base cilindrica e sviluppo poligonale, oggi ricostruito fedelmente dopo la distruzione del 1944. Del periodo cistercense è invece da ascrivere la chiesa attuale di egual larghezza di quella romanica, ma rialzata rispetto a questa con un motivo di laterizi disposti a dente di sega che decora i coronamenti dei prospetti. Sempre riferibili al periodo cistercense sono le mura con beccatelli con torri poste a est e a sud, edificate in pietra con inserti di laterizi, mentre l'accesso alla chiesa avveniva da ovest tramite una torre di avamposto della quale resta solo la base. Al cantiere cistercense si devono i locali monastici e di servizio fra i quali citiamo il granaio ad ovest, edificato in mattoni con profonde arcate cieche, mentre a est troviamo la sala capitolare coperta da sei volte a crociera in laterizio con capitelli a foglie acquatiche e la cosiddetta tinaia, forse in origine pellegrinaio od ospedale: questo ambiente è diviso in tre navate da sedici colonne con capitelli ugualmente a foglie acquatiche di notevole somiglianza con quelli dell'altro importante monastero cistercense in Toscana: San Galgano presso Chiusdino.

Inoltre Badia a Settimo è importante nella cronologia dell'architettura romanica fiorentina in quanto conserva il sepolcro delle contesse cadolinge Gasdia e Cilla, datato 1096 e decorato con lastre di marmo e listature in serpentino che ricordano le specchiature della facciata della pieve di Empoli.

Dal 1782, anno in cui il monastero venne soppresso, San Salvatore aggiunse anche il titolo della adiacente chiesa di San Lorenzo, oggi distrutta, e venne declassata a semplice parrocchia. Oggi il frazionamento in diverse proprietà non permette la realizzazione di un recupero generale del complesso.

San Miniato al Monte (Firenze)

La leggenda vuole che sia sorta sul luogo ove fu martirizzato Miniato, figlio di un re armeno, al tempo di Decio (metà del III secolo), ma solo dall'Alto Medioevo disponiamo di notizie certe.

E' infatti ricordata come *Basilica Sancti Miniatis* in un documento stilato tra gli anni 783 e 786 e come chiesa semplice nel 899 col doppio *Sancti Iohannis et Miniati*. Da un privilegio dell'imperatore Ottone I risulta che nel 971 San Miniato ospitava una comunità di monache benedettina. La chiesa, conosciuta con il toponimo di *Monte Regis* venne consacrata il 27 aprile 1018, cinque anni dopo la fondazione del cenobio maschile benedettino. Il complesso in un altro privilegio imperiale del 1062 viene descritto come *decenter constructum e honorabiliter restauratum* ma solo il secolo successivo vide la nascita del cantiere della grandiosa chiesa che ancora oggi vediamo.

Questa adotta una pianta basilicale nella sua accezione più classica, cioè coperta a capriate lignee, priva di transetto e spartita da colonne alternate ogni due da due coppie di pilastri polistili (elemento costruttivo desunto dalla tradizione lombarda) sui quali si impostano arconi che segnano lo spazio longitudinale della nave maggiore in tre spazi orizzontali, mentre le navatelle sono invece divise in nove campate.

Il presbiterio sopraelevato al quale si accede per mezzo di scale dalle navate minori, è concluso da un'abside decorata da un giro di arcate cieche. L'elemento classico all'interno è ravvisabile nei sostegni; mentre alcuni dei capitelli corinzi sono di spoglio, altri sono perfettamente imitati dai maestri romanici, tale processo di mimesi è apprezzabile anche nella cripta.

La facciata nella sua parte inferiore è scandita da cinque arcate poggianti su semicolonne corinze. In tre specchiature descritte dalle arcate sono altrettanti portali di accesso, mentre nelle altre due gli spazi pieni sono decorati da lastre di marmo e serpentino dai profili netti. Nella porzione superiore, corrispondente alla navata centrale, quattro lesene scanalate con capitello corinzio inquadrano la finestra classicheggiante timpanata al di sopra della quale è visibile il mosaico duecentesco che raffigura il Cristo benedicente mentre il timpano, anch'esso intarsiato, conclude il prospetto.

La fabbrica di San Miniato è da considerarsi il caposaldo di quella corrente del romanico fiorentino definita "aulica". Si tratta di un gruppo ristretto di edifici che presentano le superfici murarie decorate da tarsie in marmo verde e serpentino descrittive disegni geometrici: il Battistero, la vicina chiesa di San Salvatore e sul colle opposto a San Miniato, la Badia Fiesolana e la facciata della pieve di Empoli, datata al 1093, da un'iscrizione (che sulle orme di Piero Sanpaolesi alcuni giudicano di epoca rinascimentale), e alcuni arredi presenti in chiese del contado come Santa Felicita a Faltona (datato al 1157), Santa Maria a Fagna, San Giovanni Maggior e Sant'Agata in Mugello e, nella pianura a sud di Prato, Santa Maria a Colonica.

Nella facciata di San Miniato, come negli altri edifici sopra accennati il significato del policromismo, mutuato dal repertorio decorativo bizantino e, in ambito toscano, dal linguaggio del romanico pisano (della quale la facciata ad arcate cieche è citazione), assume un nuovo significato configurandosi come vero e proprio richiamo all'antico nella nitida geometria delle scansioni degli spazi. Ciò è apprezzabile soprattutto nella parte inferiore del prospetto mentre quello superiore, che la critica, e in particolare Walter Horn nel lontano 1943, assegna all'ultimo quarto del secolo XII. E' meno rigoroso come si osserva ad esempio nel raccordo fra parte sommitale e la testata delle navatelle decorata da listature poste in diagonale motivo che non trova rispondenza con la scansione rigorosa dell'ordine inferiore.

Il richiamo a moduli classici si ritrova anche nella fattura dei tre portali che si aprono nel prospetto principale che riprendono le modanature delle specchiature adiacenti. Al di sopra di questi si apre una finestra a edicola, anch'essa di gusto classico.

Alla facciata euritmicamente decorata fa da contrappeso la sobria mole dell'abside in pietraforte in cui gli accenni al bicromismo sono nei soli archivolti della cripta.

Al di sotto del presbiterio, per tutta la larghezza della navata, è la cripta divisa in da una selva di colonnette con capitelli corinzi e compositi ed è divisa in sette navatelle di cinque campate ciascuna. Quattro possenti pilastri circolari, con funzione strutturale, forano la copertura.

L'architettura e la decorazione del San Miniato giustamente è stata considerata come il punto d'arrivo del romanico fiorentino, l'esempio dove questa corrente trova il suo apice. Pur derivando dalla tradizione paleocristiana la sua struttura si differenzia da questa per una precisa scansione dello spazio attraverso formule modulari. Lo spazio interno della navata diviso in tre campate dagli arconi trasversali la cui distanza corrisponde alla loro altezza mentre il rapporto tra larghezza della nave e lunghezza delle campate è pari a 2 a 3. Questa scansione modulare, come aveva notato Giulio Carlo Argan, non trova riscontro nelle architetture lombarde, di cui San Miniato è comunque debitrice per certe soluzioni, in cui lo spazio è il risultato di una operazione empirica ma si avvicina più alla concezione classica dello spazio dalla quale sono mutuati i modi formali compositivi delle decorazioni e dettagli formali come le trabeazioni, frontoni e fasce.

L'arte medievale trova in San Miniato almeno altre tre opere di altissima qualità, ci riferiamo al pulpito appoggiato al recinto presbiteriale con un'aquila reggi-leggio, resa con vigorosa forza plastica, e dalla cassa intarsiata sorretta da due esili colonnette e alla decorazione pavimentale a intarsio, datata 1207, raffigurante composizioni astratte e ornamentali come i simboli dello Zodiaco e soggetti zoomorfi.

Nel basso medioevo e in età moderna San Miniato, la cui cura era stata affidata all'Arte di Calimala, si arricchì di ulteriori tesori artistici: a fianco dell'edificio sacro è ancora oggi visibile il palagetto che il vescovo Andrea Mozzi costruì nel 1295 per suo uso di residenza mentre nel 1448 venne edificata da Michelozzo la Cappella del Crocifisso e ad Antonio Manetti si deve la Cappella del Cardinale di Portogallo piccolo vero museo dell'arte rinascimentale edificata nel 1460. Successivi interventi riguardarono il campanile, eretto di nuovo nel 1526. Nella sesta decade del XIX secolo la mano pesante del restauratore seguace di Viollet Le Duc interessò la sopraelevazione della nave centrale che venne dipinta a finte tarsie e le colonne rivestite di scagliole a imitazione del marmo. Un ulteriore restauro nel 1930 permise la riapertura della cripta mentre altri interventi, di carattere conservativo hanno interessato oltre alla chiesa i locali monastici.

Ancora oggi San Miniato è ufficiata da religiosi secolari di un ordine, gli Olivetani, che ha avuto un ruolo nella secolare storia della chiesa. Ai Benedettini nel 1373 si sostituirono infatti i monaci di Monte Oliveto che vi permasero fino al 1553 per ritornarvi solo nel 1920.

Badia di Rosano (Rignano)

Il monastero di monache benedettine, che un'epigrafe moderna apposta sulla controfacciata vuole fondato nel 780, è noto a partire dal 1002, anno in cui è documentata come badessa Rolinda. La chiesa monastica era almeno dal 1055 di giuspatronato dei Conti Guidi, che elargirono al cenobio estese proprietà, ma la vicinanza della comunità con la famiglia feudale provocò nel 1143 la reazione del comune di Firenze che durante la sua lotta contro le casate magnatizie ne danneggiò le strutture. Anche le monache più tardi mal soffrivano l'ingerenza dei Guidi: nel 1209 è documentata una controversia che vedeva affrontati, da una parte, la badessa e il vescovo di Fiesole e, dall'altra, il conte Guido Guerra II. Ma nuovi pericoli si profilavano per la vita monastica a causa delle guerre e nel 1301 il presule fiesolano dette licenza alle monache di abbandonare Rosano. Sebbene queste siano in seguito rientrate, il cenobio attraversò una lenta decadenza culminata con la sua soppressione nel 1808 e solo nel 1934 le benedettine, che ancora oggi dimorano a Rosano, poterono farvi ritorno. La presenza anche nel XII secolo della famiglia comitale dei Guidi e la protezione accordata dal vescovo possono essere visti come elementi che ostacolarono l'adesione del monastero alle congregazioni vallombrosana o camaldolese che proprio a pochi chilometri da Rosano avevano due cenobi affiliati, San Bartolomeo a Ripoli la prima e Sant'Andrea a Candeli la seconda.

La chiesa rispecchia nella sua struttura il tenace attaccamento alla regola benedettina rispetto alle congregazioni riformate che trovarono molte adesioni in questa parte di Toscana. E' divisa da cinque coppie di pilastri a pianta quadrangolare con presbiterio fortemente rialzato per la presenza della cripta. Si notano analogie con altri due monasteri benedettini, protetti dal potere imperiale come San Godenzo e San Miniato e queste somiglianze sono marcate soprattutto con quest'ultimo. Infatti la chiesa di Rosano presenta anch'essa i quattro pilastri a sezione circolare che forano la copertura della cripta e il frontale con intarsio geometrico

dell'altare dello stesso ambiente, che già il Salmi aveva giudicato come ripetizione dell'analogo frontale in San Miniato. Le analogie però possono essere trovate con la cattedrale fiesolana che differisce dall'abbaziale di Rosano oltre che per le dimensioni per la presenza del tiburio.

In luogo dell'originaria abside semicircolare, oggi, termina la navata maggiore una scarsella a pianta quadrangolare, risultato della sistemazione del presbiterio risalente al 1523. Notevole è il campanile aperto da cinque ordini sovrapposti di monofore, bifore, trifore che si richiama ad archetipi lombardi: questo si imposta all'interno dell'edificio, in corrispondenza della prima campata della navatella sinistra, come nella non lontana torre della pieve di Pomino (impostata però sulla navatella destra).

La cripta si estende per tutta la larghezza della chiesa ed è divisa in cinque navatelle a loro volta spartite in tre campate, sormontano le colonnette capitelli stilizzati rappresentanti motivi vegetali, mentre al di sopra di questi si impostano pesanti volte prive di sottarchi che suggeriscono una maggiore antichità rispetto alla chiesa. I locali monastici sono stati pesantemente restaurati o edificati ex novo in età moderna, come il chiostro che risale al 1502, ma non mancano strutture riferibili al Medioevo come il locale, considerato l'antico accesso al monastero, costituito da un'apertura geminata con archi cigliati e colonna monolitica in arenaria. La chiesa è stata sottoposta, negli anni Settanta del XX secolo, a un intervento generalizzato di carattere conservativo.

Badia di San Godenzo

Tralasciando di considerare la tradizione secondo la quale il cenobio sarebbe sorto in luogo di un oratorio edificato nell'anno 855 dobbiamo aspettare il 984 per avere una notizia dell'esistenza, indiretta, di un luogo di culto dedicato al santo e al 1028 anno in cui, presso la già esistente pieve, il vescovo di Fiesole Iacopo il Bavaro istituì un monastero benedettino. Questo poté contare, oltre alla dotazione iniziale, su numerosi possedimenti nella vallata appenninica e diverse chiese sottoposte e fu preso sotto la protezione imperiale e vescovile nonché, dal 1191, controllato dalla potente famiglia dei Guidi. Con l'indebolimento del potere episcopale e il progressivo allentamento della pressione dei Guidi sul territorio, conseguenza della politica del comune fiorentino, anche San Godenzo vide il ridimensionamento della sua importanza finché, dopo un lungo periodo di ristagno, nel 1453, l'ultimo abate si dimise e San Godenzo restò semplice pieve, poi parrocchia anche se il rettore conservò il titolo onorifico di abate.

La chiesa, situata al centro dell'abitato del quale è da considerare elemento generatore, presenta un impianto a tre navate, suddiviso da sette coppie di pilastri a pianta quadrangolare, terminanti in origine in una sola abside semicircolare. Il presbiterio, secondo una soluzione già vista nella cattedrale di Fiesole, Rosano e San Miniato a Monte, per citarne gli esempi più vicini, si presenta fortemente rialzato per la presenza della cripta che non è arrivata fino a noi integra in quanto la copertura è di epoca moderna. Questa comunque si estende per la larghezza dell'edificio ed è divisa in tre navatelle delimitate da quattro campate.

Molto difficile proporre una cronologia attendibile per questa chiesa per il numero e l'entità dei restauri e ripristini che ha subito, possiamo comunque ritenere la parte absidale, realizzata in conci di arenaria ben spianati e squadrati, opera del XII secolo. E' molto probabile che comunque questi ripristini, ci riferiamo in particolare alla cripta, alla facciata e alle cortine murarie interne abbiano comunque ricalcato la struttura originaria. Lo storico mugellano Niccolai nel 1914 riferiva di sostituzioni di "piloni e arcate", probabilmente a causa di danni derivanti da terremoti abbastanza frequenti nell'Appennino tosco-romagnolo. Questa testimonianza ci avverte dell'importanza delle modifiche che il complesso architettonico ha subito.

Un discorso a parte merita l'intervento effettuato per il VII centenario dantesco dall'architetto Cerpi, nel 1920-21: nel corso di questi lavori fu rifatta ex novo la balaustra del presbiterio a tarsie (totalmente reinventata sulla base dalla fronte d'altare realizzata in tarsie di marmo e serpentino), vennero aperte a fianco della centrale due absidiole non presenti nell'impianto romanico e venne rifatta la volta a botte dell'anticoro antistante l'abside maggiore. Nonostante l'apparente unitarietà del complesso la chiesa di San Godenzo meriterebbe di essere studiata approfonditamente, magari anche con indagini archeologiche e ricerche negli archivi della Soprintendenza fiorentina, per meglio capire le fasi della sua edificazione.

Badia di Farneta (Cortona)

Il monastero di Farneta, oggi semplice parrocchia, sorge su una collina dal profilo dolce un tempo lambita dall'invaso palustre della Chiana. Le prime notizie del cenobio a noi pervenute risalgono all'inizio dell'XI secolo, ma sembra che fosse esistente già alla fine del secolo precedente. La tradizione secondo la quale Santa Maria di Farneta sarebbe sorta su un tempio pagano appare convalidata dall'uso di colonne e capitelli corinzi classici nella cripta. Il privilegio del 1014 rilasciato dall'imperatore Enrico II all'abate Martino, ma in realtà falso del XIII secolo, ci permette di conoscere la sfera d'influenza dell'abbazia che andava dalla riva meridionale del Trasimeno alla bassa Valdichiana passando per Cortona e Montepulciano. La comunità benedettina appare quindi con una buona disponibilità economica e la stessa chiesa in origine doveva essere dotata di ambienti accessori: la presenza di un chiostro è suggerita da un capitello, recante incisa la data 1191. Passato in commenda nel 1450 il monastero, officiato dagli Olivetani fino al 1664, venne soppresso all'inizio del XIX secolo e da allora svolge funzioni parrocchiali.

L'edificio sacro è composto da una navata longitudinale che si incrocia con un ampio transetto all'altezza del presbiterio terminante con tre absidi semicircolari sul lato est e due sulle testate sinistra e destra del transetto delle quali resta solo la prima. I semicilindri, come la chiesa, non presentano decorazioni né coronamenti e mostrano una muratura formata da pietrame di piccola pezzatura disposto secondo corsi sub-orizzontali.

L'iconografia di Farneta pur rientrando nella casistica dell'architettura monastica toscana (si pensi alla iconografia originale del monastero benedettino di Capolona fondato nel 972 che possedeva la località di Farneta) è caratterizzata da alcune particolarità che si ritrovano aramente. Per citare gli esempi più vicini, l'ex chiesa di San Giusto presso Tuscania e la parrocchia di Colle San Paolo a sud del lago Trasimeno. Della sistemazione delle absidi "a trifoglio", oggi mutila, rimangono solo quelle delle mura di settentrione e meridione mentre quelle contrapposte all'interno sono state demolite.

La critica è concorde nell'attribuire le strutture architettoniche al periodo della fondazione dell'abbazia, tra la fine del X secolo e l'inizio del secolo successivo.

Al di sotto del transetto e del presbiterio si sviluppa una cripta a "corridoio", formata da tre vani collegati fra loro, appunto da un corridoio, nei vani laterali le absidi si aprono anche sulle mura perimetrali, mentre in quella centrale si contrappongono due emicicli (come nella cripta della cosiddetta "cappella carolingia di Sant'Antimo". Questo tipo di articolazione ripete quella della chiesa sovrastante. La copertura degli ambienti absidati è realizzata, in linea con gli esempi più precoci, con volte prive di sottarchi.

Per quanto riguarda la tipologia della cripta a corridoio è stata individuata l'influenza dei prototipi lombardi dell'VIII-IX secolo, come le chiese pavesi di San Felice e Santa Maria delle Cacce e la chiesa gardesana di San Salvatore a Sirmione, anche se tale influenza "non basta solo a spiegare la complessità delle matrici culturali della costruzione toscana".

Nel periodo tardomedievale l'edificio sacro venne ampliato in tre navate e di questo intervento rimangono gli archi tamponati, visibili sul fianco sinistro della navata longitudinale. Il Repetti accenna a lavori effettuati nel 1755 ed è probabile che a questi lavori siano da riferire l'amputazione della navata di circa un terzo della sua lunghezza originaria e la realizzazione dell'attuale facciata. La demolizione delle absidi interne a trifoglio nel corso dei "restauri" del 1924 resta comunque l'intervento più distruttivo e anche il più ingiustificato se si tiene conto del progresso della conoscenza dell'edilizia storica già raggiunto in quel momento.

Badia a Isola (Monteriggioni)

La chiesa dei Santi Cirino e Salvatore a Badia Isola, il cui toponimo deriva dal fatto che attorno si stendevano paludi originate dal cattivo drenaggio delle terre che i monaci bonificarono, è visibile dalla strada che unisce Monteriggioni alla statale che da Colle scende in Maremma.

Venne fondata dalla contessa Ava, appartenente a una stirpe di origine longobarda, nel 1001 che dotò la neonata comunità benedettina di molti beni ai quali si aggiunsero nell'XI e XII secolo proprietà prevalentemente situate nell'alta val d'Elsa. Il progressivo ampliamento dei beni, che possiamo valutare attraverso le pergamene edite da Paolo Cammorosano, si riflette anche nella struttura architettonica e di servizio: nel 1062 è documentato il chiostro, mentre al 1102 risale la presenza dell'ospedale e, infine è del 1123 la menzione del refettorio. E' probabile che il cantiere del rinnovamento della chiesa possa datarsi al secolo XII e forse era già concluso nel 1198 quando vennero traslate le reliquie di San Cirino contitolare della chiesa monastica. Tra il 1376 e il 1418 a causa della vicinanza del confine con lo Stato fiorentino, i

senesi fortificarono il complesso e di questo intervento restano, oltre alla cortina muraria, alcuni torrioni cilindrici e l'unica porta che consentiva e consente, tuttora, l'accesso al sagrato della chiesa. Ma nel XV secolo il cenobio era già in declino. Nel 1401, ancora abitata dai monaci, la chiesa di San Cirino divenne battesimale finché nel 1446, anno in cui venne unita al monastero di Sant'Eugenio presso Siena, le funzioni parrocchiali prevalsero del tutto.

L'edificio adotta una pianta a tre navate, concluse da altrettante absidi il cui spazio interno è diviso da due coppie di colonne alternate alla maniera lombarda a pilastri polistili. Nell'ultima campata, al di sopra dei pilastri, si prolungano due semicolonne per sostenere un arco trasversale mai realizzato che avrebbe delimitato la cupola, ancora esistente nel XVI secolo, protetta da un tiburio ottagonale del quale rimane un lato con monofora. Alla cultura lombarda sono inoltre da ascrivere i capitelli cubici ed anche il capitello a destra dell'abside, raffigurante due oranti resi con vivo plasticismo. Esternamente la facciata, nella parte corrispondente alle navate minori, è decorata da archetti ungulati sostenuti da mensole scolpite con motivi fitomorfi zoomorfi pausati da lesene. La parte sopraelevata invece mostra un coronamento ad archetti pensili, in parte rimontati al di sotto dello spiovente destro, ed è aperta da due bifore, quella destra parzialmente rifatta. Il tipo di decorazione della facciata è un'interpretazione valdelsana (citiamo fra le altre San Michele a Rencine, San Pietro a Cedda Santa Maria a Coneo) del classico motivo ad archetti importato dall'area lombarda. Tipicamente valdelsana è anche la presenza di due semicolonne che affiancano il portale di accesso come nelle pievi di Mensano e Casole d'Elsa.

La parte più originale del prospetto principale è però da individuarsi nel doppio portale (è stato rimesso in luce quello sinistro) che prima di quello attuale, riferibile al tardo Medioevo, permetteva l'accesso all'interno. La presenza del portale geminato è strettamente legata alla funzione viaria (la badia di trova sul percorso francigeno descritto nel 990-994 da Sigerico che si recava a Roma per ricevere l'investitura arcivescovile) e infatti esempi simili in Toscana sono nella pieve di Camaiore, nella chiesa di San Pietro in Camollia a Siena (legata a una *mansio* templare), entrambe poste sulla Via Francigena, e nell'assetto originale di Sant'Antimo (non lontana dalla Francigena).

Per quanto riguarda la cronologia della chiesa non disponiamo di riferimenti precisi, si ritiene però che nel 1198, anno in cui vennero traslate le spoglie di San Cirino, questa fosse già compiuta.

I restauri condotti da Mario Moretti, dopo il 1956, hanno comportato la pressoché totale ricostruzione della tribuna e della cripta oltre che la sistemazione della facciata nella quale venne ripristinata la bifora destra e richiusa la finestra circolare trecentesca. Attualmente sono in corso i lavori di restauro nel chiostro di epoca moderna sul quale prospetta, a destra della chiesa, un edificio medievale con bel portale con ghiera dentata di gusto "oltremontano", come annotò Mario Salmi.

Badia Ardenghesca (Civitella Paganico)

Situata nella valle del torrente Lanzo a quota 157 metri, la chiesa di San Lorenzo, un tempo monastero, oggi è una semplice chiesa saltuariamente officiata. Il monastero venne fondato nel 1085 dal conte Ardingo e per questo conosciuta come "all'Ardenghesca"; nel Medioevo è conosciuto anche come *Sancti Salvatoris et Laurentii iuxta flumen Anso* (anno 1109). Il cenobio già riccamente dotato dai fondatori, accrebbe ben presto le sue proprietà. nel 1108 è documentata la cessione dei diritti sul castello di Civitella ai monaci da parte di Bernardo degli Ardengheschi. Nel 1124 San Lorenzo venne presa sotto la diretta protezione sia del marchese di Toscana nel 1124 sia sotto quella del papato nel 1143 con bolla di Celestino II. Quest'ultimo documento enumera oltre ai possedimenti fondiari un numero considerevole di chiese poste in un territorio compreso tra la val di Rosia e la "corte" del castello di Civitella. Il XII secolo si può considerare come il periodo di maggiore splendore del monastero ed è probabile che in questo periodo sia stata edificata la chiesa che oggi, seppure mutila, vediamo. Ben presto il ritmo delle donazioni dei conti si fermò anche per l'erosione che il comune senese stava facendo nei confronti dei beni di questi e nel 1202 l'abate giurò la sua fedeltà a Siena. Nel 1443, ormai privo di monaci, il cenobio venne aggregato a quello dei canonici regolari di Sant'Agostino che dimoravano nella chiesa senese di Santa Maria degli Angeli e nel 1780 alla soppressione di quell'ordine San Lorenzo divenne semplice oratorio aggregato alla parrocchia di Civitella. .

L'edificio di culto in origine adottava un impianto a tre navate terminanti in altrettante absidi semicircolari, ma già nel XVIII secolo era ridotta alla sola navata centrale. La parte absidale è andata completamente

perduta: anche l'attuale coro semicircolare non appartiene alla redazione romanica. Negli anni '60 del XIX secolo vennero alla luce le fondamenta dell'absidiola sinistra.

La facciata presenta un paramento molto più accurato rispetto ad altre parti della fabbrica, soprattutto le arcate di valico che dividevano la navata sinistra oggi a vista. Il prospetto principale, con il suo profilo a linea spezzata rivela l'originale sistemazione a tre navate.

Riferimenti al monastero di Sant'Antimo sono particolarmente evidenti nel portale risaltato affiancato da due semicolonne sormontate da capitelli molto simili a quelli visibili nella facciata della chiesa di val di Starcia sebbene di minore resa plastica e di disegno più elementare (si confronti il tema comune dei due felini monocefali). Queste semicolonne corrispondevano all'interno alle archeggiature di valico che dividevano lo spazio in tre navate.

Il coronamento del prospetto principale è costituito da un frontone triangolare separato dalla superficie da una cornice modanata e aperto da una monofora il cui profilo esterno è mosso da un tondino con due piccoli capitelli che reggono l'archivolto.

San Rabano all'Alberese (Grosseto)

Il complesso è situato all'interno del Parco Nazionale della Maremma, a quota 325 metri, non lontano dal mare dal quale è separata dai Monti dell'Uccellina. Il monastero *Sancte Marie Alborensis* si trova citato per la prima volta nel 1102 e fino al 1221 fu un cenobio benedettino dipendente direttamente dalla casa madre di Monte Cassino e, dopo tale anno, pervenne all'ordine ospedaliero dei Cavalieri Gerosolomitani che lo trasformarono in grancia fortificata nella prima metà del secolo successivo e vi posero a capo un priore. Nel 1474 la sede priorale, a causa dell'isolamento, fu traslato nel piano di Alberese, ormai parzialmente bonificato, presso il palazzo edificato poco tempo prima.

Recenti scavi, condotti nel 1997, hanno messo in rilievo una funzione dell'abbazia anche in funzione viaria: infatti è stata rinvenuta, in uno degli ambienti del lato occidentale del monastero, un' insegna di pellegrinaggio con l'immagine di S. Nicola. Tale funzione è verosimile che sia da mettere in relazione con la "mansio stradale" di Hasta sulla Via Aurelia.

La chiesa occupa la parte occidentale del complesso costituito da un recinto di forma vagamente rettangolare con torre all'angolo sud-ovest conservata in elevato mentre un'altra torre, a pianta cilindrica, è osservabile addossata alla parte destra dell'abside. All'interno del recinto si notano, a livello quasi di fondazione, le mura che probabilmente delimitavano i locali monastici. Addossati al lato destro della navata longitudinale sono due ambienti in origine coperti con una volta a botte. Sul lato opposto invece è visibile un vano, anch'esso riferibile al cantiere medievale, interpretato come spazio di collegamento tra la chiesa e il campanile. Questo è articolato su due livelli e il piano inferiore si presenta diviso in tre campate ognuna delle quali coperta da volte a crociera. Esternamente è aperto da tre strette finestre al di sopra delle quali corre una cornice di coronamento. La muratura di questo vano è meno accurata rispetto a quella della chiesa e dovrebbe essere stato edificato nel XIV secolo quando l'abbazia venne fortificata per le frequenti incursioni piratesche dal mare.

L'edificio di culto si presenta a croce latina con transetto sporgente terminante con tre absidi semicircolari, pianta diffusa quasi esclusivamente nelle chiese monastiche.

Esternamente non è avvertibile immediatamente l'icnografia della chiesa: sul lato sinistro una cortina fortificata fascia sul lato sinistro la chiesa al di sopra della copertura della nave e si raccorda alla sopraelevazione dell'abside centrale che fungendo da torretta cilindrica diviene parte integrante del sistema difensivo. La parte superiore della facciata, che in origine aveva un profilo a capanna, presenta ampi inserti in laterizio, ed è anch'essa da riferire all'intervento di fortificazione che uniformò la parte sommitale del muro alla cinta adiacente.

Si accede all'interno della chiesa per mezzo di una porta sormontata da un arco, rialzato alla maniera pisana i cui cunei sono decorati da un intreccio di due tralci di vite entro i quali sono grappoli d'uva e foglie mentre l'architrave sottostante reca scolpite tre croci entro un rettangolo. Le absidi sono esternamente scandite da un giro di archetti pensili, in parte reintegrati in quelle minori, e da lesene inpostate su uno zoccolo, L'archivolto dell'abside maggiore è analogo a quello che orna il portale della facciata.

La navata era decorata da un pavimento a mosaico il cui ricordo è tramandato da fonti settecentesche ed è attraversata all'altezza del presbiterio dal transetto i cui bracci sono coperti da una volta a botte, mentre nell'incrocio con la navata longitudinale si eleva una cupola raccordata al vano quadrato mediante pennacchi e protetta esternamente da un tiburio di forma ottagonale.

La navata longitudinale era in origine coperta da volte a crociera, delimitate da archi trasversali che dividevano lo spazio in tre campate, di questa copertura ne resta traccia, ma si ritiene, anche constatato lo spessore ridotto delle mura, che questa soluzione non fosse prevista dal progetto.

Echi laziali, trapiantati nel modello lombardo a piani sovrapposti di aperture, caratterizzano la torre campanaria che si eleva a contatto dello spigolo sinistro della facciata.

Essa è divisa in cinque ordini, nelle quali si aprono due monofore e una bifora per lato, delimitati da cornici marcapiano decorate a dentelli. All'interno la canna si articola su tre piani voltati ed era percorsa dalla scala, oggi restaurata, le cui rampe sono sostenute da piccole colonne. Il campanile era comunque considerato come opera architettonica di rilievo se il Vasari ne attribuì la costruzione a Nicola Pisano.

Santa Maria all'Alberese, sottoposta recentemente a un intervento di restauro conservativo, è raggiungibile attraverso uno dei sentieri attrezzati del parco.

San Bruzio a Magliano in Toscana

Non abbiamo notizie certe sulla presenza di una comunità monastica a San Tiburzio, o San Bruzio. E' documentata solo nel 1216 una sua dipendenza dal cenobio di Sant'Antimo in val di Starcia, mentre nelle decime del 1276 e del 1302 è registrata come canonica. Non siamo informati su quando venne abbandonata, ma nel 1356 risulta, nello Statuto di Magliano, come ente contribuente con 25 lire. Purtroppo non disponiamo di notizie per l'epoca moderna, ma una recente ricognizione archeologica ha raccolto frammenti ceramici del XVII secolo per cui si presume che a quel tempo fosse officiata.

Della chiesa resta solo il capocroce del quale rimangono in elevato parte dei bracci del transetto e l'abside. Al di sopra di quello che una volta era il presbiterio si eleva la cupola impostata su pennacchi angolari e rivestita esternamente da un tiburio ottagonale. L'abside, a pianta semicircolare, è decorata da un ricorso di archetti pensili di forma unghiate, separati due a due da lesene. Nel semicilindro si aprono tre monofore, mentre le testate orientali del transetto presentano una monofora.

Delle volte a crociera che corprivano i bracci del transetto sono visibili parte dell'imposta, mentre la navata longitudinale doveva essere coperta da capriate lignee in quanto la traccia dei due spioventi nella testata occidentale del capocroce non rileva segni di volte. La fabbrica mostra un paramento murario realizzato con conci di pietra calcarea bianca ben squadrate e spianate sulla faccia a vista.

I pilastri polistili che reggono la cupola sono decorati da capitelli raffiguranti figure umane, fantastiche, animali e teste taurine che fungono da cornice d'imposta al sovrastante arco.

A proposito di San Bruzio Mario Moretti individuò "un forte accento monastico francese anche se non è facile cogliere elementi esotici che possano far pensare ad eventuali influenze transalpine" tuttavia la struttura architettonica sembra ricalcare quella tipicamente adottata da chiese monastiche in Toscana e l'accostamento alla matrice francese potrebbe essere al limite intravisto nei capitelli a fogliami teste angolari e figure che Mario Salmi giudicò "vicini per nettezza di segno, per rilievo, per analogia dei motivi tradotti e persino per il minuto piegheggiare concentrico delle vesti, ai capitelli di Sant'Antimo". Comunque la presenza di influssi d'Ultralpe potrebbe essere spiegata dalla partecipazione alla costruzione della chiesa di maestranze che già avevano operato a Sant'Antimo, dalla quale San Bruzio dipendeva nel XIII secolo.

La circonvallazione, già all'inizio del XX secolo aveva notato come gli artefici che lavorarono alla chiesa avessero presente il duomo di Sovana e in generale il linguaggio architettonico e scultoreo lombardo.

I ruderi di San Bruzio, immersi in un uliveto, sono raggiungibili dalla strada provinciale che collega Magliano a Albinia.

Badia a Coneo (Colle Val d'Elsa)

Santa Maria a Coneo è situata su una cresta tufacea fra le valli dell'Elsa e del Foci. Oscure sono le origini del monastero così come incerta è la data di affiliazione alla congregazione vallombrosana che secondo l'estensore anonimo della vita di San Giovanni Gualberto, citato dal Gaborit, risalirebbe agli anni 1073-1076.

Comunque la presenza dell'abate di Coneo è documentata nel decreto del 1095 del venerabile Giovanni, abate della congregazione.

Coneo compare nelle bolle pontificie del 1156 e del 1176 fra i monasteri aderenti a Vallombrosa. Nel 1576 Santa Maria era ormai un'abbazia in commenda e ormai svolgeva la cura parrocchiale: la visita pastorale di quell'anno ricorda come la chiesa fosse stata consacrata nell'anno 1124; nel 1592, anno in cui venne eretta la nuova diocesi di Colle val d'Elsa, ereditò il titolo di pieve dalla vicina Sant'Ippolito non più frequentata. E' ancora oggi sede di parrocchia.

La chiesa si distingue per un'icnografia a navata unica con transetto sporgente e, in corrispondenza dell'incrocio di questi due navate, presenta una cupola esternamente nascosta da un tiburio ottagonale. La parte presbiteriale è caratterizzata da tre absidi delle quali la centrale è sporgente all'esterno, mentre le minori sono ricavate nello spessore del muro, soluzione abbastanza diffusa nel territorio della diocesi medievale di Volterra come ad esempio Mensano e la pieve di Chianni presso Gambassi, e forse la stessa cattedrale volterrana, per citarne solo alcune e ugualmente di origine volterrana è la ricchissima decorazione visibile nella fascia di cornamento del tiburio oltre che nei due capitelli interni che la distingue dalle altre chiese vallombrosane che solitamente non presentano decorazioni.

La parte inferiore della facciata è spartita in tre settori da arcate cieche, altra caratteristica volterrana, i cui archi sono decorati a fiori stellati e con un motivo a cordone nell'intradosso. Esternamente l'abside semicircolare ha un coronamento ad archetti pensili sorretti da testine umane con cornice sovrastante decorata a rosette e intrecci viminei.

All'interno della chiesa vi sono due semicolonne con capitelli scolpiti a motivi antropomorfi e astratti, molto vicini a quelli di San Pietro a Cedda in Valdelsa, che forse servivano a reggere una volta a botte mai realizzata mentre il presbiterio è delimitato dal resto dello spazio interno da un'arcone trasversale. Questo tipo di copertura è presente invece nei bracci del transetto, Echi lombardi frammisti a esperienze valdelsane e volterrane sono ravvisabili nella fattura della monofora che si apre nel braccio sinistro del transetto, il cui archivolto è sorretto da colonnette.

Il paramento murario di Santa Maria a Coneo è costituito da conci di travertino e di arenaria squadrati e spianati e disposti secondo corsi orizzontali e paralleli. I locali monastici, oggi in massima parte riadattati per uso residenziale, si sviluppavano a destra della chiesa. Il portale con arco a tutto sesto che si appoggia allo spigolo destro della facciata probabilmente era l'ingresso al monastero.

Santa Mustiola a Torri (Sovicille)

Affacciato sul piano di Rosia, una volta zona paludosa bonificata nel basso Medioevo dal comune di Siena, il piccolo agglomerato di Torri si è formato intorno al monastero. La prima notizia riguardante il cenobio è contenuta in una pergamena del 1033 nel quale si nomina il monastero *Sancte Trinitatis qui vocatur a Turri* alla quale si aggiunge, nel 1070 la dedicazione a S. Mustiola.; nel 1153 risulta fra le comunità vallombrosane e nel 1189 la chiesa venne nuovamente consacrata su mandato di papa Clemente III che incaricò i vescovi di Siena, Volterra, Massa e Grosseto.

Decaduta ormai la vita regolare, nel 1465 il monastero fu unito alla mensa arcivescovile senese e la chiesa divenne parrocchia, ruolo che ancora oggi svolge.

Il monumentale chiostro, unico nel suo genere in Toscana per grado di conservazione, è menzionato solo nel 1229, ma doveva essere già compiuto quando nel 1189 venne riconsacrata la chiesa.

Il chiostro è a pianta quadrata con i lati di poco più di undici metri, con altrettante arcatelle a tutto sesto, mentre il piano superiore, con pilastri in cotto, è un'aggiunta del XIV secolo. Le arcatelle poggiano su colonnette monolitiche raccordate a queste da capitelli di varia forma. Questi sono scolpiti a caulicoli, fogliami di taglio deciso che si distacca dall'esecuzione pacata e inerte che caratterizza la plastica senese del periodo romanico, avvicinandosi più alla scultura romanica pisana.

Su alcuni capitelli del lato orientale sono raffigurati episodi biblici raffigurati nei pulvini del lato orientale: il *Sacrificio di Isacco* e *Caino che uccide Abele* in uno, nell'altro *Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre durante e dopo la tentazione*. Mentre in un altro pulvino è scolpito da un lato il *corvo* mandato fuori dall'Arca di Noè che non fa ritorno, e dall'altro *La colomba* reduce con il ramoscello d'olivo nel becco.

Le colonnette sono prevalentemente di sezione circolare, ma non mancano elementi ottagonali, alcune di queste sono anch'esse decorate con motivi astratti e non; i sostegni dell'arcata centrale del lato orientale sono costituiti da fusti geminati; si raccordano all'arcata mediante un pulvino a gruccia di forma lombarda mentre nei quattro angoli sono invece pilastri quadrati.

La decorazione prosegue anche nel basamento nella fascia con tarsie descrittive quadrati ruotati e listature. I maestri che lavorarono al chiostro attinsero a molteplici repertori: la bicromia, ottenuta con serpentino nero, alberese e marmo, di derivazione pisana, ma diffusa anche nel senese a partire dalla cattedrale, figurazioni di gusto lombarde come i draghi, ricordi preromanici sia nel motivo ad intreccio nei pulvini.

L'esempio del chiostro di Torri non era probabilmente sconosciuto ai decoratori che lavorarono alla cupola del duomo senese, del tardo Duecento e al campanile eretto nel terzo decennio del XIV secolo.

La chiesa, alla quale si accede dal portale della fiancata sinistra, l'unica parte visibile dell'edificio sacro, è composta da un'unica ampia navata in origine conclusa da un'abside semicircolare.

Il portale presenta un'architrave scolpita con girali di fogliami e teste umane al centro che sono state giudicate da Antonio Canestrelli, unitamente alle teste leonine collocate presso la lunetta, come derivanti dagli esempi di Giovanni Pisano. Sovrasta l'architrave un arco a sesto acuto i cui cunei sono perfettamente lavorati e connessi tra di loro. Contemporanei al portale, primo Trecento, sono e i tre finestroni ad arco acuto che si aprono nel medesimo muro. La parete è percorsa senso orizzontale da una una modanatura con listello e gola dritta decorata da foglie.

Badia Ardenga (Montalcino)

Non lontano dalle sponde dell'Ombrone oggi il complesso della Badia Ardenga è destinato ad abitazioni mentre la chiesa è solo saltuariamente officiata.

Il monastero *Ardingi* è attestato per la prima volta nel 1075 e si presume che a quel tempo i monaci seguissero la regola benedettina. Non siamo informati dell'anno preciso in cui la badia aderì alla congregazione vallombrosana, sicuramente nel 1300 il suo abate è presente al capitolo vallombrosano.

Nel 1462 papa Pio II assegnò gran parte dei beni del monastero alla mensa della cattedrale di Montalcino e, dopo un lungo periodo di amministrazione in commenda, questo venne soppresso nel 1782 e la chiesa divenne parrocchia, ma per poco tempo in quanto già nel XIX secolo risultava semplice oratorio sottoposto alla chiesa di Ponte d'Arbia.

L'edificio di culto, oggi a navata unica, adottava una pianta basilicale come si nota dalla presenza, su entrambe le attuali pareti perimetrali, delle archeggiature di divisione delle navate. Queste nascono da sei coppie di pilastri a sezione circolare (oggi se ne vedono solamente cinque) intervallate, nel valico destro, da un pilastro a sezione quadrangolare. Le navate erano concluse da tre absidi semicircolari oggi non più esistenti. La facciata è semplice con profilo a capanna e ha un portale sormontato da un arco a tutto sesto, mentre due testine scolpite, probabilmente una volta esistenti nell'abside, sono murate al di sotto dello stemma gentilizio. I capitelli sono di forma cubica leggermente smussati agli angoli e con abaco sovrastante e la loro realizzazione in travertino di tonalità chiara contrasta con l'arenaria scura di cui sono fatte le colonne. Lo spazio interno della chiesa attuale occupa solo sei delle sette campate di quella medievale in quanto oggi in corrispondenza della parte presbiteriale vi è un vano adibito a usi agricoli.

Al di sotto del presbiterio, la cui quota era rialzata di poco meno di due metri, si sviluppava per tutta la larghezza della chiesa una cripta in origine suddivisa in sette navatelle da sei colonne con capitelli cubici, a eccezione di quello corinzio forse di spoglio che è osservabile nella navatella centrale, su cui si appoggiano volte a crociera ribassate con sottarchi. Oggi dell'ambiente, accessibile per una scala dalla chiesa superiore, resta le tre navatelle di destra e parte di quella centrale. Le colonnette di sostegno, leggermente rastremate, sono a vista tranne una che è contenuta in un cilindro in muratura. Gli spigoli della crociera e dei sottarchi proseguono nella parete prolungandosi fino quasi al livello di calpestio dando un effetto di movimento alla nuda parete.

Dei locali monastici di epoca medievale che verosimilmente si sviluppavano a destra della chiesa non resta a vista niente di significativo. Numerose bozze frammiste a laterizi sono visibili nel prospetto occidentale.

Un'attenta lettura della planimetria e degli alzati, successiva a una ricerca negli archivi, potrebbe contribuire a ricostruire l'articolazione e l'uso dei locali monastici.

Importanti lavori di restauro, diretti da Mario Moretti e avviati nel 1954, consentirono di conoscere l'icnografia originale della chiesa oltre che di recuperare parte della cripta che a quel tempo era adibita a ricovero per animali.

Eremo e monastero di Camaldoli

La storia di Camaldoli inizia con la fase finale della vita di Romualdo di Ravenna. Questi, secondo un racconto che sta fra il leggendario e la fonte, nell'anno 1012 stava valicando l'appennino per visitare alcuni monasteri da lui riformati, su invito del vescovo di Arezzo, Teodaldo. Si fermò in una località prossima al valico ed eresse l'eremo, mentre nella sottostante località di Fontebona trasformò un precedente ospedale, sottoposto alla Badia Prataglia, in monastero. Certo è che nel 1027 il suddetto Teodaldo consacrò la chiesa dell'eremo di San Salvatore posta in luogo *Campo Malduli* che la tradizione fa risalire al terreno donato nel 1012 a San Romualdo da un certo Maldolo, mentre solo a partire dall'ultimo quarto dell'XI secolo prese vita il monastero posto a quota inferiore. L'originale forma che riuniva vita eremitica e vita cenobitica, oltre la spinta al rinnovamento presente nell'ideale camaldolese ebbe, soprattutto dal XII secolo, rapida diffusione in Toscana, in Italia centrale e oltre. Il prestigio dei Camaldolesi fu vivo per tutto il Medioevo e la sede "naturale" dell'ordine venne ricordata da Dante nella Divina Commedia "qui è Romualdo / qui son li frati miei che dentro ai chiostrì / fermar li piedi e tennero il cor saldo (Par., XXII, 49-51). Nel basso Medioevo Camaldoli, come è possibile ricostruire attraverso le carte pubblicate nel Regesto di Camaldoli, controllava una vasta zona del medio Casentino, esercitando vera e propria signoria su alcuni castelli, ma la potenza temporale venne meno quando nel 1382 entrò nella sfera di influenza del Comune fiorentino. Tuttavia Firenze lasciò invariati diversi privilegi di signoria ai monaci.

Fino dai primordi Camaldoli era dotato di un ospedale, documentato nel 1048, che venne ricostruito nel 1331 e che funzionò fino al 1866.

Tuttavia questo prestigio non valse a evitare le soppressioni, prima napoleoniche, poi del periodo post-unitario e i monaci poterono farvi ritorno solo nel 1934.

L'insediamento camaldolese oggi è diviso in due poli religiosi che corrispondono a una determinata fase del movimento camaldolese quando il Beato Ridolfo, quarto priore dell'Eremo in carica tra il 1074 e il 1089, decise di affiancare all'eremo il monastero a valle. In questo si accoglievano i pellegrini e dove dimoravano i novizi per trascorrere il loro periodo di prova e i conversi che attendevano ai lavori manuali in modo tale che gli eremiti non fossero distratti da altre incombenze.

Il monastero è sorto su strutture preesistenti, è posto a quota 818 metri nella stretta valle del torrente Archiano. La chiesa, dedicata ai Santi Donato e Ilariano, non è visibile dall'esterno in quanto vi si accede tramite un chiostro interno. Nel 1105 nella bolla di Pasquale II si fa cenno al *monasterium Sancti Donati quod dicitur Fons Bonus cum hospitio*. È stata ricostruita tra il 1772 e il 1775 su progetto di Giulio Mannajoni. Tuttavia gli scavi archeologici promossi dalla sovrintendenza aretina nel 1979 hanno rimesso in luce le tracce della chiesa, distrutta da un incendio nel 1203. Alla costruzione del XIII secolo si sostituì l'attuale, iniziata nei primi anni del Cinquecento, promossa dal Priore Generale Pietro Delfino. Ancora nel 1775 fu modificata da maestranze fiorentine che le dettero l'aspetto oggi apprezzabile, caratterizzato da un misurato barocco.

La fabbrica del monastero, che si articola intorno al chiostro cinquecentesco, risale in massima parte all'epoca moderna, ma non mancano interessanti strutture medievali. Ci riferiamo in primo luogo al chiostro, detto di Maldolo, vero nucleo del cenobio medievale ma riferibile al XIII secolo, posto all'interno della parte adibita a foresteria. Questo presenta pilastri circolari decorati da capitelli con foglie stilizzate e quadrangolari in corrispondenza degli angoli. Non lontano dal chiostro è una cappella dedicata allo Spirito Santo, internamente voltata a botte con pilastro che sostiene le arcate collegate alla volta stessa. Questo ambiente risale all'epoca medievale e meriterebbe uno studio accurato per convalidare o meno la sua appartenenza all'ospedale preromanico di Prataglia, antecedente alla venuta di San Romualdo. Il paramento murario dell'aula è costituito da bozze di arenaria non squadrate disposte secondo corsi sub-orizzontali. È assai problematica la collocazione cronologica di questo tipo di muratura che usata nell'Alto Medioevo, ritorna a partire dal XIV-XV secolo.

Tutti gli ambienti che prospettano sul chiostro presentano, a livello terreno fra i quali citiamo il Refettorio murature di epoca medievale, meno accurata rispetto a quella osservabile negli edifici romanici casentinesi, a cui si accede per un grande portale con arco a sesto acuto. La forma delle aperture e la stessa tipologia dell'apparecchiatura muraria farebbero pensare a una cronologia intorno al tardo XIII-inizio XIV secolo.

La parte orientale ospita i locali dell'antica farmacia, i cui arredi risalgono al 1543, e gli adiacenti laboratori. Al di sopra del monastero, a quota 1104 metri, si trova l'Eremo. Il complesso, completamente recintato dal muro che serviva e serve a garantire la clausura è formato dalla chiesa alla quale si affianca sul lato dal complesso dei locali in cui i monaci svolgono la loro vita in comune come il refettorio, l'aula capitolare e la biblioteca.

Affacciate sul vialetto sono le celle dei monaci con il loro orto: la disposizione di queste e il fatto di trovare gli ambienti dove dimorano i monaci distaccati dal corpo centrale del monastero che usufruiscono quindi di uno spazio individuale, dà l'impressione di trovarsi in una *lavra*, cioè in un monastero ortodosso. Chiude la successione delle celle la cappella detta della Visitazione, consacrata nel 1227: è una piccola aula romanica con abside semicircolare traforata da monofore. La chiesa, con monumentale facciata con due campanili realizzata nel 1714, venne consacrata dal cardinale Ugolino di Ostia, il futuro papa Gregorio IX, nel 1220 dopo che il primitivo oratorio era ormai cadente e inadatto alla comunità monastica,. Gravemente danneggiato da un incendio nel 1693 l'edificio venne in gran parte ricostruito quale lo vediamo oggi. Tuttavia conserva il primitivo impianto a navata unica con transetto, come l'altra chiesa madre dei Vallombrosani, del quale recentememnte sono stati riportati a vista tratti della cortina muraria, composta da bozze di arenaria squadrate e spianate riferibile all'età romanica. La chiesa è riccamente decorata all'interno ed è coperta da una volta a botte a sesto ribassato, opera dell'intervento seicentesco e termina con un'abside semicircolare, che probabilmente sfrutta il corpo semicilindrico dell'edificio romanico.

Badia di San Veriano (Arezzo)

La chiesa di San Veriano sorge sul contrafforte appenninico dell'Alpe di Poti a quota 760 metri. Il monastero *Sancti Veriani sito Aiole* è ricordato nel 1082; nel 1113 è documentata la sua dipendenza dal monastero di Camaldoli. Nel 1513 la prioria di San Veriano venne unita al monastero camaldolese di S. Maria degli Angeli a Firenze finchè el 1652 fu soppresso e trasformato in parrocchia. La parrocchia ha avuto vita fino al 1986 quando, nell'ambito del riordinamento delle cure parrocchiali, è stata declassata a semplice oratorio.

La chiesa è a unica navata conclusa da tre strette absidi semicircolari. Riprende un tipo di architettura di ascendenza orientale (relativamente diffusa nelle chiese siriane del periodo paleocristiano) in seguito diffuso in Italia nel periodo romanico, si ricorda la pieve romanica di Cavriana nel Mantovano, le pievi di San Lorino in Montanis presso Londa e quella, oggi distrutta, di Santa Maria a Filettole non lontano da Prato.

Il carattere altomedievale di questa icnografia tuttavia non trova riscontro nella sottostante cripta a tre navatelle in due campate, con terminazione identica alla chiesa sovrastante, coperta da volte a crociera con sottarchi che si prolungano fino al suolo. La cripta infatti è stata collocata, sulla base di esempi toscani come la Badia Ardenga e San Bartolomeo a Succastelli presso Sansepolcro, al XI secolo inoltrato. Nei tre cilindri absidali si aprono tre monofore con archivoltto realizzato con cunei in laterizio.

Elementi tipici dell'architettura ravennate, e diffusi nell'aretino, sono da ravvisare nella forma tronco-conica dei capitelli della cripta e soprattutto nella forma circolare del campanile, del quale oggi se ne conserva poco più del basamento. Il paramento murario, pur non mostrando l'accuratezza tipica delle costruzioni del romanico maturo, è tuttavia più ordinato rispetto a edifici più antichi come la badia di Farneta o la pieve di Santa Maria a Sietina. Soprattutto gli archi delle absidi fortemente falcati visibili all'interno della chiesa si discostano per la loro forma dagli arconi che delimitano le absidi negli edifici protomanici.

Le soluzioni, apparentemente attribuibili a una fase arcaica, convivono con scelte formali e strutturali che si trovano in edifici dell'XI secolo e sono probabilmente il risultato di una maestranza locale al corrente delle innovazioni, ma anche molto legata a stilemi tradizionali.

Le pareti laterali della chiesa e la facciata sono frutto di un rimontaggio di epoca moderna, forse riconducibile al 1790, anno inciso su un'epigrafe che vuole la chiesa riedificata ex novo. L'edificio di culto infatti sia per la discontinuità con la quale l'abitarono i monaci sia per la mancanza di popolazione del luogo venne abbandonata e andò in rovina più di una volta. Le fondamenta delle pareti laterali e della facciata della

fabbrica romanica sono venute alla luce durante uno sterro negli anni Cinquanta del secolo scorso. Da queste tracce si ricava che la facciata era in posizione più avanzata rispetto all'attuale. Oggi è posta entro una proprietà privata ed è aperta solo in poche occasioni durante l'anno.

Badia Berardenga (Castelnuovo B.)

La chiesa, oggi in parte inglobata in una villa signorile, si trova nella valle dell'Ombrone a est di Castelnuovo Berardenga che dall'abbazia ha preso il nome. Nel febbraio 867 il conte di Siena Winigis e sua moglie Richilda fondarono e dotarono il monastero femminile dei Santi Salvatore e Alessandro a Fontebuona in luogo detto Campi. Nato come monasterium di famiglia nel 1003 venne rifondato dai conti della Berardenga, discendenti di Winigis e diventò un cenobio benedettino maschile che nel 1098 risulta aggregato alla comunità camaldolese. La decima pontificia del 1274 lo indica semplicemente con il nome dei fondatori, *Sancti Salvatori Berardingorum*. Il cenobio era dotato di un chiostro, ricordato nel 1174, del quale oggi non restano tracce. Dopo un lento declino l'abbazia nel XV secolo fu unita al monastero camaldolese di Santa Mustiola a Siena. Successivamente venne soppresso in modo definitivo e in parte adibito a residenza. Il cartulario dell'abbazia e altri documenti che la riguardano furono pubblicati da Eugenio Casanova nel 1914.

Ciò che resta della chiesa basta è sufficiente per ricostruirne l'iconografia originale che era caratterizzata da un'unica navata con transetto, terminante con un'abside semicircolare. Degli elementi tipicamente lombardi, filtrati dall'esperienza pisano-lucchese, citiamo il campanile che si eleva in corrispondenza della facciata. Questo a pianta quadrata presenta cinque ordini sovrapposti di aperture, tre di trifore e due di monofore, dei quali quelli più alti coronati da un ricorso di arcatelle pensili, e l'abside, spartita da arcate cieche. Abbastanza singolare, come notò già Antonio Canestrelli nel 1915 è il tema della bifora ripetuta che non ha riscontro in altre torri del territorio senese. Suggestioni più prettamente pisane sono invece da riconoscersi nella decorazione esterna del braccio destro del transetto a rombi gradonati e arcate cieche.

I bracci del transetto sono coperti con una volta a crociera che si appoggiano a semipilastri dei quali quello relativo al braccio sinistro è decorato da una testa umana e un telamone. Altri elementi scultorei si individuano all'imposta dell'arco trasverso che separa la navata dal transetto dove sono visibili capitelli scolpiti a foglie. Una testina di uomo barbuto è visibile anche nel rombo gradonato della testata esterna del braccio destro del transetto. Una cupola ellittica, impostata su pennacchi si eleva all'incrocio della navata con il corpo trasversale ed è rivestita all'esterno da un tiburio a pianta ottagonale.

Alla chiesa precedente, verosimilmente riferibile alla rifondazione dell'XI secolo, appartiene la cripta che è divisa in tre navatelle e altrettante campate, terminante con un'abside più che semicircolare, alcuni elementi come due basi e forse una colonna marmorea provengono da edifici romani. Il paramento murario del capocroce è costituito da conci di alberese ben squadriati e spianati che nella sommità delle testate del transetto si alternano a filari di mattoni creando un gradevole effetto di bicromia.

La chiesa nel 1806 è stata accorciata di circa un terzo della sua lunghezza in modo da isolare la torre dal resto dell'edificio.

Monte Oliveto Maggiore (Asciano)

Nel 1313 il Beato Bernardo, al secolo Giovanni Tolomei, già stimato uomo pubblico senese, si ritirò nel "deserto" di Acona, come era detta al tempo la zona dei calanchi tra Asciano e Buonconvento, dove eresse un oratorio presso il quale la comunità si moltiplicò. Ottenuta l'approvazione papale e il riconoscimento della congregazione del Monte Oliveto nel 1319 gli eremiti di Acona scelsero la regola benedettina, con alcune modifiche quali ad esempio la durata ridotta della carica di abate. Nel 1320 si iniziarono i lavori di costruzione della nuova chiesa. L'Ordine Olivetano si diffuse rapidamente e la chiesa di Monte Oliveto si dotò di una vera e propria cittadella monastica difesa da mura e da una possente torre merlata a pianta rettangolare, che proteggeva l'ingresso al monastero, edificata nel 1393, la cui parte sommitale presenta beccatelli. Questa torre era preceduta da un ponte levatoio che è stato ricostruito seguendo fedelmente quanto l'iconografia ci ha tramandato. La torre, in laterizio, ha l'aspetto simile a quello delle costruzioni militari del primo trecento nel territorio senese come la grancia fortificata di Cuna o il mulino di Monteroni per citare gli esempi geograficamente prossimi.

Il cantiere della chiesa venne aperto nel 1401 quando era abate generale Ippolito di Giacomo ma era ancora in attività nel 1440. L'edificio sacro, il cui aspetto non differisce dalle basiliche dei Mendicanti a Siena, ha una pianta a croce latina che lo ricollega idealmente alle chiese dei movimenti benedettini riformati che sorsero quattro secoli prima. L'aula, in origine dedicata solamente alla Vergine, è completamente realizzata in laterizio, termina con un'abside a pianta poligonale, realizzata nel 1772 su progetto dell'architetto Antinori, a sinistra della quale si eleva la torre campanaria con elegante bifora gotica che si apre in corrispondenza della cella. L'interno, decorato nel XVIII secolo è caratterizzato dall'imponente coro ospitante 48 seggi in legno intarsiato eseguito nel 1505. A lato del braccio sinistro del transetto si trova la cappella del Crocifisso realizzata nel 1468 e modificata nel 1701. Lo stesso transetto è stato trasformato in modo tale da ricavare le cappelle che fiancheggiano l'abside.

I locali monastici si trovano a destra e a oriente della chiesa sfalsati rispetto alla linea della facciata della chiesa sono le ali disposte intorno al chiostro grande la cui realizzazione è contemporanea, o di poco successiva, alla chiesa. Il Chiostro Grande è circondato da quattro lati nel quale si aprono arcate che sostengono pilastri in cotto. Nella parte interna si può osservare il ciclo decorativo raffigurante storie di San Benedetto, opera del Signorelli (1497-1498) e del Sodoma (1507-1508). Altri due chiostri, posteriori al XV secolo, sono collocati a mezzogiorno di quello principale. Su quello posto più a sinistra si affaccia il refettorio, il cui primitivo impianto è da attribuire al 1390, si presenta interamente decorato da un ciclo di affreschi seicenteschi, mentre l'Aula Capitolare, vano di aspetto seicentesco allungato coperto con volta a botte con unghiate, probabilmente insiste sul luogo occupato da quella trecentesca. Il sepolcro dei monaci, oggi ambiente di raccordo tra il Chiostro Grande e l'attuale chiesa occupa lo spazio dove era la chiesa presso la quale si riunirono i primi eremiti del "deserto d'Acona".

La biblioteca, sovrastante il refettorio, è uno degli ambienti qualitativamente più importanti: è spartita in senso longitudinale da agili colonne con capitelli corinzi sulle quale si appoggiano arcate a tutto sesto. Al di là del valore architettonico, la biblioteca ospita un grande numero di incunaboli, codici, corali e libri antichi che oggi rappresentano una piccola parte del numero originario che l'abbazia conservava.

Un locale del monastero oggi ospita l'Istituto di patologia del libro, uno dei più attrezzati laboratori di restauro di materiale bibliografico antico che esistono in Italia.

Attualmente l'abbazia esercita, dal 1899, i diritti di diocesi con un piccola area dipendente ampia appena 49 metri quadrati entro la quale vi sono quattro parrocchie.

Certosa di Pontignano (Siena)

La certosa fu fondata nel 1341, sotto il titolo di San Pietro, da Bindo di Falcone, nipote del cardinale Riccardo Petroni che nel 1316 aveva istituito la certosa di Maggiano, presso Siena. Inizialmente il complesso dovette ospitare un numero ristretto di religiosi, una dozzina, come le indicazioni del presule senese Donusdeo Malavolti, raccomandavano. La disposizione degli ambienti monastici ricalcava quanto descritto dalle consuetudini della casa madre, la "Charterise", cioè seguire la distinzione fra l'area nella quale dimoravano i monaci – le celle – la zona cenobitica, cioè la sala capitolare, il refettorio e la chiesa e i locali dove dimoravano e lavoravano i conversi.

Per la sua posizione prossima al confine con lo stato fiorentino nel 1385 venne fortificata con il concorso determinante del Comune di Siena. Gravemente danneggiata, come ricordano i cronisti dell'epoca, dopo le incursioni delle truppe imperiali che per conto di Firenze premevano su Siena, nel 1554, la Certosa venne ricostruita in forme più monumentali.

La costruzione cinquecentesca comportò la creazione dei due chiostri (il più grande realizzato nel 1571, mentre di poco posteriore è il secondo detto "dei monaci"), la realizzazione delle celle dei monaci che prospettano sul chiostro grande, del refettorio, riccamente affrescato nel 1596 da Bernardino Poccetti, e l'ingresso al complesso (1570) e della foresteria che conserva l'aspetto di una villa. Del primitivo impianto trecentesco rimane ancora la chiesa costituita da un'aula rettangolare con facciata prospiciente sul chiostro detto "delle Obbedienze". Il cantiere della certosa trecentesca era ancora in funzione nel 1382, come si evince da un passo della bolla di papa Urbano IV. Il tipo di muratura pseudo-isodoma nonché la fattura delle aperture sono elementi che confermano la cronologia trecentesca della chiesa, unico resto apprezzabile della fabbrica medievale.

L'edificio di culto conserva ancora due monofore con archivoltò a tutto sesto e un occhio di fattura tardomedievale. Lo spazio interno della chiesa si articola su due piani dei quali quello superiore era probabilmente adibito ad archivio. Al piano inferiore è la chiesa, coperta con volte a vela e decorata con scene relative alla storia dell'Ordine, cronologicamente collocabili in epoca anteriore al 1609, anno in cui venne nuovamente consacrata. Il campanile risale invece al 1588 e della stessa epoca è il cosiddetto "cappellone" che consentiva l'ascolto delle funzioni da parte dei laici ai quali era interdetto l'ingresso nel monastero.

Il chiostro "delle Obbedienze" ha i lati aperti da arcatelle sostenute da pilastri e agli angoli vi erano lunette affrescate con scene della Passione di Cristo, come era consuetudine negli insediamenti certosini. Su questo chiostro prospettano i locali, una volta destinati alla zona di servizio dove lavoravano i conversi e a loro volta si affacciano sul chiostro dei conversi. Il chiostro dei conversi fa da *pendant* a quello dei monaci, di elegante fattura rinascimentale che si sviluppa su una pianta quadrata con cinque campate per ogni lato coperte da una volta a vela impostate su colonne con capitello ionico.

I chiostri sono divisi dai vasti ambienti delle cucine e del refettorio. Questo, oggi adibito a sala conferenza, è coperto da una volta a padiglione lunettata e risale alla fase tardocinquecentesca come è confermato dalla data 1596 apposta nell'affresco dell'Ultima Cena, firmato dal Poccetti. Qui a Pontignano si nota più che altrove la netta divisione tra gli ambienti riservati alla contemplazione e quelli invece adibiti alla vita in comune e di servizio.

Soppressa nel 1784 la Certosa, ad eccezione della chiesa, fu alienata e venduta a privati mentre la chiesa nel 1810 venne annessa alla parrocchia di San Martino a Cellole. Nel 1959 è pervenuta all'Università degli Studi di Siena che ha adibito parte dei locali a uso di foresteria e centro congressuale.

Certosa del Galluzzo (Firenze)

Appollaiata su un piccolo rilievo di forma conica, conosciuto con il significativo nome di Montauto, dominante il torrente Ema, la monumentale certosa di Firenze si mostra all'osservatore in tutto il suo articolarsi di volumi e mura. La costruzione della Certosa del Galluzzo ebbe inizio a partire dal 1341 per iniziativa di Niccolò degli Acciaiuoli che mise a disposizione dell'ordine di S. Brunone una consistente somma. Questi la donò a Giovanni, priore di Maggiano, e Galgano, priore di San Girolamo a Bologna ma si riservò per sé un palagio che si sarebbe costruito all'interno della clausura. La presenza della residenza di un laico sarebbe stata di ostacolo per la conduzione della vita religiosa e inoltre avrebbe costituito una stonatura con lo spirito di semplicità che i certosini volevano infondere al loro monastero. La morte dell'Acciaiuoli tolse dall'imbarazzo i monaci.

La chiesa, che come vogliono le consuetudini dell'ordine sorge dentro il complesso monastico, venne consacrata nel 1394 dal vescovo fiorentino Onofrio Visdomini e sostituì la chiesetta che i monaci avevano eretto fin dall'anno 1344 per i loro bisogni spirituali. È una costruzione dalla semplice pianta rettangolare in gran parte modificata nel XVI secolo e ancora in tempi successivi. Questi interventi provocarono la scomparsa dell'antica facciata per la costruzione di un corpo a pianta centrale detto coro dei conversi, mentre la parte absidale, che prospetta sul chiostro grande, conserva il suo aspetto medievale. La cortina muraria dell'abside è realizzata con piccole bozze di pietraforte ed era in origine traforata da due finestroni ad arco acuto, oggi richiusi. Sul fianco meridionale si notano oltre a due monofore archiacute, anch'esse richiuse, un coronamento costituito da archetti trilobati a sesto acuto pausati dai contrafforti.

Internamente lo spazio è diviso da due arconi in tre campate ognuna delle quali è coperta da una volta a crociera costolonata. L'attuale facciata è stata realizzata su progetto di Giovanni Fancelli, autore anche delle statue che si trovano entro le nicchie dello stesso prospetto.

Il cosiddetto oratorio di Santa Maria, posto sulla destra rispetto alla facciata della prima chiesa, ha invece conservato integri i suoi caratteri gotici. Venne edificato nel 1385 dal cardinale Angelo Acciaiuoli e il suo interno è stato restaurato nel 1841 in stile neogotico (uno degli esempi più precoci dell'architettura di revival). Adotta uno schema planimetrico a croce greca i cui bracci sono voltati a crociera e si impostano su pilastri a fascio.

Le testate dei bracci sono caratterizzati da una forte inclinazione delle falde del tetto, soluzione abbastanza insolita nel gotico fiorentino così come la scelta della pianta centrale, e sono traforate da finestre bifore archiacute. Dall'oratorio si accede ai locali sotterranei che risalgono in buona parte alla fase trecentesca. Il chiostro grande, il maggiore dei tre esistenti, risale nella sua struttura al XV secolo ed è delimitato nei tre lati dalle celle dei monaci. Sulle eleganti colonne rinascimentali, ingentilite da capitelli compositi, si appoggiano le volte a crociera. Le celle si sviluppano intorno al citato chiostro e occupano poco più di metà di tutto lo spazio occupato dalla Certosa. Ognuna delle celle è composta da tre vani più un orticello che prospetta sul muro di recinzione.

Il chiostro dei monaci venne edificato nel 1557 ed è racchiuso da colonne rinascimentali su alti plinti. Nonostante le profonde modifiche la Certosa conserva il suo aspetto gotico che si fonde senza traumi nella sistemazione quattro-cinquecentesca del complesso.

Sull'angolo occidentale della cittadella monastica è visibile anche dalla via Cassia un palazzo gotico su due livelli il cui prospetto esterno è ritmato da due ordini di aperture: finestre con arco a sesto ribassato nel livello superiore mentre in quello inferiore si aprono aperture di luce più contenuta di foggia gotica.

Originariamente venne costruito al di fuori del muro che delimitava la clausura ed era adibito a scuola di formazione per l'esercizio delle arti liberali, ovviamente aperto ai laici, tuttavia a causa del fallimento del banco degli Acciaiuoli non poté mai esercitare le funzioni per il quale era stato progettato e realizzato.

Attualmente ospita la collezione d'arte della Certosa.

Soppressa dal governo napoleonico la Certosa rimase priva di monaci fino al 1872. I Certosini permasero fino al 1958 quando il complesso venne affidato ai monaci Cistercensi che ancora oggi lo custodiscono.

Il complesso, che si mostra in tutta la sua maestosità sia dalla sottostante via Cassia sia dalla via Volterrana, fu fonte di ispirazione all'architetto svizzero Le Corbusier che dopo averla visitata scrisse in una lettera ai familiari del 1907, "vi ho trovato la soluzione per case operaio di tipo unificato". Nelle sue teorizzazioni della Unità abitativa, Le Corbusier traduceva per le esigenze dell'uomo moderno le concezioni monastiche che prevedevano parallelamente agli spazi comuni piccole unità, le celle, provviste di quanto necessario alla vita quotidiana del monaco, l'orto, la cappella lo studiolo in cui il monaco realizzava tutte le funzioni richieste.

L'abbazia di San Galgano e l'eremo di Montesiepi

L'imponente mole della chiesa di San Galgano, il cui scheletro è adagiato su un pianoro nella valle del torrente Feccia, è oggi divenuta meta turistica frequentatissima. Ma al di là del fascino del rudere, la chiesa di San Galgano è importante nella storia dell'architettura medievale toscana sia perchè rappresenta l'unico esempio conservato quasi integralmente di architettura cistercense, sia anche perchè ha costituito una sorta di corsia preferenziale per la affermazione del gotico a Siena.

L'*Abbatia Nova* di San Galgano è attestata dalle fonti come tale nel febbraio del 1224 ma già dal 1218 risultano in attività i cantieri per la costruzione. La chiesa era ancora in costruzione nel 1320 e le sopraggiunte difficoltà economiche impedirono alcune opere come il rivestimento della facciata.

La chiesa monastica fu consacrata nel 1288 ma già a partire dalla metà del secolo successivo l'espansione dei beni fondiari (il monastero contava su diverse grancie poste in Valdelsa, in Valdarbia, in Maremma e in Val di Merse) segnò una stagnazione e in seguito una decisa flessione per cui nel 1474 i monaci decisero di trasferirsi a Siena. Nel 1652 i Cistercensi furono allontanati definitivamente e nel 1693 subentrarono i Francescani Osservanti che a loro volta vennero sostituiti nel 1712 dai Vallombrosiani del vicino monastero di Serena. Dopo numerosi passaggi, gli ultimi in ordine di tempo furono i Francescani nel 1787 la chiesa fu abbandonata, ma già l'anno prima il campanile era rovinato su questa tanto che per decreto granducale ne venne ordinata la demolizione. Anche se l'ordinanza non fu eseguita la chiesa divenne cava per materiali edilizi finchè nel 1894 grazie all'opera di Antonio Canestrelli, che al monumento dedicò un'approfondita monografia, San Galgano venne dichiarato monumento nazionale. Nel 1922 fino ad almeno il 1932 la chiesa venne restaurata anche se l'intervento di Egisto Bellini non si limitò al restauro conservativo ma sconfinò in quello reinterpretativo ricostruendo, in parte con materiali originale in parte con nuovi, la porzione di chiostro ancora oggi visibile.

L'architettura dell'edificio è pienamente gotica, nella versione austera cistercense, ma non mancano accenni al romanico locale come alcuni tratti murari bicromi e il portale della facciata in travertino ad arco estradossato. La chiesa è formata da tre navate delle quali le minori si sviluppano in sette campate coperte con volte a crociera costolonate nascenti da pilastri a fascio, mentre la maggiore era coperta con capriate lignee. Le navate longitudinali si incrociano con un ampio transetto sporgente a due navate e terminano con un grande coro a pianta quadrangolare affiancato da due cappelle per parte. La scarsella che conclude la navata centrale è a pianta quadrangolare del tipo più usato nelle chiese cistercensi specchio dell'ordine e austerità conforme allo spirito dei cistercensi. Nel muro terminale di questa si aprono due ordini sovrapposti di tre monofore con arco acuto e al di sopra di questi una grande finestra circolare e, poco al di sotto del timpano, un semplice oculo; questa soluzione è del tutto simile a quella usata nel S. Domenico a Siena.

Sul capocroce doveva innalzarsi un tiburio-campanile – analogamente alle chiese cistercensi di Fossanova e Chiaravalle Milanese. La facciata aperta da due lunghe monofore conserva nella parte basamentale il rivestimento in travertino. Nella parete laterale della nave maggiore sono finestroni gotici, pausati dai contrafforti, alcuni dei quali conservano l'intelaiatura della bifora. Sulla parte destra della chiesa si possono osservare i resti del chiostro con archi a tutto sesto di sapore ancora romanico e la sala capitolare coperta da volte costolonate poggianti su colonne e aperta da due bifore con arco a tutto sesto con archivolt bicromo. Recentemente è stata dimostrata, sulla scorta di dati desunti dall'osservazione della costruzione degli archi (distanza tra i due centri di curvatura, numero e posizione dei centri di inclinazione dei cunei, soluzione adottata per la chiave) la presenza, durante i circa settanta anni del cantiere della chiesa, di maestranze provenienti da altre abbazie dell'ordine e reclutate sia in ambito senese, pisano e volterrano-valdelsane sia lombardo, in particolar riguardo alla sala capitolare e alla sala dei monaci. La sala capitolare all'esterno presenta bifore che mostrano un accento padano con reminiscenze romaniche.

I capitelli della chiesa, prevalentemente raffiguranti motivi vegetali, sono stati recentemente oggetto di studi critici, sono stati messi in relazione all'arte federiciana e a Nicola Pisano, anche se i documenti dell'opera della chiesa non fanno menzione di quest'ultimo artista. È invece nominato dal 1275 dalle fonti Ugolino di Matteo il quale avrebbe lasciato il suo autoritratto nel primo pilastro a sinistra

Traccia del bicromismo tipico di questa zona è ravvisabile al di sopra dei pilastri delle prime due campate della navata centrale, ed è probabile che siano da ritenersi opera di maestranze locali.

Su un rilievo dominante il rudere dell'abbazia cistercense si trova la rotonda di Montesiepi, dedicata a Galgano Guidotti, nobile cavaliere di Chusdino in seguito monaco cistercense che qui si ritirò e morì nel 1181. All'interno della chiesa è conservata la spada nella roccia che il Santo avrebbe infisso per rinnegare la vita mondana e dedicarsi alla contemplazione divina. Notizie della chiesa di San Galgano in *Montesceppi* risalgono al 1195 ed è lecito pensare che la chiesa fosse già costruita. La stessa forma rotonda, usata in Toscana quasi esclusivamente per i battisteri esterni, richiama i *martyrion* che i cristiani nei primi secoli edificavano sui sepolcri dei santi e dei martiri (come ad esempio a Dofana la cui cappella si vuole sorta sul luogo ove fu martirizzato Sant'Ansano). Alla chiesa si accede per un piccolo pronao, l'interno della chiesa è coperto da una volta decorata a cerchi concentrici bianchi e rossi ottenuto alternando calcare a mattoni; sulla parte rivolta a oriente si apre un'abside semicircolare.

Il motivo della bicromia che interessa la superficie muraria, in alcuni casi anche nel lato interno come nella non lontana pieve di San Giusto a Balli e chiesa di San Martino a Strove, è chiamato "bicromia struttiva" è abbastanza diffuso nell'area della Valdelsa e in generale nella parte occidentale della diocesi medievale di Volterra.

La costruzione fu rialzata nel XV secolo come si nota dal primitivo coronamento a cinque corsi di mattoni disposti a dente di sega. Un recente studio ha messo in luce come i costruttori della rotonda si siano ispirati a leggi matematiche e astronomiche trovando ad esempio una corrispondenza tra la direzione dei raggi solari nei solstizi estivi invernali e la posizione delle monofore nel cilindro murario e facendo della rotonda una sorta di osservatorio astronomico oltretutto di un luogo di culto.

Certosa di Calci

Negata alla vista da un alto muro di cinta la Certosa di Calci si mostra nella sua estensione a chi la raggiunga dalla strada posta a sud. Quello che noi vediamo oggi è il risultato di una crescita progressiva durata quattro

secoli. La storia della Certosa inizia nell'anno 1366 anno in cui l'arcivescovo pisano Francesco Moricotti ne decretò la fondazione che ebbe seguito grazie al lascito del ricco mercante Pietro Mirante della Vergine. La fortuna economica della Certosa però si deve in gran parte all'annessione a questa di due antichi monasteri benedettini: quello dei Santi Vito e Gorgonio a Pisa, e quello omonimo dell'isola di Gorgona. La Certosa ampliò così il suo patrimonio fino in Corsica. All'espansione dei beni dell'istituzione calcesana contribuì anche il costume seguito da alcuni ricchi pisani, soprattutto nell'ultimo quarto del Trecento, di nominare la Certosa erede delle loro sostanze. Assicurata così una solida base economica i monaci ebbero facoltà fino al XVIII secolo di ampliare e abbellire la propria chiesa e il proprio monastero.

I provvedimenti di soppressione napoleonici non risparmiarono la Certosa di Calci ma i Certosini vi ritornarono dopo la Restaurazione e vi restarono fino al 1972 quando la comunità era ormai costituita da soli due membri. Dal 1978 l'ala ovest è occupata dall'Università di Pisa che vi ha allestito un Museo di Scienze Naturali.

Dal nucleo trecentesco costituito dalla chiesa, sorta nel 1366, dal refettorio del 1378, separato da questa dal chiostro del Capitolo che oggi si mostra nella sua veste quattrocentesca, e dalle abitazioni dei monaci e dei conversi, risalenti al 1393, si giunge alle addizioni che hanno dato al complesso l'aspetto attuale.

Tale accrescimento costituì la spinta di base per ulteriori lavori di ampliamento: nel 1488-89 venne modificato il refettorio, il chiostro del Capitolo e furono edificate nuove celle. Un secondo importante momento si ha nel Seicento. Fu nel 1614, infatti, che venne realizzato (o ricostruito) il chiostro grande mentre, nel 1682 venne rialzato il piano di fondazione delle celle. Ai primi del secolo successivo è da ascrivere facciata attuale della chiesa completata nel 1780. Ma i lavori più importanti vennero realizzati durante il priorato di Alfonso Maggi tra il 1764 e il 1797. A questo periodo risale l'assetto attuale dei dormitori, la foresteria granducale. Anche il monumentale portale di ingresso, come ricorda l'epigrafe, venne edificato nel 1766.

Prospiciente la fronte principale è la chiesa che ha una facciata settecentesca incrostata di marmi e conserva sostanzialmente la struttura architettonica originale: a navata unica divisa in campate da archi a tutto sesto e voltate a crociera.

A destra di questa è la sacrestia risalente al 1378, ma ampliata nel 1713, mentre a sinistra della chiesa sono alcune cappelle nelle quali ogni monaco celebrava la sua Messa. Il prospetto sul chiostro grande o "dei Padri" ha un aspetto di villa: una fuga di finestre con al centro un frontone curvilineo con orologio. Da entrambi gli angoli si dipartono due ali aperte da un doppio ordine di loggiati: sono le celle dei monaci che qui a Calci si dispongono nello spazio del monastero secondo l'ordine simmetrico dell'architettura settecentesca a differenza della Certosa del Galluzzo che anche per la morfologia del suolo "relega" le abitazioni dei monaci in uno spazio decentrato. Per casi fortuiti la chiesa della Certosa di Calci è a tutt'oggi priva del campanile, infatti quello primitivo venne abbattuto dopo essere stato ripetutamente colpito da fulmini mentre i tentativi per ricostruirne un altro non andarono a buon fine per ragioni di disponibilità economica.

Badia San Salvatore al Monte Amiata

Posta sul versante orientale del monte Amiata Abbazia San Salvatore, il medievale *Castrum Abbatie*, deve il suo nome al monastero benedettino di San Salvatore al Monte Amiata. Questo sorse non lontano da un tracciato di primaria importanza, la via Francigena che collegava, passando per Radicofani, l'Italia continentale e l'Europa a Roma, per volere del nobile friuliano, di stirpe longobarda Erfo che lo fondò e dotò intorno alla metà dell'VIII secolo. La chiesa che ospitava una comunità di monaci benedettini venne solennemente consacrata nell'anno 1035 alla presenza di diciotto tra vescovi e cardinali. Tramite donazioni e acquisti l'abbazia controllava gran parte dell'area amiatina nonché alcune zone intorno al lago di Bolsena e diverse chiese a Tarquinia e nel suo territorio. Nel XII secolo, giudicato come periodo di massima espansione territoriale, l'abbazia esercitava diritti di signoria su Abbazia, Montepinzutolo-Monticello, Montelaterone e Montenero oltre che il possesso, come risulta dalla bolla papale del 1198 di sedici chiese e tre pievi. Tuttavia nel 1228 papa Gregorio IX sancisce con una sua bolla il passaggio dai Benedettini ai Cistercensi. Sotto la guida cistercense il complesso subì un ulteriore ampliamento

La ridotta importanza strategica, la rivendicazione del comune di Abbadia e la necessità di addivenire a un compromesso fra l'abate e il Comune senese resero più debole il cenobio del cui stato di decadenza abbiamo un testimone d'eccezione: Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II, che, ospite dell'abate nel 1462, nei suoi *Commentari*, ne descrisse con una nota di malinconia lo stato di declino. Nel 1782 per decreto granducale il monastero venne soppresso e la chiesa di San Salvatore fu dichiarata parrocchia; i monaci cistercensi vi hanno fatto ritorno solo nel 1939.

La chiesa monastica, edificata in bozze di trachite squadrate, è formata da un'unica ampia navata nella cui parte occidentale è un avancorpo compreso fra due torri delle quali resta, nella sua altezza originale, solo la sinistra peraltro molto restaurata, una sorta di *westwerk* semplificato rispetto agli esempi francesi e germanici, che in Toscana si ritrova solo nell'edificio amiatino e in Italia doveva avere l'abbaziale di Montecassino, anteriore all'XI secolo. La navata si incrocia con un ampio transetto originariamente coperti con volta a crociera e terminava con tre absidi semicircolari distrutte per far posto all'attuale scarsella quadrangolare nel periodo cistercense. Il presbiterio, a cui si accede per una scala, presenta ancora oggi tre piccole campate voltate a botte che in origine introducevano alle absidi semicircolari. La presenza di anticori è una soluzione piuttosto rara in Toscana che si ritrova ad esempio nella sola abside centrale del monastero anch'esso benedettino di San Godenzo.

Al di sotto del transetto e di parte della navata si estende la cripta, una delle più ampie conservate in Toscana; questa ha una struttura a "sala" o a "oratorio" ed è stata riferita dalla critica all'edificio consacrato nel 1035. Ben trentadue colonne sorreggono volte a crociera con sottarchi e si dispongono a dividere in cinque navatelle la parte sottostante la navata centrale e in tredici quella corrispondente al transetto e gli anticori che dovevano corrispondere nella chiesa superiore.

La struttura spaziale della cripta si conserva nell'assetto datole nell'XI secolo, ma non mancano indicazioni cronologiche al IX secolo, e presentava absidi a trifoglio, come nella badia di Farneta. Tale disposizione si nota dal riempimento dei muri laterali ed è probabile che analoga terminazione avesse la chiesa sovrastante. Le colonne, alcune delle quali decorate da un collarino scolpito a intrecci mentre altre sono scanalate e altre ancora hanno il fusto inciso, sono prevalentemente a sezione circolare, ma non mancano sostegni ottagonali. Assai variato è il tema decorativo dei capitelli: si va da motivi propriamente medievali come le testine umane e di animali, le fogliette stilizzate o il volume cubico di ascendenza lombarda, a motivi a intreccio di ricordo preromanico a ghirlande e a canestro di sapore tardoantico (uno simile si trova nella cattedrale chiusina). Tuttavia il vigore plastico "si ricongiunge al movimento stilistico lombardo" come notò Mario Salmi.

Dei locali annessi al monastero si conservano tracce del chiostro trecentesco osservabili nell'attuale riferibile al XVII secolo e il fabbricato che chiude, da sinistra la piazza dell'abbazia. A fianco della chiesa, da entrambi i lati, sono visibili due portali duecenteschi.

Lo schema a croce latina adottato da San Salvatore e comune a molte chiese monastiche della Toscana può essere considerato uno dei primi apparsi nella regione anche se del tutto infondate sono le datazioni che hanno attribuito sia la cripta sia la facciata all'VIII o al IX secolo.

Monachesimo benedettino

BERLIÈRE U., *L'ordine monastico dalle origini al XII secolo*, Bari 1928.

COTTINEAU H., *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurès*, 2 voll, Macon 1939.

Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante, Milano 1987.

KURZE W., *La presenza monastica in Toscana prima dei Mendicanti con particolare riguardo alla situazione di Pistoia*, in *Gli Ordini Mendicanti a Pistoia (secc. XIII-XV)*, Atti del Convegno di Studi. Pistoia, 12-13 maggio 2000, a cura di R. Nelli, Pistoia 2001 pp. 31-54. ("Biblioteca Storica Pistoiese", VII)

KURZE W., *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, in Atti del V Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo", Lucca 3-7 ottobre 1971, Spoleto 1973, pp. 339-362.

KURZE W., *Monasteri e nobiltà senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989.

LUGANO P., *Italia benedettina*, Roma 1929.

MABILLON J., *Annales ordinis S. Benedicti occidentalium monachorum patriarche*, Lucae 1739.

MICCOLI G., *Aspetti del monachesimo toscano*, in *Il romanico pistoiese ed i suoi rapporti con l'arte romanica d'occidente*, Pistoia-Montecatini Terme, 27 settembre-3 ottobre 1964, Bologna 1979, pp. 53-80.

- PENCO G., *Il monachesimo fra spiritualità e cultura*, Milano 1991.
- PENCO G., *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medioevo*, Milano 1995.
- RONZANI M., *Il monachesimo toscano del secolo XI: note storiografiche e proposte di ricerca*, in *Guido d'Arezzo monaco pomposiano*, (Atti dei convegni di studio, Codigoro (Ferrara), Abbazia di Pomposa, 3 ottobre 1997; Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, 29-30 maggio 1998), a cura di A. Rusconi, Firenze 2000, pp. 21-53.
- SCHMITZ PH., *Histoire de l'Ordre de S. Benoit*, I voll., Maredsous 1942-1956.
- TABACCO G., *Espansione monastica ed egemonia vescovile nel territorio aretino fra X e XI secolo*, in *Miscellanea Gilles G. Meerseman*, Padova 1970, pp. 57-87.
- Sito dell'Ordine: <http://www.osb.org/>
- Sito dell'Ordine: http://www.osb-international.info/OSB_Confederazione/index.html

Vallombrosani

- ALBERZONI M. P., *Innocenzo III, il concilio IV Lateranense e Vallombrosa*, in *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, atti del colloquio vallombrosano, Vallombrosa, 25-28 agosto 1996, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa 1999, I, pp. 257-338. ("Archivio Vallombrosano", 3, 4)
- BOESCH GAJANO S., *Storia e tradizione vallombrosane*, "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo", LXXVI, (1964), pp. 99-215.
- CHERUBINI G., *Aspetti di vita economica dei monasteri vallombrosani*, "Il Chianti storia arte cultura territorio", 18, Firenze 1995, pp. 5-18.
- D'ACUNTO N., *I vallombrosani e l'episcopato nei secoli XII e XIII*, in *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, atti del colloquio vallombrosano, Vallombrosa, 25-28 agosto 1996, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa 1999, I, pp. 339-364. ("Archivio Vallombrosano", 3, 4)
- D'ACUNTO N., *Tensioni e convergenze fra monachesimo vallombrosano, papato e vescovi nel secolo XI*, in *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, I Colloquio vallombrosano, Vallombrosa, 3-4 settembre 1993, a cura di G.M. COMPAGNONI, Vallombrosa 1995, ("Archivio Vallombrosano", 2), pp. 57-81.
- D'ACUNTO N., *Lotte religiose a Firenze nel secolo XI: aspetti della rivolta contro il vescovo Pietro Mezzabarba*, "Aevum", LXVII, 1993, n. 2, pp. 279-312.
- DEGL'INNOCENTI A., *Santità vallombrosana fra XII e XIII secolo*, in *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, atti del colloquio vallombrosano, Vallombrosa, 25-28 agosto 1996, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa 1999, I, pp. 447-466. ("Archivio Vallombrosano", 3, 4)
- ELM K., *La congregazione di Vallombrosa nello sviluppo della vita religiosa altomedievale*, in *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, pp. 13-33.
- KURZE W., *La diffusione dei vallombrosani. Problematica e linee di tendenza*, in *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, atti del colloquio vallombrosano, Vallombrosa, 25-28 agosto 1996, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa 1999, II, pp. 595-618. ("Archivio Vallombrosano", 3, 4)
- MONZIO COMPAGNONI G., *Lo sviluppo delle strutture costituzionali vallombrosane dalle origini alla fine del '200*, in *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, atti del colloquio vallombrosano, Vallombrosa, 25-28 agosto 1996, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa 1999, I, pp. 35-208. ("Archivio Vallombrosano", 3, 4)
- NARDI F., *Bullarium vallumbrosanum sive tabula chronologica in qua continentur bullae illorum pontificum qui eundem ordinem privilegiis decorarunt*, Florentiae 1729.
- QUILICI G., *S. Giovanni Gualberto e la sua riforma monastica*, "Archivio Storico Italiano", XCIX, (1941), fasc. I-II, pp. 113-132, C, (1941), fasc. III-IV, pp. 27-62, CI, (1942), fasc. I-II, pp. 45-99.
- RAUTY N., *I Vallombrosani a Pistoia dalla metà del secolo XI alla metà del secolo XII*, "BSSPT", CIV, (2002), pp. 3-26.
- ROSELLI L., *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, "Archivio Storico Italiano", CLII, (1994), pp. 397-407.
- ROSELLI L., *L'"Ordo Vallisumbrosae" tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, "Archivio Storico Italiano", CLII, (1994), pp. 739-746.
- ROSELLI L., *Origini e vicende dell'archivio del Monastero di Santa Maria di Vallombrosa*, in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, a cura di L. Borgia, F. De Luca, P. Viti, R. M. Zaccaria, I, t. 1, Lecce, Conte 1995, pp. 219-235.
- SALVESTRINI F., *La proprietà fondiaria del monastero di Vallombrosa. Strategie patrimoniali e scelte produttive fra secolo XII e fine '200*, in *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, Atti del II Colloquio vallombrosano, Abbazia di Vallombrosa, 25-28 agosto 1996, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, Ed. Vallombrosa 1999, pp.209-256.
- SALVESTRINI F., *Natura e ruolo dei conversi nel monachesimo vallombrosano (secoli XI-XV). Da alcuni esempi d'area toscana* "Archivio Storico Italiano"; CLIX, (2001), pp. 49-106.
- SOLDANI F., *Questioni storiche cronologiche Vallombrosane*, Lucca 1731.

- SPINELLI G., *Note sull'espansione vallombrosana in alta Italia*, in *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, I Colloquio vallombrosano, Vallombrosa, 3-4 settembre 1993, a cura di G.M. COMPAGNONI, Vallombrosa 1995, ("Archivio Vallombrosano", 2), pp. 179-202.
- SPINELLI G., ROSSI G., *Alle origini di Vallombrosa, Giovanni Gualberto nella società dell'XI secolo*, Milano 1991.
- TARANI D. F., *L'Ordine vallombrosano. Note storico-cronologiche*, Firenze, Scuola Tipografica Calasaniana 1921.
- TARANI D. F., *Il Paradisino, santuario di Vallombrosa*, "Il Faggio Vallombrosano", XVII, 1930, pp. 7-30.
- VASATURO N., *L'espansione della congregazione vallombrosana fino alla metà del secolo XII*, "Rivista di Storia della Chiesa", XVI, (1962), pp. 456-483.
- VASATURO N., *Vallombrosa l'Abbazia e la Congregazione. Note storiche*, a cura di G.N. COMPAGNONI, Vallombrosa 1994 ("Archivio Vallombrosano", 1).
- Sito dell'Ordine: www.vallombrosa.it

Camaldolesi

- BORCHI S., *La gestion des bois par les Ordres religieux: Camaldoli, Vallombreuse et La Verne*, in *Abbayes et Monastères aux racines de l'Europe. Identité et créativité: un dynamisme pour le IIIe millénaire*, Colloque International, Abbaye Sainte-Foy, Conques, 2-4 juin 2000, in corso di stampa.
- CABY C., *De l'Érémisme rural au monachisme urbain. Les Camaldules en Italie à la fin du Moyen Age*, Roma 1999. ("Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome", 305)
- CACCIAMANI G., *Atlante storico-geografico camaldolese con 23 tavole (secoli X-XX)*, Sassoferrato 1963.
- DONATI G., *L'ordine camaldolese*, Camaldoli 1967.
- FORTUNUS A., *Historiarum Camaldolensium*, II, Firenze 1575.
- LUGANO P., *La Congregazione di Monte Corona*, Roma 1928.
- MITTARELLI G. B., COSTADONI A., *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti, Venetiis*, Apud Jo. Baptistam Pasquali 1755-1773.
- TABACCO G., *Romualdo di Ravenna e gli inizi dell'eremitismo camaldolese*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Atti della seconda Settimana internazionale di studio, Meldola 30 agosto-6 settembre 1962, Milano 1965, pp. 73-121.
- VEDOVATO G., *Camaldoli e la sua Congregazione dalle origini al 1184 storia e documentazione*, Cesena 1994 ("Italia Benedettina", XIII).
- Sito dell'Ordine: <http://www.camaldoli.it/>

Cistercensi

- BEDINI B. G., *Le abbazie cistercensi d'Italia (sec. XII-XIV)*, Casamari, 1987.
- BRAUNFELS W., *Monasteries of western Europe, the architecture of the orders*, Princeton University, 1980.
- CANIVEZ J. M., *Statuta Capitulum generalium Ordinis Cisterciensis ab anno 1116 ad annum 1786*, Lovanio 1933-1941, 8 volumi.
- COCHERIL M., *Dictionnaire des monastères Cisterciens*, Rochefort 1976.
- DE LA CROIX J., *Histoire de l'Ordre de Cîteaux*, Westmalle 1959.
- DIMIER A., *Les fondations de St. Bernard en Italie*, « Analecta S.O. Cist. », XIII, (1957), pp. 17-32.
- FARINA F., VONA I., *L'organizzazione dei cistercensi nell'epoca feudale*, Casamari 1988.
- JANAUSCHEK L., *Originum cisterciensium*, Vindobonae, 1877.
- JONGELINUS G., *Notitia abbatiarum Ordinis Cisterciensis per orbem universum*, Libros X complexa, Coloniae Agrippine, 1640.
- LEKAI L., *I cistercensi. Ideali e realtà*, con appendice di Goffredo Viti, *I Cistercensi in Italia e Laura Dal Pra, Abbazie Cistercensi in Italia*. Repertorio, Certosa di Pavia, 1989.
- PRANDI A., *S. Bernardo e l'arte cistercense*, in *I Cistercensi e il Lazio*, atti delle giornate di studio dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma. 17-21 Maggio 1977, Roma 1978, pp. 213-231.
- RIGHETTI TOSTI-CROCE M. (a cura di), *Cistercensi. Strutture di produzione*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, vol. IV, Roma 1993, pp. 852-871.
- RIGHETTI TOSTI-CROCE M., *Architettura ed economia: strutture di produzione cistercensi*, "Arte Medievale", I, (1993), pp. 109-128.
- TOBIN S., *Les Cisterciens. Moines et monastères d'Europe*, Paris 1995.
- VAN DER MEER F., *Atlas de l'ordre cistercien*, Paris-Bruxelles, 1965.
- VITI G., *Le Origini dell'Ordine Cistercense*, in *Architettura cistercense. Fontenay e le abbazie in Italia dal 1120 al 1160*, a cura di G. VITI, Firenze 1995, pp. 19-28.
- VON LINDEN F. K., *Abbayes Cisterciennes en Europe. Voyage vers les plus beaux lieux de la culture monastique*, Brepols 1999.
- Sito dell'Ordine: <http://cistercensi.info/index.asp>

Certosini

- Cistercensi e certosini in Italia (secoli XII-XV)*, a cura di R. Comba e G.G. Merlo, Cuneo 2000.
- LAPORTE M. M., *Aux sources de la via cartusienne*, Grande Chartreuse 1960-18971, 8 voll.

LOCKHART R. B., *Tra le mura della certosa. La vita nascosta dei figli di San Bruno*, Cinisello Balsamo 1988.

PAPASOGLI G., *Dio risponde nel deserto. Bruno il Santo di Certosa*, Torino 1979.

San Bruno, la sua vita, il suo Ordine, la sua certosa, Certosa di Serra San Bruno 1989.

Sito dell'Ordine: http://www.chartreux.org/index_it.html

SAN BARONTO

FERRALI S., *La Badia di San Baronto*, in *Chiese romaniche e moderne in Pistoia e Diocesi*, Pistoia 1964, pp. 57-69.

MAZZANTI A., *S. Baronto antica chiesa abbaziale*, Pistoia 1920.

RAUTY N., *Schede storiche delle parrocchie pistoiesi*, in *Annuario della Diocesi di Pistoia*, Pistoia 1986, pp. 117-118.

REDI F., *Chiese medievali del pistoiese*, Milano 1991, pp. 135-136.

REPETTI E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-1846, I, p. 282.

SALMI M., *Architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma 1928, p. 33, nota 12.

SALMI M., *La scultura romanica in Toscana*, Firenze 1928, p. 49.

SECCHI 1968, *Il patrimonio artistico di Pistoia e del suo territorio*, a cura dell'E.P.T. di Pistoia, Pistoia 1967-70, pp. 106-107:

SECCHI A., *Restauro ai monumenti romanici pistoiesi*, in *Il romanico pistoiese ed i suoi rapporti con l'arte romanica d'occidente*, Pistoia-Montecatini Terme, 27 settembre-3 ottobre 1964, Bologna 1979, p. 110.

SAN GIUSTO SUL MONTE ALBANO

ARRIGHI A., BERTOGNA A., NAEF S., *Montalbano itinerari storico-naturalistici*, Bologna 1993, p. 238.

BORGIOLO G.G., *Carmignano dati storici*, in *Carmignano l'arte del vino*, Firenze 1992, p. 55.

CERRETELLI C., *Le chiese di Carmignano e Poggio a Caiano*, Prato 1994, pp. 191-198.

CERRETELLI C., *Prato e la sua provincia*, Firenze 1996, pp. 325-326.

FERRALI S., *Pievi e clero plebano in diocesi di Pistoia*, "BSPT", LXXV, (1973), p. 59.

MAZZANTI A., *La chiesa di S. Giusto in Montalbano*, Pistoia 1923.

MORETTI I., STOPANI R., *La Toscana*, Milano 1982, pp. 342-343. ("Italia Romanica", vol. V)

MOROZZI G., *Le chiese romaniche del Monte Albano*, in *Il romanico pistoiese ed i suoi rapporti con l'arte romanica d'occidente*, Pistoia-Montecatini Terme, 27 settembre-3 ottobre 1964, Bologna 1979, pp. 44-45.

REDI F., *Chiese medievali del pistoiese*, Milano 1991, p. 88.

SALMI M., *Architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma 1928, p. 43, nota 33.

SAN MARTINO IN CAMPO

CERRETELLI C., *Le chiese di Carmignano e Poggio a Caiano*, Prato 1994, pp. 265-275.

MOROZZI G., *Le chiese romaniche del Monte Albano*, in *Il romanico pistoiese ed i suoi rapporti con l'arte romanica d'occidente*, Pistoia-Montecatini Terme, 27 settembre-3 ottobre 1964, Bologna 1979, pp. 44-45.

MOROZZI G., *S. Martino in Campo*, in *Chiese romaniche e moderne a Pistoia e in diocesi*, Pistoia 1967, pp. 49-50.

MOROZZI G., *Il restauro della Badia di S. Martino in Campo*, in *Atti del convegno internazionale di studi medioevali*, Pistoia 1964, Prato 1966, p. 35.

RAUTY N., *Schede storiche delle parrocchie pistoiesi*, in *Annuario della Diocesi di Pistoia*, Pistoia 1986, pp. 119-120.

REDI F., *Chiese medievali del pistoiese*, Milano 1991, p. 47.

SAN SALVATORE A BADIA A SETTIMO

CALZOLAI C.C., *La storia della badia a Settimo*, Firenze 1976.

CONTORNI G., *Piante settecentesche dei beni di Settimo e Castello fra l'Arno e Mosciano*, in *Storia e arte della Abbazia Cistercense di San Salvatore a Settimo a Scandicci*, a cura di G. VITI, Firenze 1995, pp. 29-43.

FRATI M., *Chiese romaniche della campagna fiorentina. Pievi, abbazie e chiese rurali tra l'Arno e il Chianti*, Empoli, 1997, pp. 229-231.

GABORIT J.R., *Les plus anciens monastères de l'Ordre de Vallombreuse (1037-1115). Etude archéologique*, "Mèlanges d'Archeologie et d'Historire", LXXVI, (1964), pp. 482-483.

GENTILE N., *La Badia a Settimo come edificio religioso fortificato*, in *Storia e arte della Abbazia Cistercense di San Salvatore a Settimo a Scandicci*, a cura di G. VITI, Firenze 1995, pp. 23-27.

GUIDOTTI A., *Monachesimo maschile a Firenze tra X e XI secolo. Il binomio "Badia Fiorentina"- "Badia a Settimo"*, in *Pellegrinaggio, Monachesimo, Arte. La visibilità del cammino interiore*, a cura di T. Verdon, Firenze 2000, pp. 63-94.

JODICE N., GORI P., *La Badia di San Lorenzo e San Salvatore a Settimo*, "Bollettino Architetti", XIII, (1996), n. 69, pp. 7-11.

JONES P., *Le finanze della badia cistercense di Settimo nel secolo XIV*, in ID., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, pp. 319-344.

LAMBERINI D., *Scandicci, itinerari storici ed artistici*, Firenze 1990, pp. 82-94.

LASINIO A., *Un antico inventario della Badia a Settimo*, Firenze 1904.

LUCCHESI E., *S. Berta abbadessa benedettina vallombrosana dei Conti Cadolingi Signori di Borgonovo e di Settimo*, con aggiunte e note di mons. Giuseppe Raspini, Prato 1979.

LUPORINI E., *Il campanile della badia a Settimo*, in *Scritti di storia dell'arte in onore di Roberto Pane*, Napoli 1972, pp. 101-123.

- LUPORINI E., *Nome e senso di un complesso monumentale, ovvero premessa per un'analisi strutturale del campanile della badia fiorentina*, in *Scritti di storia dell'arte in onore di R.Salvini*, Firenze 1984, pp. 157-168.
- NERI LUSANNA E., *Badia di San Salvatore a Settimo*, in *Il paesaggio riconosciuto. Luoghi, architetture e opere d'arte nella Provincia di Firenze*, catalogo della mostra promossa dall'Amministrazione Provinciale di Firenze, Milano 1984, pp. 133-136.
- NICCOLI R., *Osservazioni e recenti scoperte nella Badia a Settimo*, "Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz", VI, (1940), pp. 434-435.
- PIRILLO P., *Il fiume come investimento: i mulini e i porti sull'Arno della Badia a Settimo (secc.XIII-XIV)*, in *Storia e arte della Abbazia Cistercense di San Salvatore a Settimo a Scandicci*, a cura di G. VITI, Firenze 1995, pp. 63-89
- POLI M., *Scandicci. Architettura religiosa*, in *Il Medioevo nelle colline a sud di Firenze*, Firenze 2000, pp. 200-209.
- REPETTI E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-1846, I, pp. 27-28.
- SALMI M., *Architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma 1928, p. 33, nota 12.
- SALMI M., *La scultura romanica in Toscana*, Firenze 1928, p. 50.
- SFORZINI P., *Cenni storici intorno alla Badia a Settimo*, Firenze 1855.
- TANINI F., *Cenni storici intorno alla Badia a Settimo in Comune di Castellina e Torri*, Signa 1903.
- VANNINI G., *Documenti archeologici per la storia di Settimo*, in *Storia e arte della Abbazia Cistercense di San Salvatore a Settimo a Scandicci*, a cura di G. VITI, Firenze 1995, pp. 91-157.
- VITI G., *Contributo per la storia della Badia a Settimo con appunti e note d'archivio per il Settecento*, in *Storia e arte della Abbazia Cistercense di San Salvatore a Settimo a Scandicci*, a cura di G. VITI, Firenze 1995, pp. 213-241.
- VITI G., *I Cistercensi ritornano a Firenze*, "Notizie Cistercensi", XI, (1978), pp. 145-177.
- ZAMPANO E., GIANFRATE G., *Vivere a Scandicci*, Firenze 1986.

SAN MINIATO A MONTE

- BERTI G. F., *S. Miniato al Monte*, Firenze 1850.
- CALZOLAI C.C., *Le parrocchie dell'Arcidiocesi*, in *La Chiesa Fiorentina*, Firenze 1970, pp. 89-90.
- DAMI L., *La basilica di S. Miniato al Monte*, "Bollettino d'Arte", IX, (1915), p. 221 ss.
- FANUCCI Q., *La basilica di S. Miniato al Monte sopra Firenze*, s.l. 1933.
- FRATICELLI P., *I rilievi architettonici*, in *La basilica di San Miniato a Monte*, Firenze 1988, pp. 169-181.
- GURRIERI F., *L'architettura*, in *La basilica di San Miniato a Monte*, Firenze 1988, pp. 15-127.
- HORN W., *Romanesque churches in Florence*, "Art Bulletin" XXV, (1945), p. 121 ss.
- MORETTI I., STOPANI R., *La Toscana*, Milano 1982, pp. 120-125 ("Italia Romanica", vol. V)
- MOSIICI L., *Introduzione*, in *Le carte del monastero di San Miniato a Monte (sec.IX-XII)*, a cura di L. MOSIICI, Firenze 1990 (Deputazione di Storia Patria per la Toscana, "Documenti di Storia Italiana", serie II – Volume IV), pp. 5-42.
- PAATZ W., PAATZ E., *Die Kirchen von Florenz. Ein kunstgeschichtliches Handbuch. Auf Veranlassung des Deutschen Kunsthistorischen Instituts in Florenz begonnen und durchgeführt*, V, Frankfurt a.M. 1952, pp. 211-293.
- PACCIANI B., *Nota sui restauri recenti (1962-1987)*, in *La basilica di San Miniato a Monte*, Firenze 1988, pp. 157-167.
- PRATESI F., *La splendida basilica di San Miniato a Firenze*, Firenze 1995.
- RIVOIRA G.T., *Le origini dell'Architettura Lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'oltralpe*, Milano 1928, p. 318.
- ROSSI F., *Mosaici, intarsi e tarsie in S. Miniato al Monte*, "Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca", XLV, (1982), pp. 1-69.
- ROSSI F., *Mosaici, intarsi e tarsie*, in *La basilica di San Miniato a Monte*, Firenze 1988, pp. 129-136.
- RUPP F., *Inkrustationstil der Romanischen Baukunst zu Florenz*, Strasburgo 1912, pp. 11-18.
- SALMI M., *Architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma 1928, pp. 37-38, nota 21.
- SALMI M., *La scultura romanica in Toscana*, Firenze 1928, p. 50.
- SALMI M., *L'Arte romanica fiorentina*, "L'Arte", XVII, (1914), fasc. V-VI, pp. 265-280; 369-378.
- SANPAOLESI P., *I rapporti artistici tra Pistoia ed altri centri in relazione alla civiltà artistica romanica*, in *Il romanico pistoiese ed i suoi rapporti con l'arte romanica d'occidente*, Pistoia-Montecatini Terme, 27 settembre-3 ottobre 1964, Bologna 1979, pp. 273-302.
- SANPAOLESI P., *Sulla cronologia dell'architettura romanica fiorentina*, in *Scritti di storia d'arte in onore di V.Mariani*, Napoli 1971, pp. 56-65.
- SUPINO I.B., *Gli albori dell'arte fiorentina*, Firenze 1906, p. 69 ss.
- SWOBODA K., *Das Florentiner Baptisterium*, Berlin-Wien 1918.
- TARANI F., *La Basilica di S. Miniato al Monte*, Firenze 1910.

SANTA MARIA A ROSANO

- BENEDTINE DI ROSANO, *Santa Maria di Rosano*, Casamari 1973.
- BENI A., *Storia e spiritualità del monastero di S. Maria di Rosano*, in *Dodici secoli dell'abbazia di S. Maria di Rosano, 780-1980*, Firenze 1981, pp. 79 e sgg
- BENVENUTI PAPI A., *Pastori di popolo. Storie e leggende di vescovi e di città nell'Italia medievale*, Firenze 1988, 114, nota 149.
- CASINI V., *La chiesa di S. Maria a Rosano. Contributo alla conoscenza del monumento : note, appunti, rilievi*, Firenze 1963.
- FORTUNA A. M., *Estratto dalla cronologia*, in *San Leolino a Rignano. Storia e restauro*, Firenze 2000, pp. 34-43
- L'abbazia di Santa Maria a Rosano*, Pontassieve 1986.

- LEMBO R., *Rignano sull'Arno. Edifici, luoghi e segni di culto del territorio*, Firenze 2000.
- MORETTI I., *Appunti per la lettura del territorio*, in *Rignano tre studi sul patrimonio artistico*, Firenze 1986, pp. 11-13.
- MORETTI I., STOPANI R., *Architettura romanica religiosa nel contado fiorentino*, Firenze 1974, , pp. 22, 23, 124, 133, 134, 183, 210.
- NEGRI D., *Chiese romaniche in Toscana*, Pistoia 1986, pp. 287-289.
- PANTONI A., *S. Maria di Rosano e la sua cripta*, " Palladio", 1957.
- RASPINI G., *Il monastero di S. Maria a Rosano*, "La Parola", 30 luglio, 6 agosto, 3 e 24 settembre, 1° ottobre 1967.
- REZZA C., *Il monastero di Rosano. Cenni storici ed artistici*, Pontassieve 1939.
- SALMI M., *Chiese romaniche della campagna toscana*, Milano 1958, p. 11.
- SIRI G., *Nel XII centenario del monastero di Rosano*, in *Dodici secoli dell'abbazia di S. Maria di Rosano 780/1980. Manifestazioni e interventi*, Firenze 1981.
- STRA C., *Introduzione, I più antichi documenti del monastero di S. Maria di Rosano: (secoli XI-XIII)*, a cura e studio di Claudia Stra, Roma, 1982 ("Monumenta Italiae ecclesistica", XV), pp. IX-XV.

SAN GODENZO

- Abbazia di San Godenzo*, s.l. 1993.
- ALTIERI A., *San Godenzo. Un popolo, un'abbazia in Alta Val di Sieve*, Rufina 1994.
- BIETTI M., PETRUCCI F. *L'Abbazia di San Godenzo e il San Sebastiano restaurato*, Firenze s.d. (ma 1994).
- DOMINO I., *L'abbazia di S. Godenzo*, Firenze 1929.
- GRAVINA L., *San Godenzo*, Firenze 1943.
- NEGRI D., *Chiese romaniche in Toscana*, Pistoia 1986, pp. 292-293.
- NICCOLAI F., *La chiesa abbaziale di S. Godenzo*, "Bollettino della Società mugellana di studi storici", VI, (1930), n. 2, pp. 26-45.
- PINELLI M., *Romanico in Mugello e in Val di Sieve. Architettura e decorazione in ambito religioso nel bacino della Sieve tra XI e XIII secolo*, Empoli 1994, pp. 254-258.
- RASPINI G., *Il monastero di S. Gaudenzo in Alpe*, "La Parola", 3, 10 giugno 1973 e 28 ottobre 1975.
- REPETTI E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-1846, V, pp. 62.
- SALMI M., *Architettura romanica in Mugello*, "Bollettino della Società Mugellana di Studi Storici", II, 1926, p.139.
- SALMI M., *Architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma 1928, p. 33, nota 14.
- SALMI M., *Chiese romaniche della campagna toscana*, Milano 1958, p. 15.

SANTA MARIA A FARNETA

- CALZECCHI ONESTI C., *Relazione sui restauri eseguiti e da eseguire nell'abbaziale di S. Maria Assunta di Farneta*, "Le Arti", IV, (1942), pp. 361-366.
- CHIERICI A., *Materiali per una carta archeologica del territorio cortonese*, in *Cortona, struttura e storia: materiali per una conoscenza operante della città e del territorio*, Cortona 1987, pp. 158-159.
- FATUCCHI A., *Corpus della scultura altomedievale: La diocesi di Arezzo*, Spoleto 1977, pp. 129-138. ("Corpus della scultura altomedievale", IX)
- FELICI S., *L'abbazia di Farneta in val di Chiana*, Cortona 1986.
- GABBRIELLI F., *Romanico aretino. Architettura protoromanica e romanica religiosa nella diocesi medievale di Arezzo*, Firenze 1990, pp. 64-66.
- MARCHETTI L., *Chiesa di S. Maria a Farneta*, in *Architettura in terra d'Arezzo. I restauri dei beni architettonici dal 1975 al 1984*, Firenze 1985, pp. 240-242.
- MORETTI I., STOPANI R., *La Toscana*, Milano 1982, pp. 403-404 ("Italia Romanica", vol. V)
- MOROZZI G., *La pieve di Sestino e l'abbaziale di Farneta in provincia di Arezzo*, "Bollettino d'Arte", XXXIV, (1949), pp. 62-67.
- PEROGALLI C., *Badie e pievi romaniche in provincia di Arezzo*, "Arte Cristiana", 1962, n. 504, p. 236.
- REPETTI E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-1846, I, pp. 181-182.
- SALMI M., *Architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma 1928, p. 32, nota 11, p. 54, n. 60; pp. 63-64, n. 80.
- SALMI M., *Civiltà artistica della terra aretina*, Novara 1971, pp. 45, 59.
- SALMI M., *La scultura romanica in Toscana*, Firenze 1928, p. 13, nota 6.
- SALMI M., *L'Alto Medioevo e il periodo romanico*, in *Architettura nell'Aretino*, atti del convegno Arezzo 10-15 settembre 1961, Roma 1969 pp. 28-29, 62-66.
- SCARTONI R., *La chiesa abbaziale di Farneta: contributo all'interpretazione di alcuni aspetti dell'architettura del XI secolo in Italia centrale*, "Arte Medievale", V, (1991) n. 2, pp. 49-65.
- THUMMLER H., *Die Baukunst des XI Jahrhunderts in Italien*, "Romisches Jahrbuch für Kunstgeschichte", III, (1939), pp. 195-203, ora tradotto a cura di L. Giubbolini con il titolo *L'architettura dell'XI secolo in Italia: Abbadia San Salvatore*, in *L'Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata. Documenti storici – architettura - proprietà*, a cura di W. KURZE e C. PREZZOLINI, Firenze 1988, pp. 229-233.

SANTI CIRINO E SALVATORE A ABBADIA A ISOLA

- ANGELONI A., *Il Monastero dell'Isola – Campagna preliminare di scavi archeologici e indagini conoscitive ad Abbadia a Isola, presso Monteriggioni, in 1001-2001. Mille anni di Abbadia a Isola: tra storia e progetto*, Atti della Giornata di

- Studi, Abbadia a Isola 3 febbraio 2001, Castelfiorentino 2002, pp. 19-22. ("Biblioteca della Miscellanea Storica della Valdelsa", n. 18)
- CAMMAROSANO P., *L'Abbadia di Isola nel rinnovamento religioso del secolo XI*, in *1001-2001. Mille anni di Abbadia a Isola: tra storia e progetto*, Atti della Giornata di Studi, Abbadia a Isola 3 febbraio 2001, Castelfiorentino 2002, pp. 19-22. ("Biblioteca della Miscellanea Storica della Valdelsa", n. 18)
- CAMMAROSANO P., *Monteriggioni: storia, architettura, paesaggio*, Milano 1983, pp. 26-32.
- CAMMAROSANO P., PASSERI V., *Repertorio*, in *I castelli del senese*, Milano 1985, p. 332.
- CANESTRELLI A., *L'Abbadia a Isola*, "Siena Monumentale", 1908, serie I, pp. 3-16.
- CATONI G., *La bonifica di Pian del Lago. Mille anni di Abbadia a Isola: tra storia e progetto*, Atti della Giornata di Studi, Abbadia a Isola 3 febbraio 2001, Castelfiorentino 2002, pp. 67-69. ("Biblioteca della Miscellanea Storica della Valdelsa", n. 18)
- CIANFERONI G. C., *Evidenze archeologiche del territorio prima della Abbazia di Isola*, in *1001-2001. Mille anni di Abbadia a Isola: tra storia e progetto*, Atti della Giornata di Studi, Abbadia a Isola 3 febbraio 2001, Castelfiorentino 2002, pp. 19-22. ("Biblioteca della Miscellanea Storica della Valdelsa", n. 18)
- DOCCI M., *Ricerche e proposte sul complesso dei SS. Salvatore e Cirino a Badia a Isola-Monteriggioni (SI)*, Tesi di Laurea rel. M. Mariani - Università degli Studi di Roma "La Sapienza" A.A. 1989-90.
- FRATI M., *Gli edifici. Vicende storiche, restauri, architettura, decorazione*, in *Chiese romaniche della Valdelsa. I territori della Via Francigena tra Siena e San Gimignano*, Firenze 1996, pp. 202-206.
- KURZE W., *La nobiltà e il monastero di S. Salvatore all'Isola nei secoli XI e XII*, (= *Der Adel und das Kloster S. Salvatore all'Isola im 11. und 12. Jahrhundert*, "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 47, (1967), pp. 446-473 trad. L. Piu, ora in ID., *Monasteri e nobiltà senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989, pp. 23-154.
- LUSINI V., *Abbadia a Isola*, "Bullettino senese di storia patria", IV, (1897), pp. 129-135.
- MORETTI I., *Badia a Isola. Un polo di cultura romanica tra Volterra e Siena*, in *1001-2001. Mille anni di Abbadia a Isola: tra storia e progetto*, Atti della Giornata di Studi, Abbadia a Isola 3 febbraio 2001, Castelfiorentino 2002, pp. 37-52. ("Biblioteca della Miscellanea Storica della Valdelsa", n. 18)
- MORETTI I., STOPANI R., *Romanico senese*, Firenze 1981, p. 67, 73 nota 79, 162, 176.
- MORETTI I., STOPANI R., *Chiese romaniche in Val d'Elsa*, Firenze 1968, pp. 17-22.
- MORETTI M., *Architettura romanica nel territorio dell'antica repubblica di Siena*, Parma 1962, pp. 73-84.
- MORI S., *Pievi della Diocesi Volterrana Antica dalle origini alla Visita Apostolica (1576). Una griglia per la ricerca*, "Rassegna Volterrana", LXVII, (1991), p. 20.
- ROSADI E., BURRONI R., *Monteriggioni e la sua terra*, Siena 1990.
- SALMI M., *Architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma 1928, p. 50, nota 49.
- SALMI M., *La scultura romanica in Toscana*, Firenze 1928, p. 25.
- SAULLI D., *L'Abbadia a Isola*, "Terra di Siena", XI, (1957), fasc. 4, p. 30.
- VAVASOUR ELDER I., *Notizie. La Badia a Isola*, "Rassegna d'arte senese", IV, (1908), pp. 98-99.

SAN LORENZO A BADIA ARDENGHESCA

- ADEMOLLO A., *I monumenti medievali e moderni della provincia di Grosseto*, Grosseto 1894, pp. 39-41.
- ANGELUCCI MEZZETTI P., *Un'abbazia benedettina nella Maremma Senese: S. Lorenzo dell'Ardenghesca (XII-XV sec.)*, "Bollettino della Società Storica Maremmana", XXV, (1986), pp. 9.-1; XXXI, (1990), Vol. 56-57, pp. 7-28.
- CAMMAROSANO P., PASSERI V., *Repertorio*, in *I castelli del senese*, Milano 1985, p. 307.
- CANESTRELLI A., *L'Abbadia di S. Antimo*, Siena 1910, pp. 33-43.
- Carte dell'Archivio di Stato di Siena: Abbazia di Montecelso (1071-1255)*, a cura di A. GHIGNOLI, Siena 1992, pp. 15-20.
- MARRI MARTINI L., *Ardenga e Ardenghesca*, "Bullettino senese di storia patria", XLV, (1938), pp. 93-100.
- MARRUCCHI G., *Chiese medievali della Maremma grossetana Architettura e decorazione religiosa tra la Val di Farma e i Monti dell'Uccellina*, Empoli 1998, pp. 89-94.
- MERLOTTI G., *Memorie storiche delle parrocchie suburbane della Diocesi di Siena* a cura di M. MARCHETTI, Siena 1995, pp. 139-140.
- MORETTI I., STOPANI R., *Romanico senese*, Firenze 1981, pp. 106, 130, 131
- MORETTI M., *Architettura romanica nel territorio dell'antica repubblica di Siena*, Parma 1962, pp. 41-44.
- PRUNAI G., *Fondi diplomatici senesi nell'Archivio di Stato di Firenze*, "BSSP", LXVIII (1961) p. 189.
- REPETTI E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-1846, I, pp. 4.
- SALMI M., *Architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma 1928, p. 50, nota 49.
- TORRITI P., *Il comune di Civitella Paganico. Guida storico-artistica del territorio*, Siena 1995.

SANT'ANTIMO

- BONUCCI B., *Documenti di Sant'Antimo nel Diplomatico dell'Archivio di Stato di Siena*, "Anthimiana", 2002, n. 4, pp. 111-129.
- BONUCCI B., *Montalcino pietre e storia. Dalla descrizione di un funzionario granducale luoghi e momenti di vita montalcinese*, San Quirino d'Orcia 1999.
- BONUCCI B., *S. Antimo, i grandi restauri dell'800*, "Bollettino della Brigata aretina amici dei monumenti", 1989, nn. 46-47-48.

- BONUCCI B., *Contributo alla storia dell'abbazia di S. Antimo*, "Bullettino senese di storia patria", XCVI, (1990), pp. 309-318.
- BONUCCI B., *Sant'Antimo I grandi restauri dell'Ottocento*, Siena 1995.
- BONUCCI B., *Per un quadro dei diritti dell'abbazia di Sant'Antimo in Toscana*, "Anthimiana", 1, (1997), pp. 11-49.
- BONUCCI B., *Documenti di Sant'Antimo negli archivi montalcinesi*, "Anthimiana", 2, (1998), pp. 109-118.
- BONUCCI B., *Documenti di Sant'Antimo nell'Archivio Segreto Vaticano*, "Anthimiana", 1, (1997), pp. 99-106.
- BONUCCI B., *Documenti di Sant'Antimo nel Fondo Mensa dell'Archivio Vescovile di Montalcino*, "Anthimiana", 3, (1999), pp. 89-102.
- BURRINI M., *il portale ovest dell'Abbazia di Sant'Antimo*, "Anthimiana", 1, (1997), pp. 77-94.
- BURRINI M., *Note su un capitello di Sant'Antimo*, "Anthimiana", 2, (1998), pp. 81-94.
- BURRINI M., *Aggiornamenti al Corpus della scultura di Sant'Antimo*, "Anthimiana", 2002, n. 4, pp. 91-108.
- BRANDI A., *Chiesa e convento di S. Francesco in Montalcino*, "Raccolta storica della città di Montalcino", V, Montalcino 1967.
- CANESTRELLI A., *Ricerche storiche e artistiche intorno all'abbazia di S. Antimo*, "Bullettino senese di storia patria", IV, (1897), pp. 57-82.
- CANESTRELLI A., *L'Abbazia di S. Antimo*, Siena 1910.
- CAPPELLI A., *S. Antimo fra debiti e grandezze. Un'inedita pergamena del 1227*, "Bullettino senese di storia patria", C, (1993), pp. 196-211.
- CORTONESI R., *L'Abbazia di Sant'Antimo*, Siena 1968.
- ENLART C., *L'eglise abbatiale de Sant'Antimo en Toscane*, "Revue de l' Art Chrétien", 1913, fasc. I.
- ENLART C., *L'architettura cluniacense alla badia di Sant'Antimo*, in *Atti del X Congresso internazionale di Storia dell'Arte. "L'Italia e l'arte straniera"*, Roma 1922.
- FANTI S., *La chiesa di S. Agostino in Montalcino e i suoi recenti restauri*, "Raccolta storica della città di Montalcino", I, Montalcino 1938.
- FARINELLI R., GIORGI A., *La "Tavola delle possessioni" come fonte per lo studio del territorio: l'esempio di Castelnuovo dell'Abbate*, in *La Val d'Orcia nel Medioevo e nei primi secoli dell'età Moderna*, a cura di A. CORTONESI, atti del convegno internazionale di studi storici, Pienza, 15-18 settembre 1988, Roma 1990, pp. 213-255.
- FATUCCHI A., *Le presistenze dell'attuale abbazia romanica di S. Antimo*, "Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca", LI, (1989), pp. 357-378.
- KURZE W., *Sulla storia dell'abbazia toscana di S. Antimo nella valle dello Starcia (= Zur Geschichte der toskanischen Reichsabtei S. Antimo in Starciatal*, in Gerd Tellenbach zum 65. Geburtstag dargebracht von Freunden und Schülern, Freiburg-Basel-Wien 1968, pp.295-306, ora in ID., *Monasteri e nobiltà senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989, pp. 319-338.
- MORETTI I., *Il riflesso di Sant'Antimo nell'architettura romanica toscana*, in *La Val d'Orcia nel Medioevo e nei primi secoli dell'età Moderna*, a cura di A. CORTONESI, atti del convegno internazionale di studi storici, Pienza, 15-18 settembre 1988, Roma 1990, pp. 299-331.
- MOSCHELLA L., *Bassorilievi anglo sassoni ed irlandesi come modelli base per pannelli e mensole dell'abbazia di S. Antimo (parte seconda)*, "Bollettino d'informazione della Brigata Aretina degli Amici dei Monumenti", 1992, n. 55, pp. 10-16.
- MOSCHELLA L., *L'abbazia di S. Antimo come riproduzione del Cosmo (parte prima)*, "Bollettino d'informazione della Brigata Aretina degli Amici dei Monumenti", 1992, n. 54, pp. 9-23.
- RASPI SERRA J., *The Preromanesque and Romanesque Sculptural Decoratiom of S. Antimo*, "Gesta", International Center of Medieval Art, vol. 5, January 1966.
- RASPI SERRA J., *Contributo allo studio di alcune sculture dell'abbazia di S. Antimo*, "Commentari", XIV, (1964), pp. 135-165.
- SPECIALE G., *Dell'abate Grimaldo e del castrum di Percena*, "Anthimiana", 1, (1997), pp. 51-59.
- STOPANI R., *Una sorella per S. Antimo: Sainte-Foy de Conques. Notarella aggiuntiva: Gli esiti di una 'santa trinagolazione': Farfa, Sant'Antimo e S. Maria a Pie' di Chienti*, in *De Strata Francigena*, II, (1994), pp. 11-36.
- SALMI M., *Architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma 1928, p. 32, nota 10.
- SALMI M., *La scultura romanica in Toscana*, Firenze 1928, pp. 13-14.

SAN RABANO ALL'ALBERESE

- CANESTRELLI A., *Architettura medievale in Siena e nel suo antico territorio*, Siena 1904, p. 66.
- CANESTRELLI A., *Campanili medievali nel territorio di Siena*, "Rassegna d'Arte Senese", XXIII, (1916), fasc. III-IV, pp. 25-42.
- FEDI E., *L'Abbazia di S. Maria all'Alberese presso Grosseto*, Napoli 1942.
- GIORDANO A.M., *S. Rabano, un monumento romanico nella campagna grossetana*, "Bollettino della Società Storica Maremmana", (VI), 1965, Vol. 11, pp. 5-16; Vol. 12, pp. 5-24; Vol. 13, pp. 23-47.
- Guida agli edifici sacri abbazie, monasteri, pievi e chiese medievali della provincia di Grosseto* a cura di C. CITTER, Siena 1996, pp. 17-18.
- Guida alla Maremma antica : da Vulci a Populonia, dal Monte Argentario al Monte Amiata*, a cura di M. Celuzza 1993, pp. 179-181.
- Guida alla Maremma medievale. Itinerari di archeologia nella provincia di Grosseto*, a cura di R. Farinelli e R. Francovich, Siena 2000, pp. 158-166:
- MAIOLI URBINI N., *I monumenti del Parco Naturale della Maremma*, Siena 1994, pp. 81-94.

- MARRUCCHI G., *Chiese medievali della Maremma grossetana Architettura e decorazione religiosa tra la Val di Farma e i Monti dell'Uccellina*, Empoli 1998, pp. 77-81.
- MORELLI L., SAGINA S., *L'abbazia di S.Rabano nel parco dell'Uccellina*, "A.G. Periodico di informazione degli Architetti della Provincia di Grosseto", 1990, pp. 8-21.
- MORELLI L., SAGINA S., *L'abbazia di San Rabano nel Parco dell'Uccellina. Verifiche statiche ed ipotesi di consolidamento*, tesi di laurea, rel. L. Nizzi Grifi, A. A. 1988-89, Università di Firenze, Facoltà di Architettura, pubblicata in estratto in «<http://www.gol.grosseto.it/puam/comgr/stor/tesi/rabano/hmraba00.htm>», [13.11.1998: 05.07.2000].
- MORETTI I., STOPANI R., *L'Abbazia di S. Rabano all'Alberese*, "Giornale di Bordo", II, (1969), pp. 145-150.
- MORETTI I., STOPANI R., *Romanico senese*, Firenze 1981, pp. 88-89.
- NEGRI D., *Chiese romaniche in Toscana*, Pistoia 1986, p. 398.
- SALMI M., *Architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma 1928, pp. 50, 64.
- SALMI M., *Chiese romaniche della campagna toscana*, Milano 1958, p. 12.
- SALMI M., *La scultura romanica in Toscana*, Firenze 1928, p. 31.
- TOESCA P., *Storia dell'arte italiana Il Medioevo*, II, Torino 1950, pp. 584-586.
- WENTKOWSKA VERZÌ A., *Alcune insegne di pellegrinaggio dell'area grossetana*, "Archeologia Medievale", XXVII, (2000), pp. 423-432.

SAN BRUZIO A MAGLIANO IN TOSCANA

- ADEMOLLO A., *I monumenti medievali e moderni della provincia di Grosseto*, Grosseto 1894, pp. 140-145.
- CANESTRELLI A., *Architettura medievale in Siena e nel suo antico territorio*, Siena 1904, pp. 31, 50-51.
- D'ARDIA CARACCILO N., LAMIONI D., MINUCCI F., *Magliano e dintorni*, Roma 1987.
- Guida agli edifici sacri abbazie, monasteri, pievi e chiese medievali della provincia di Grosseto* a cura di C. CITTER, Siena 1996, p. 133.
- Guida alla Maremma antica : da Vulci a Populonia, dal Monte Argentario al Monte Amiata*, a cura di M. Celuzza 1993, pp. 192-193.
- MORETTI M., *Architettura romanica nel territorio dell'antica repubblica di Siena*, Parma 1962, pp. 51-56.
- NICOLOSI C., *La montagna maremmana*, Bergamo 1911, p. 94 ("Italia Artistica", 60).
- PROCOPIO A., *Breve introduzione storica sulla terra di Magliano*, in *San Bruzio. Mito e realtà da "tempio pagano" a sede della Cristianità*, a cura di A. Vitiello, Bagno a Ripoli 2000, pp. 6-10.
- RENDINI P., *Lo scavo della canonica di San Bruzio (Magliano in Toscana, GR)*, in *San Bruzio. Mito e realtà da "tempio pagano" a sede della Cristianità*, a cura di A. Vitiello, Bagno a Ripoli 2000, pp. 14-16.
- REPETTI E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-1846, III, p. 17.
- SALMI M., *Architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma 1928, p. 50, nota 48.
- SALMI M., *La scultura romanica in Toscana*, Firenze 1928, p. 25.
- TOESCA P., *Storia dell'arte italiana Il Medioevo*, I, Torino 1927, p. 573.

SANTA MARIA A AVALLOMBROSA

- GABORIT J.R., *Les plus anciens monastères de l'Ordre de Vallombreuse (1037-1115). Etude archéologique*, "Mèlanges d'Archeologie et d'Historire", LXXVI, (1964), pp. 476-478
- KOVACEVICH A., *L'abbazia di Vallombrosa*, Roma 1951 ("Itinerari dei musei e monumenti d'Italia", 85).
- MAZZONI P., PASSALACQUA R., *Abbazia di Vallombrosa: restauri 1986-1989*, in *Notizie di Cantiere*, a cura della S.B.A.A.S. per le province di Firenze e Pistoia, Firenze 1989, pp. 75-80.
- MORETTI I., *L'Architettura vallombrosana dalle origini*, in *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, I colloquio vallombrosano, Vallombrosa, 3-4 settembre 1993 a cura di G. MONZIO COMPAGNONI, Vallombrosa 1995, ("Archivio Vallombrosano", 2) p. 239 ss.
- MORETTI I., *L'architettura vallombrosana in toscana (secoli XI-XIII)*, "Arte Cristiana" LXXXII, (1994), n. 764-765, p. 341 ss.
- MORETTI I., STOPANI R., *Architettura romanica religiosa nel contado fiorentino*, Firenze 1974, pp. 23, 116, 118, 134, 209.
- MOROZZI G., *Interventi di restauro*, Firenze 1979, pp. 57-58.
- PUCCIONI N., *La Vallombrosa e la val di Sieve inferiore*, Bergamo 1930 ("Italia Artistica", 81).
- RASPINI G., *I monasteri della diocesi di Fiesole*, Firenze 1982, pp. 180-189.
- REPETTI E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-1846, V, pp. 674-676.
- SALMI M., *Vallombrosa e l'arte*, estratto da *L'Abbazia di Vallombrosa nel pensiero contemporaneo*, a cura della Casa Generalizia dei Monaci Benedettini Vallombrosani, Livorno 1953.
- SALVESTRINI F., *Le proprietà fondiaria del monastero di Vallombrosa. Strategie patrimoniali e scelte produttive fra secolo XII e fine '200*, in *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, atti del colloquio vallombrosano, Vallombrosa, 25-28 agosto 1996, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa 1999, I, pp. 209-256. ("Archivio Vallombrosano", 3, 4)
- SALVESTRINI F., *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Firenze 1998 ("Biblioteca storica toscana" a cura della Deputazione di storia patria per la Toscana, XXIII)

- SOLDANI F., *Seconda parte delle questioni storiche cronologiche vallombrosane in replica alla risposta del p. d. Guido Grandi abate camaldolense data in luce contro la prima parte delle medesime sotto nome di d. Vitale Marzi di Faenza*, Firenze 1733.
- TARANI F., *Nota storico giuridica sul presente stato della Badia di Vallombrosa*, Appendice al numero del mese di Febbraio 1932 del periodico "Il Faggio Vallombrosano", 1932.
- TURCHI G., *Memorie del Comune di Reggello*, Firenze 1897.
- VASATURO N., *La storia di Vallombrosa*, in *La storia del Valdarno*, III, S. Giovanni Valdarno 1983, pp. 873-900.
- VASATURO N., *L'espansione della congregazione vallombrosana fino alla metà del secolo XII*, "Rivista di Storia della Chiesa", XVI, (1962), pp. 458-462.
- VASATURO N., MOROZZI G., BALDINI O., MARCHINI G., *Vallombrosa*, Firenze 1973.
- VASATURO N., *Vallombrosa l'Abbazia e la Congregazione. Note storiche*, a cura di G.N. COMPAGNONI, Vallombrosa 1994 ("Archivio Vallombrosano", 1).
- VASATURO R., *Vita monastica e religiosa lungo i secoli*, in *Fiesole. Una diocesi nella storia. Saggi, contributi, immagini*, Fiesole 1986, pp. 99-116.
- VISONÀ M., *La cappella di San Giovanni Gualberto. Il rinnovamento della chiesa*, in *Vallombrosa. Santo e meraviglioso luogo*, a cura di R. P. CIARDI, Pisa 1999, pp. 177-201.

SAN MICHELE A BADIA A PASSIGNANO

- BACARELLI G., *Badia di San Michele Arcangelo a Passignano*, in *Il paesaggio riconosciuto. Luoghi, architetture e opere d'arte nella Provincia di Firenze*, catalogo della mostra promossa dall'Amministrazione Provinciale di Firenze, Milano 1984, pp. 108-112.
- BALDINI C, BALDINI I., *Pievi, parrocchie e castelli di Greve in Chianti*, Vicenza 1979, p. pp. 120-121.
- BERTOCCI S., *Tavarnelle Val di Pesa. Architettura e territorio*, Empoli 1999, pp. 67-78.
- BUCCI M., *Scultura romanica nel Chianti*, in *Civiltà romanica nel Chianti*, "Centro di Studi Chiantigiani Clante", 11, Poggibonsi 1995, p. 29.
- CHERUBINI G., *Passignano nella storiografia toscana del XX secolo*, in *Badia a Passignano. Un monastero vallombrosano e la sua storia*, Convegno di Studi, Badia a Passignano, 3 ottobre 1998, Centro di Studi Storici Chiantigiani, in corso di stampa.
- DELLA VECCHIA B., *Vicende storiche e presenza nella regione chiantigiana dell'Abbazia di Passignano*, in *Il monachesimo medievale nel Chianti*, "Centro di Studi Chiantigiani Clante", 10, Poggibonsi 1995, pp. 31-38.
- FAVINI A., *Architettura ed enti religiosi della Val di Pesa all'inizio del XIV secolo*, in *La Val di Pesa dal Medioevo a oggi*. Atti del convegno, a cura di Italo Moretti, S. Casciano, 4 ottobre 1997. «Il Chianti. Storia arte cultura territorio», 21, Firenze 2000, pp. 141-154.
- FAVINI A., *Architettura ed enti religiosi della Val di Pesa all'inizio del XIV secolo*, in *La Val di Pesa dal Medioevo a oggi*. Atti del convegno, a cura di Italo Moretti, S. Casciano, 4 ottobre 1997. «Il Chianti. Storia arte cultura territorio», 21, Firenze 2000, p. 149.
- FORNACIAI G., *La Badia di Passignano. Cenni storici e artistici con illustrazioni*, Firenze 1903.
- GABORIT J.R., *Les plus anciens monastères de l'Ordre de Vallombreuse (1037-1115). Etude archéologique*, "Mèlanges d'Archeologie et d'Historire", LXXVI,(1964), pp. 434-438
- KURZE W., *Passignano: il materiale archivistico, le origini e il collegamento con Giovanni Gualberto*, in *Badia a Passignano. Un monastero vallombrosano e la sua storia*, Convegno di Studi, Badia a Passignano, 3 ottobre 1998, Centro di Studi Storici Chiantigiani, in corso di stampa.
- Le chiese del Chianti*, testi di A. BOSI, M. CIAMPOLINI, M. FOLCHI, C. PARRINI, M. TORRITI, a cura di P. TORRITI, Firenze 1993, pp. 94-96.
- MORETTI I., *L'architettura medievale*, in *La Val di Pesa dal Medioevo a oggi*. Atti del convegno, a cura di Italo Moretti, S. Casciano, 4 ottobre 1997. «Il Chianti. Storia arte cultura territorio», 21, Firenze 2000, pp. 109-140.
- MORETTI I., *Passignano e le abbazie vallombrosane del Chianti*, in *Badia a Passignano. Un monastero vallombrosano e la sua storia*, Convegno di Studi, Badia a Passignano, 3 ottobre 1998, Centro di Studi Storici Chiantigiani, in corso di stampa.
- MORETTI I., STOPANI R., *Architettura romanica religiosa nel contado fiorentino*, Firenze 1974, p. 22, 23, 27, 116, 118, 124, 209.
- MORETTI I., STOPANI R., BRACHETTI MONTORSELLI G., *Le strade del Chianti Gallo Nero*, Firenze 1984, p. 62.
- MORETTI I., STOPANI R., *Chiese romaniche in Val di Pesa e in Val di Greve*, Firenze 1972, pp. 49-51.
- MORETTI I., STOPANI R., *Chiese romaniche nel Chianti*, Firenze 1966, p. 62.
- PIRILLO P., *La formazione dei grandi domini fondiari nel Medioevo*, in *La Val di Pesa dal Medioevo a oggi*. Atti del convegno, a cura di Italo Moretti, S. Casciano, 4 ottobre 1997. «Il Chianti. Storia arte cultura territorio», 21, Firenze 2000, pp. 47-74.
- RASPINI G., *I monasteri della diocesi di Fiesole*, Firenze 1982, pp. 297-299.
- SCHIAVO A., *La Badia di S. Michele Arcangelo a Passignano in val di Pesa*, "Benedettina", VIII, (1954), pp. 257-285.
- SCHIAVO A., *Notizie riguardanti la Badia di Passignano estratte dai fondi dell'Archivio di Stato di Firenze*, "Benedettina", IX, (1955), pp. 31-92.
- SOLDANI F., *Historia monasterii S. Michaelis de Passignano sive corpus historicum diplomaticum criticum .. iuxta chronologicam*

abbatum Passiniani seriem elaboratum, Lucae 1741.

VASATURO N., *La Badia di Passignano*, Bologna 1995.

SAN PIETRO A MONTEMURO

BALDINI C, BALDINI I., *Pievi, parrocchie e castelli di Greve in Chianti*, Vicenza 1979, p. pp. 118-120.

CARNASCIALI M., *Gli edifici sacri nel Comune di Radda in Chianti*, Radda in Chianti 1996, pp. 106-108.

FAVINI A., *Architettura ed enti religiosi della Val di Pesa all'inizio del XIV secolo*, in *La Val di Pesa dal Medioevo a oggi*. Atti del convegno, a cura di Italo Moretti, S. Casciano, 4 ottobre 1997. «Il Chianti. Storia arte cultura territorio», 21, Firenze 2000, p. 151.

FAVINI A., *Schedario*, in *Carta archeologica della provincia di Siena*, Vol. I. *Il Chianti senese*, a cura di R. FRANCOVICH e M. VALENTI, Siena 1995, p. 209.

Le chiese del Chianti, testi di A. BOSI, M. CIAMPOLINI, M. FOLCHI, C. PARRINI, M. TORRITI, a cura di P. TORRITI, Firenze 1993, p. 120.

MORETTI I., *L'architettura medievale*, in *La Val di Pesa dal Medioevo a oggi*. Atti del convegno, a cura di Italo Moretti, S. Casciano, 4 ottobre 1997. «Il Chianti. Storia arte cultura territorio», 21, Firenze 2000, pp. 112-114.

MORETTI I., *L'architettura: il Medioevo*, in *Il Chianti e la Valdelsa senese. La storia, l'architettura, l'arte delle città e del territorio. Itinerari nel patrimonio storico-religioso*, "I luoghi della Fede"; Milano 2000, p. 29.

MORETTI I., STOPANI R., *Architettura romanica religiosa nel contado fiorentino*, Firenze 1974, p. 209.

MORETTI I., STOPANI R., BRACHETTI MONTORSELLI G., *Le strade del Chianti Gallo Nero*, Firenze 1984, p. 101.

MORETTI I., STOPANI R., *Chiese romaniche in Val di Pesa e in Val di Greve*, Firenze 1972, pp. 95-97.

RASPINI G., *I monasteri della diocesi di Fiesole*, Firenze 1982, pp. 288-289.

REPETTI E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-1846, I, p. 185.

SAN LORENZO A BADIA COLTIBUONO

CAMMAROSANO P., PASSERI V., *Repertorio*, in *I castelli del senese*, Milano 1985, p. 310.

CASABIANCA A., *Alcune notizie storiche riguardanti l'antica badia di Coltibuono*, Firenze 1921.

CIONI M., NOCENTINI A., *L'abbazia di Coltibuono*, in *La Storia del Valdarno*, V, S. Giovanni Valdarno 1983, pp. 81-86

FAVINI A., *Schedario*, in *Carta archeologica della provincia di Siena*, Vol. I. *Il Chianti senese*, a cura di R. FRANCOVICH e M. VALENTI, Siena 1995.

GABORIT J.R., *Les plus anciens monastères de l'Ordre de Vallombreuse (1037-1115). Etude archéologique*, "Mélanges d'Archeologie et d'Historire", LXXVII, (1965), pp. 195-197.

Le chiese del Chianti, testi di A. BOSI, M. CIAMPOLINI, M. FOLCHI, C. PARRINI, M. TORRITI, a cura di P. TORRITI, Firenze 1993, pp. 138-140.

MAJNONI F., *La badia a Coltibuono. Storia di una proprietà*, Firenze 1981.

MORETTI I., *L'architettura: il Medioevo*, in *Il Chianti e la Valdelsa senese. La storia, l'architettura, l'arte delle città e del territorio. Itinerari nel patrimonio storico-religioso*, "I luoghi della Fede"; Milano 2000, pp. 28-29.

MORETTI I., STOPANI R., *Architettura romanica religiosa nel contado fiorentino*, Firenze 1974, pp. 23, 116, 118, 134, 209.

MORETTI I., STOPANI R., BRACHETTI MONTORSELLI G., *Le strade del Chianti Gallo Nero*, Firenze 1984, pp. 228-229.

MORETTI I., STOPANI R., *Chiese romaniche nel Chianti*, Firenze 1966, p. 15.

MORETTI I., STOPANI R., *La Toscana*, Milano 1982, pp. 331-332. ("Italia Romanica", vol. V)

MORETTI M., *Architettura romanica nel territorio dell'antica repubblica di Siena*, Parma 1962, p. 92.

PAGLIAI L., *Le origini dell'abbazia di S. Lorenzo a Coltibuono nuovamente illustrate*, Firenze 1911.

RASPINI G., *I monasteri della diocesi di Fiesole*, Firenze 1982, pp. 301-304.

REPETTI E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-1846, I, p. 9

SALMI M., *Architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma 1928, p. 54, nota 60.

SOLDANI F., *Lettera decima sopra la fondazione dei monasteri di S. Lorenzo a Coltibuono e di S. Maria a Cavriglia*, Firenze 1754.

SANTA MARIA A BADIA A CONEO

CAMMAROSANO P., PASSERI V., *Repertorio*, in *I castelli del senese*, Milano 1985, p. 310.

CANESTRELLI A., *Architettura medievale in Siena e nel suo antico territorio*, Siena 1904, pp. 53-54.

CIONI M., *La Valdelsa*, Firenze 1911, pp. 52-53.

FAVINI A., *Schede*, in M. VALENTI, *Carta archeologica della provincia di Siena*, III, *La Val d'Elsa (Colle Val d'Elsa e Poggibonsi)*, Siena 1999, pp. 248-249.

FRATI M., MENNUZZI A., *Gli edifici. Vicende storiche, restauri, architettura, decorazione*, in *Chiese romaniche della Valdelsa. I territori della Via Francigena tra Siena e San Gimignano*, Firenze 1996, pp. 208-212.

GABORIT J.R., *Les plus anciens monastères de l'Ordre de Vallombreuse (1037-1115). Etude archéologique*, "Mélanges d'Archeologie et d'Historire", LXXVII, (1965), pp. 198-199.

MARRI MARTINI L., *La badia di Coneo in Valdelsa*, "Rassegna d'Arte Senese", XV, (1922), fasc. I, pp. 3-6.

MATTONE VEZZI E., *Contributo per la storia di Colle di Valdelsa: La Badia vallombrosana di Conèo*, XLIII, (1935); fasc. III, pp. 105-128.

- MORETTI I., *L'Architettura vallombrosana dalle origini*, in *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, I colloquio vallombrosano, Vallombrosa, 3-4 settembre 1993 a cura di G. MONZIO COMPAGNONI, Vallombrosa 1995, ("Archivio Vallombrosano", 2) pp. 239-257.
- MORETTI I., STOPANI R., *Chiese romaniche in Val d'Elsa*, Firenze 1968, pp. 33-35.
- MORETTI I., STOPANI R., *La Toscana*, Milano 1982, pp. 387-388. ("Italia Romanica", vol. V)
- MORETTI I., STOPANI R., *Romanico senese*, Firenze 1981, p. 58.
- MORETTI M., *Architettura romanica nel territorio dell'antica repubblica di Siena*, Parma 1962, pp. 45-52.
- MORI S., *Pievi della Diocesi Volterrana Antica dalle origini alla Visita Apostolica (1576). Una griglia per la ricerca*, "Rassegna Volterrana", LXVII, (1991), pp. 99-100.
- REPETTI E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-1846, II, p. 304.
- SALMI M., *Architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma 1928, p. 50, nota 47.
- SALVETTI A., *La Chiesa di S. Maria a Coneo presso Colle*, "Miscellanea Storica della Valdelsa", III, (1895), fasc. III, pp. 208-210.
- SPINELLI G., ROSSI G., *Alle origini di Vallombrosa, Giovanni Gualberto nella società dell'XI secolo*, Milano 1991, p. 161

SANTA MUSTIOLA A TORRI

- BOETTI G., *Suavis locus ille, Sovicille*, Siena 1980, pp. 63-80.
- CANESTRELLI A., *Genio e misticismo dell'architettura senese del Medioevo*, "BSSP", XXV, (1918), pp. 218.
- CANESTRELLI A., *L'abbazia di Torri*, "Rassegna d'Arte Senese", XIII, (1920), fasc. I-II, pp. 3-12; fasc. III, pp. 85-93; fasc. IV, pp. 123-135; XIV, (1921), fasc. II, p.105-109.
- MARRI MARTINI L., *Spunti di storia e d'arte sulla Montagnola Senese*, "BSSP", XXXVII, (1930), pp. 422-431.
- MERLOTTI G., *Memorie storiche delle parrocchie suburbane della Diocesi di Siena* a cura di M. MARCHETTI, Siena 1995, pp. 51-52.
- MORETTI I., *L'architettura vallombrosana tra romanico e gotico*, in *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, atti del colloquio vallombrosano, Vallombrosa, 25-28 agosto 1996, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa 1999, I, pp. 491-493. ("Archivio Vallombrosano", 3, 4)
- MORETTI I., PASSERI V., *Pievi, castelli, ville; architettura e assetto urbanistico*, in *Sovicille*, Milano 1989, pp. 54-55.
- MORETTI I., STOPANI R., *Romanico senese*, Firenze 1981, pp. 31, nota 2, 66, 73, nota 27, 139, 169, 171 n. 3, 175.
- MORETTI M., *Architettura romanica nel territorio dell'antica repubblica di Siena*, Parma 1962, pp. 89-91.
- PELLEGRINI M., *Sancta pastoralis dignitas. Poteri, funzioni e prestigio dei vescovi a Siena nell'altomedioevo*, in *Vescovo e città nell'alto medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Convegno Internazionale di Studi, Pistoia, 16-17 maggio 1998, a cura di G. FRANCESCONI, Pistoia 2001, p. 283 nota 103. ("Biblioteca Storica Pistoiese", VI)
- REPETTI E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-1846, V, p. 546.
- SALMI M., *Architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma 1928, p. 63, nota 79.
- SALMI M., *La scultura romanica in Toscana*, Firenze 1928, p. 26.

SANT'ANDREA A BADIA ARDENGA

- MARRI MARTINI L., *Ardenga e Ardenghesca*, "BSSP", XLV, (1938), pp. 93-100.
- MERLOTTI G., *Memorie storiche delle parrocchie suburbane della Diocesi di Siena* a cura di M. MARCHETTI, Siena 1995, pp. 49-50.
- MORETTI I., STOPANI R., *Romanico senese*, Firenze 1981, p. 90.
- MORETTI M., *Architettura romanica nel territorio dell'antica repubblica di Siena*, Parma 1962, pp. 31-39.
- MORETTI M., *Ritrovamenti di strutture romaniche nella chiesa di Badia Ardenga*, "Bollettino d'Arte", XLI, (1956), n. 2, pp. 168-170.
- REPETTI E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-1846, I, pp. 3-4.

SAN SALVATORE AL MONTE AMIATA

- Abbadia S. Salvatore Comune e Monasteri in testi dei secoli XIV.XVIII*, a cura di M. ASCHERI, Arcidosso 1986.
- AVETTA C., *Il restauro novecentesco dell'abbazia: confronto e teoria*, in *L'Abbadia di San Salvatore al Monte Amiata. Documenti storici – architettura - proprietà*, a cura di W. KURZE e C. PREZZOLINI, Firenze 1988, pp. 101-110.
- AVETTA C., *Le metodologie del restauro applicate ai lavori novecenteschi nel complesso abbaziale*, in *L'Amiata nel Medioevo*, a cura di W. KURZE e M. ASCHERI, Atti del convegno, Abbadia S. Salvatore, 29 maggio-1 giugno 1986, Roma 1989, pp. 393-399.
- BONELLI F., *Il monastero di Abbadia S. Salvatore e alcuni edifici preromanici ad occidente del Monte Amiata*, "Bollettino della Società Storica Maremmana", IX (1968), Vol. 18, pp. 37-75.
- CAMBI F., DALLAI L., *Archeologia di un monastero: gli scavi a San Salvatore al monte Amiata*, "Archeologia Medievale", XXVII, (2000), pp. 193-210.
- CONTORNI G., *I possedimenti dell'abbazia di San Salvatore dal XVI al XVIII secolo*, in *L'Abbadia di San Salvatore al Monte Amiata. Documenti storici – architettura - proprietà*, a cura di W. KURZE e C. PREZZOLINI, Firenze 1988, pp. 39-58.

- CONTORNI G., *Il complesso abbaziale di San Salvatore al Monte Amiata dal Cinquecento alla Soppressione*, in *L'Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata. Documenti storici – architettura - proprietà*, a cura di W. KURZE e C. PREZZOLINI, Firenze 1988, pp. 86-100.
- GIANNI SOCCI A., *I capitelli della cripta*, in *L'Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata. Documenti storici – architettura - proprietà*, a cura di W. KURZE e C. PREZZOLINI, Firenze 1988, pp. 82-85.
- GIUBBOLINI L., *La chiesa abbaziale di S. Salvatore nella cultura architettonica e scultorea dell'XI sec. Problemi e confronti, in Romanico nell'Amiata. Architettura religiosa dall'XI al XIII secolo*, a cura di Italo Moretti, Firenze 1990, pp. 57-76. (“Collana di cultura romanica”, 2)
- GIUBBOLINI L., *San Salvatore al Monte Amiata. Testimonianze architettoniche e trasformazioni di un edificio medievale, profilo di una vicenda storiografica*, in *L'Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata. Documenti storici – architettura - proprietà*, a cura di W. KURZE e C. PREZZOLINI, Firenze 1988, pp. 59-81.
- KURZE W., “*Monasterium Erfonis*”. *I primi tre secoli di storia del monastero e la loro tradizione documentaria, in 950° della consacrazione della nuova chiesa dell'Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata*, Abbadia S. Salvatore 1986, pp. 21-39, Trad. R. Silva ora in ID., *Monasteri e nobiltà senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989, pp. 357-374.
- KURZE W., *Dai benedettini a Cistercensi. Il passaggio al monastero di S. Salvatore al Monte Amiata ai Cistercensi*, in ID., *Monasteri e nobiltà senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989, pp. 391-415.
- KURZE W., *I momenti principali della storia di San Salvatore al Monte Amiata*, in *L'Amiata nel Medioevo*, a cura di W. KURZE e M. ASCHERI, Atti del convegno, Abbadia S. Salvatore, 29 maggio-1 giugno 1986, Roma 1989, pp. 33-48.
- KURZE W., *Il monastero di S. Salvatore e la sua proprietà terriera*, in *L'Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata. Documenti storici – architettura - proprietà*, Firenze 1988, a cura di W. KURZE e C. PREZZOLINI, pp. 1-26.
- KURZE W., *Il privilegio dei re longobardi per San Salvatore sul Monte Amiata (= Der langobardische Königsurkunde für S. Salvatore am Monte Amiata, Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken)*, 57, (1977), pp. 315-330 Trad. L. Piu, ora in ID., *Monasteri e nobiltà senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989, pp. 339-356.
- KURZE W., *La vita della comunità monastica di S. Salvatore al Monte Amiata e il suo ambiente, in Rapporti tra le comunità monastiche benedettine italiane tra alto e pieno medioevo*, Atti del III convegno del “Centro di Studi Farfensi”, S. Vittoria in Matenano 1992, S. Pietro in Cariano 1994, pp. 269-291, Trad. T. Boari, ripubblicato in IDEM, *Studi toscani. Storia e Archeologia*, Castelfiorentino 2002, pp. 323-342. (“Biblioteca della Miscellanea Storica della Valdelsa”; 17)
- MANNUCCI G.B., *Abbadia S. Salvatore sull'Amiata*, “Arte Cristiana”, (1930), pp. 34-41.
- MORETTI I., *L'abbazia degli imperatori. Dodici secoli di storia nelle vidende del complesso monastico di S. Salvatore all'Amiata*, “Etruria Oggi”, V, (1986), n. 12, pp. 64-68.
- MORETTI I., *Architettura religiosa nel territorio di Castiglione d'Orcia*, in *Tintinnano, la rocca e il territorio di Castiglione d'Orcia*, S. Quirico d'Orcia 1988, pp. 131-134.
- MORETTI I., *Considerazioni sulla formazione del borgo medievale di Abbadia San Salvatore*, in *L'Amiata nel Medioevo*, a cura di W. KURZE e M. ASCHERI, Atti del convegno, Abbadia S. Salvatore, 29 maggio-1 giugno 1986, Roma 1989, pp. 361-392.
- MORETTI I., STOPANI R., *Romanico senese*, Firenze 1981, p. 44.
- MUCH F.J., *Baubeobachtungen an der Abteikirche von Abbadia San Salvatore (Siena)*, in *Baukunst des Mittelalters in Europa*, Hans Erich Kubach zum 75. Geburtstag, Stuttgart, pp. 445-478; trad. it. a cura di L. GIUBBOLINI, *L'abbazia di San Salvatore: storia e archeologia dell'architettura*, in *L'Amiata nel Medioevo* a cura di M. ASCHERI e W. KURZE, Atti del convegno, Abbadia S. Salvatore. 29 maggio-1 giugno 1986, Roma 1988, pp. 323-360.
- PREZZOLINI C., BALOCCHI F., *Le chiese di Abbadia S. Salvatore*, in *L'Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata. Documenti storici – architettura - proprietà*, a cura di W. KURZE e C. PREZZOLINI, Firenze 1988, pp. 149-192.
- SALMI M., *Architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma 1928, p. 33, nota 12.
- SALMI M., *La scultura romanica in Toscana*, Firenze 1928, pp. 19-20.
- SPICCIANI A., *L'Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata e le famiglie comitali della Tuscia: prospettive di ricerca*, in *L'Amiata nel Medioevo*, a cura di W. KURZE e M. ASCHERI, Atti del convegno, Abbadia S. Salvatore, 29 maggio-1 giugno 1986, Roma 1989, pp. 49-64.
- THUMMLER H., *Die Baukunst des XI Jahrhunderts in Italien*, “Romisches Jahrbuch für Kunstgeschichte”, III, (1939), pp. 195-203, ora tradotto a cura di L. Giubbolini con il titolo *L'architettura dell'XI secolo in Italia: Abbadia San Salvatore*, in *L'Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata. Documenti storici – architettura - proprietà*, a cura di W. KURZE e C. PREZZOLINI, Firenze 1988, pp. 229-233.
- VOLPINI G., *Storia del monastero e del paese di Abbadia S. Salvatore*, Roma 1954.
- VOLPINI R., *La Basilica o Chiesa longobardica amiatina di S. Salvatore: Abbadia S. Salvatore*, Siena 1929.

EREMO E MONASTERO DI CAMALDOLI

- ANGIOLI G., *Gli itinerari (Il Casentino)*, in *Il Casentino e il Valdarno superiore. La storia, l'architettura, l'arte delle città e del territorio. Itinerari nel patrimonio storico-religioso*, Milano 2000, pp. 104-105.

- BENI C., *Guida del Casentino*, Firenze 1958, p. 323.
- BRACCO M., *Architettura e scultura romanica in Casentino*, Firenze 1971, pp. 51-52.
- CABY C., *De l'Érémisme rural au monachisme urbain. Les Camaldules en Italie à la fin du Moyen Age*, Roma 1999. ("Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome", 305)
- GIABBANI A., *L'Eremo di Camaldoli*, Camaldoli 1943.
- DELUMEAU J.P., *Arezzo espace et sociétés, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIII^e au début du XIII^e siècle*, Rome 1996, ad indicem ("Collection de l'Ecole Française de Rome", 219).
- FRIGERIO S., *Camaldoli Note storiche, spirituali, artistiche*, Verucchio 1991.
- GABBRIELLI F., *Romanico aretino. Architettura protoromanica e romanica religiosa nella diocesi medievale di Arezzo*, Firenze 1990, pp. 176-177.
- Guida alla scoperta dei luoghi del Casentino*, Firenze 1995, pp. 237-238:
- JONES P., *Una grande proprietà monastica nella Toscana tardomedievale: Camaldoli*, in ID., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, pp. 295-315.
- KURZE W., *Campus Malduli. Camaldoli ai suoi primordi*, (= Campus Malduli, *Die Frühgeschichte Camaldolis*, "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 44, (1964), pp. 1-34 Trad. L.Piu, ora in ID., *Monasteri e nobiltà senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989, pp. 243-274.
- KURZE W., *Sulla storia di Camaldoli all'epoca delle riforme* (= *Zer Gschichte Camaldolis im Zeitalter der Reform*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122)*, Atti della IV settimana internazionale di Studio, Mendola, 23-29 agosto 1968, Milano 1970, pp. 399-412, ora in ID., *Monasteri e nobiltà senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989, pp. 275-294.
- LUMINI U., *Camaldoli e la sua storia*, "Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca", XXXVII, (1958-1964).
- PINCELLI A., *Monasteri e conventi del territorio aretino*, Firenze 2000, pp. 109-107:
- REPETTI E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-1846, I, pp. 402-404.
- SALMI M., *Architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma 1928, p. 56, nota 63, p. 64, nota 80.
- SALMI M., *Ministero della Pubblica Istruzione, elenco degli edifici monumentali, XXXVI Provincia di Arezzo*, Roma 1914, pp. 88-89.
- TABACCO G., *Espansione monastica ed egemonia vescovile nel territorio aretino fra X e XI secolo*, in *Miscellanea Gilles G. Meerseman*, Padova 1970, pp. 83-87.
- TABACCO G., *Romualdo di Ravenna e gli inizi dell'eremitismo camaldolese*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Atti della seconda Settimana internazionale di studio, Meldola 30 agosto-6 settembre 1962, Milano 1965, pp. 73-121.
- VEDOVATO G., *Camaldoli e la sua Congregazione dalle origini al 1184 storia e documentazione*, Cesena 1994 ("Italia Benedettina", XIII).

SAN VERIANO

- BACCI A., *Badia S. Veriano*, Cortona 1988.
- CHERUBINI G., *La carestia del 1346-47 nell'inventario dei beni di un monastero del contado aretino (San Veriano)*, "Rivista di storia dell'Agricoltura", X (1970), pp. 178-193. ora in ID., *Signori contadini borghesi ricerche sulla società italiana del Basso Medioevo*, Firenze 1974, pp. 503-520.
- GABBRIELLI F., *Romanico aretino. Architettura protoromanica e romanica religiosa nella diocesi medievale di Arezzo*, Firenze 1990, pp. 70-76, 192-193.
- MORETTI I., STOPANI R., *La Toscana*, Milano 1982, pp. 409-410. ("Italia Romanica", vol. V)
- PEROGALLI C., *Badie e pievi romaniche in provincia di Arezzo*, "Arte Cristiana", 1962, n. 504, pp. 236-237.
- SALMI M., *Architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma 1928, p. 32, nota 11.
- SALMI M., *Chiese romaniche della campagna toscana*, Milano 1958, pp. 10-11.
- SALMI M., *Civiltà artistica della terra aretina*, Novara 1971, p. 46.
- SALMI M., *L'architettura romanica nel territorio aretino*, "Rassegna d'Arte", XV, (1915), pp. 30-33
- SALMI M., *Ministero della Pubblica Istruzione, elenco degli edifici monumentali, XXXVI Provincia di Arezzo*, Roma 1914, p. 35.
- SALMI M., *Miscellanea preromanica*, in *I Congresso di studi sull'alto Medioevo*, Spoleto 27-30 settembre 1951, Spoleto 1952 p. 477.

SAN SALVATORE ALLA BERARDENGA

- BARGELLINI P., *Abbadia a Monistero. Cenni storici*, "BSSP", XXXIX, (1932) pp. 442-449.
- CAMMAROSANO P., *Il territorio della Berardenga nei secoli XI-XIII*, "Studi Medievali", X, (1969), fasc. II, pp. 251-300.
- CAMMAROSANO P., *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto 1974, pp. 251-300.
- CANESTRELLI A., *Architettura medievale in Siena e nel suo antico territorio*, Siena 1904, pp. 64-65.
- DELUMEAU J.P., *Arezzo espace et sociétés, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIII^e au début du XIII^e siècle*, Rome 1996, II, p. 714 ("Collection de l'Ecole Française de Rome", 219).

- FARINELLI R., *Le fortificazioni nel comprensorio comunale di Castelnuovo Berardenga. Il signore, la comunità rurale e la città nella difesa del territorio durante il Medioevo ed il Rinascimento*, in *Architettura nel Chianti senese. Catalogo di Castelnuovo Berardenga*, Siena 1996, pp. 48-61.
- GABBRIELLI F., *Il repertorio*, in *Architettura nel Chianti Senese. Catalogo di Castelnuovo Berardenga* a cura di F. GABBRIELLI e F. ROTUNDO, Siena 1996, nn.14-15 p. 75-77.
- GABBRIELLI F., *Romanico aretino. Architettura protoromanica e romanica religiosa nella diocesi medievale di Arezzo*, Firenze 1990, pp. 68-70.
- MORETTI I., STOPANI R., *La Badia Berardenga*, "Giornale di Bordo", III, (1970), pp. 334-342.
- MORETTI I., STOPANI R., *Romanico senese*, Firenze 1981, pp. 42-43, 88, 90, 137-139, 151 nota 27.
- MORETTI M., *Architettura romanica nel territorio dell'antica repubblica di Siena*, Parma 1962, pp. 57-62.
- SALMI M., *Architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma 1928, p. 19, 50 nota 48, 62 n. 75.
- SALMI M., *Chiese romaniche della campagna toscana*, Milano 1958, pp. 14-15.
- SALMI M., *La scultura romanica in Toscana*, Firenze 1928, pp. 28, 96 nota 44

SAN GALGANO E L'EREMO DI MONTESIEPI

- ALBERGO V., VATTI R., *La splendida storia dell'Eremo e dell'Abbazia di S. Galgano*, Firenze 1985.
- AMANTE G., MARTINI A., *L'Abbazia di S. Galgano. Un insediamento cistercense nel territorio senese*, Firenze 1976.
- BARLUCCHI A., *Il patrimonio fondiario dell'abbazia di San Galgano (secoli XIII-XIV), Prima parte: consistenza e formazione* "Rivista di storia dell'agricoltura", XXXI, (1991), n. 1, pp. 63-107; *Seconda parte: la gestione*, XXXII, (1992), n. 1, pp. 55-79.
- BASSI E., *L'Abbazia di S. Galgano in Val di Merse, i cistercensi, Monte Siepi*, Siena 1975.
- BEDINI G.B., *Le abbazie cistercensi in Italia (sec. XII-XIV)*, Casamari 1987.
- BONELLI R., *L'edilizia delle chiese cistercensi*, in *I Cistercensi e il Lazio*, atti delle giornate di studio dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma. 17-21 Maggio 1977, Roma 1978, pp. 37-41.
- CANESTRELLI A., *L'Abbazia di S. Galgano*, Firenze 1896.
- CANESTRELLI A., *Provvedimenti per la conservazione dei ruderi dell'Abbazia di S. Galgano indicati nella Relazione rimessa all'On. Comitato "Pro S. Galgano", 10 maggio 1903*, "Rassegna d'Arte Senese", I, (1905), pp. 15-18.
- CHIERICI G., *Il consolidamento degli avanzi del tempio di S. Galgano*, "Bollettino d'arte", XVIII, (1924), n. 1, pp. 129-140.
- CUCINI C., PAOLUCCI G., *Topografia archeologica e saggi stratigrafici presso l'abbazia di S. Galgano*, "Archeologia Medievale", XIII, (1985), pp. 447-457.
- ENLART C., *L'abbaye de San Galgano, pres Sienne, au treizième siècle*, "Mélanges d'archéologie et d'histoire", XI, 1891, pp. 201-240.
- GABBRIELLI F., *La chiesa dell'abbazia di San Galgano. I. Stereotomia degli archi e fasi costruttive*, "Archeologia dell'Architettura", III, (1998), pp. 15-44; V, (2000), pp. 25-62.
- GABBRIELLI F., *San Galgano, Volterra e la Valdelsa tra XII e il XIII secolo. Linee di ricerca storico-architettonica*, "Rassegna Volterrana", LXXV, (1998), pp. 57-74.
- GABBRIELLI in *Carta archeologica della Provincia di Siena*, IV, *Chiusdino*, a cura di A. Nardini, Siena 2001, sito 32, pp. 75-76.
- MARINI M., *Chiusdino il suo territorio e l'abbazia di San Galgano*, Siena 1995.
- MORETTI I., *Bicromia 'struttiva' nell'architettura romanica dell'area volterrana-senese*, "Prospettiva", 1982, n. 29, pp. 63-64.
- MORETTI I., STOPANI R., *La Toscana*, Milano 1982, pp. 156-159. ("Italia Romanica", vol. V)
- MORETTI I., STOPANI R., *Romanico senese*, Firenze 1981, p. 160.
- MORETTI M., *Architettura romanica nel territorio dell'antica repubblica di Siena*, Parma 1962, pp. 199-202.
- NEGRI D., *Abbazie cistercensi in Italia*, Pistoia 1981.
- NERI L., *L'abbazia di S. Galgano e Siena. Per una storia dei rapporti tra i cistercensi e le città (1256-1320)*, in *Carta archeologica della Provincia di Siena*, IV, *Chiusdino*, a cura di A. Nardini, Siena 2001, pp. 195-210.
- PFISTER P.O., *La Rotonda di Montesiepi. San Galgano, Santo insolito, la sua rotonda con la spada nella roccia, i fenomeni del sole, gli affreschi del Lorenzetti, un evento toscano*, Siena 2001.
- PRANDI A., *Lettura dell'architettura cistercense*, in *I Cistercensi e il Lazio*, atti delle giornate di studio dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma. 17-21 Maggio 1977, Roma 1978, pp. 1-9.
- PUGLISI P., *Capitelli dell'abbazia di S. Galgano*, in *I Cistercensi e il Lazio*, atti delle giornate di studio dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma. 17-21 Maggio 1977, Roma 1978, pp. 177-181.
- PUGLISI P., *Componenti federiciane in San Galgano*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, Atti della III settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma, 15-20 maggio 1978, I, a cura di A.M. ROMANINI, Galatina 1980, pp. 379-389.
- PUGLISI P., *San Galgano e Siena. Presenza cistercense-federiciana in Toscana alla metà del Duecento*, "Notizie Cistercensi", XII, (1979), n. 3-4, pp. 113-138.
- RAININI I., *L'abbazia di San Galgano. Studi di architettura monastica cistercense del territorio senese*, Milano 2001.
- SALMI M., *Architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma 1928, pp. 53, nota 58, 63, nota 75.
- TIBERI C., *Caratteri dell'architettura cistercense*, in *I Cistercensi e il Lazio*, atti delle giornate di studio dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma. 17-21 Maggio 1977, Roma 1978, pp. 65-69.

VITI G., *San Bernardo e l'architettura Cistercense*, in *Architettura cistercense. Fontenay e le abbazie in Italia dal 1120 al 1160*, a cura di G. VITI, Firenze 1995, pp. 29-44.

CERTOSA DEL GALLUZZO

BACCHI G., *La Certosa di Firenze; illustrazioni di Giulio Giannini Junior*, Firenze 1930.

BARGELLINI P., *La Certosa di Firenze*, Firenze 1960.

CASTELLI M., *Chiostri e conventi di Firenze fuori le mura*, Firenze 1991, pp. 41-45.

CHIARELLI C., *Documenti per la certosa di Firenze negli archivi e biblioteche fiorentini. Indagine archivistica*, Firenze 1978.

CHIARELLI C., LEONCINI G., *La Certosa del Galluzzo di Firenze*, Milano 1982.

CONTI A., *I dintorni di Firenze*, Firenze 1983, pp. 47-57.

Guida alla Venerabile Certosa di San Lorenzo Levita e Martire presso Firenze, Firenze 1861.

Il Palazzo degli Studi nella Certosa del Galluzzo, [S.l.] 1966.

LEONCINI G., *La Certosa di Firenze nei suoi rapporti con l'architettura certosina*, Salrbourg 1980.

LEONCINI G., *La Certosa di Firenze. Note storico artistiche sulla costruzione del monastero*, "Notizie cistercensi", 2-4, 1978, pp. 5-53.

LEONCINI G., *La Certosa di Firenze: considerazioni sulla genesi e sulla struttura del primo impianto architettonico*, [S. l.] [1988?].

LEONCINI G., *Le grange della Certosa di Firenze*, Firenze 1991.

LUCACCINI L., *L'ordine dei certosini e la certosa di Montesanto presso Firenze-Galluzzo*, Firenze 1935.

MORETTI L., STOPANI R., *Chiese gotiche nel contado fiorentino*, Firenze 1969, p. 41-44.

CERTOSA DI PONTIGNANO

BANDINI A., *Del monastero di S. Pietro di Pontignano nel territorio senese posseduto per lo avanti dai certosini, ed ora dagli eremiti camaldolesi*, Firenze 1789.

CARLI E., *La Certosa di Pontignano*, in *VI centenario costituzione del Comune di Castelnuovo Berardenga*, Poggibonsi 1967, pp. 70-75

CECCHINI G., *La certosa di Pontignano*, "Terra di Siena", XVI, (1962), pp. 20-24.

REPETTI E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-1846, I, p. 674.

ROTUNDO F., *Certosa di Pontignano*, in *L'Università di Siena, 750 anni di storia*, Siena 1991, pp. 369-389.

ROTUNDO F., *Introduzione allo studio delle certose senesi: Pontignano*, in *Certose e Certosini in Europa*, atti del Convegno alla Certosa di San Lorenzo, Padula 1988, Napoli, II, pp. 275-288.

ROTUNDO F., *Il repertorio*, in *Architettura nel Chianti Senese. Catalogo di Castelnuovo Berardenga* a cura di F. GABBRIELLI e F. ROTUNDO, Siena 1996, pp. 215-218.

CERTOSA DI CALCI

CARRATORI SCOLARO L., *Inventario dell'archivio della Certosa di Calci*, Ospedaletto 1990.

DEL GUERRA G., *Calci e la sua certosa*, Pisa 1929.

GIUSTI M.A., LAZZARINI M.T., *La Certosa di Pisa a Calci*, Pisa 1993. ("Musei d'Italia", 3)

LAZZARINI M. T., *La vita degli eremiti di San Bruno nella Certosa di Calci. Allestimento didattico*, s.l., s. d. [dopo il 1990]

LAZZARINI M. T., *Certosa Monumentale di Calci. La Nuova Spezieria*, Pontedera 1991.

MANGHI A., *La Certosa di Pisa. Storia (1366-1866) e descrizione*, Pisa 1911.

MANGHI A., *Il Gran Chiostro della Certosa di Pisa*, Pisa 1910.

PIOMBANTI G., *La Certosa di Pisa e dell'isola di Gorgona*, Livorno 1884, r.a.

MONTE OLIVETO MAGGIORE

MINUCCI I., CARLI E., *L'Abbazia di Monteoliveto*, Milano 1961.

CARLI E., *Le storie di S. Benedetto a Monteoliveto Maggiore*, Siena 1980.

BRIZZI G., *Il coro intarsiato dell'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore*, Abbazia di Monteoliveto Maggiore 1989.

Regola del S. Padre Benedetto. Costituzioni e direttorio della Congregazione benedettina di Santa Maria di Monte Oliveto, Città del Vaticano 1982.

SCARPINI M., *I monaci benedettini di Monte Oliveto*, S. Salvatore Monferrato 1952.

AVANZO S. M., *Bernardo Tolomei iniziatore e protagonista del movimento monastico benedettino di Monte Oliveto*, Siena 1990.

PEREGO L. M., *Guida illustrata di Monte Oliveto Maggiore (Siena)*, Monte Oliveto Maggiore 1903.

MAZZUCOTELLI M., *La farmacia dell'abbazia di Monte Oliveto Maggiore: origine, sviluppo e soppressione*, Roma 1991.

BINDINI MICHELE DA VOLTERRA FRATE, *Origine dei monaci di Monte Oliveto (Chronica ad Ferdinandum Regem)*, Napoli 1492, introduzione, trascrizione e note di G. F. Fiori, Ferrara 1984.

CAPRA R. M., *Monte Oliveto Maggiore*, Monza 1939.

CAMPOLI C., *Il beato senese Bernardo Tolomei fondatore dei Benedettini a Monte Oliveto Maggiore*, Siena 1948.